MARTHA GRIMES
CACCIA AL TESORO
(The Anodyne Necklace, 1983)

PARTE PRIMA
Londra e Littlebourne

1

Era un momento di calma nella metropolitana londinese, dopo l'ora di pranzo e prima di quella di punta, quando le ultime note struggenti di un notturno di Chopin, fluttuando dal violino di Katie O'Brien, echeggiarono nella galleria rimbalzando contro le piastrelle del rivestimento.

Oltre al vento che sapeva di polvere, era raro che qualcosa fluttuasse nell'aria, nella stazione di Stepney Green. Mentre terminava di suonare il pezzo, Katie pensava al successivo. Abbassò mesta lo sguardo sul contenuto della custodia del violino. Paganini non le aveva fatto guadagnare neppure dieci pence, e con Beethoven non era andata meglio. A parte le monete che lei stessa aveva messo nella custodia prima di cominciare, ce n'era soltanto una da cinque, elargita da un ragazzino di nove o dieci anni appena, lacero e sporco, che avrebbe fatto meglio a spendere quei soldi per comperarsi un bicchiere di latte. Le aveva concesso due minuti di assoluta attenzione, muovendo la testa al ritmo della musica, come se dentro avesse avuto un minuscolo direttore d'orchestra; poi, senza un sorriso, aveva depositato la sua moneta e si era allontanato, inghiottito dal freddo corridoio piastrellato di grigio. Da un quarto d'ora a quella parte il ragazzo era stato l'unico spettatore. Charing Cross, King's Cross, Piccadilly avrebbero potuto fruttarle qualche spicciolo in più; ma lì il rischio era maggiore per via della polizia, che affollava quelle stazioni come se il problema più importante da risolvere fosse quello dei suonatori ambulanti.

Cinque pence. Continuando di questo passo non sarebbe riuscita a racimolare neanche i soldi per comperare un rossetto nuovo, altro che la camicetta di seta rosa che le piaceva tanto. Le erano occorsi ben sei mesi per raggranellare la cifra necessaria ad acquistare i jeans e la camicia color fucsia che aveva addosso.

Tra poco sarebbe andata via. Giusto il tempo di cambiarsi prima di salire sul treno della metropolitana a Highbury. L'abito che doveva indossare, piegato con cura, era nella borsa di carta insieme con il romanzo che stava

VISIT…

leggendo e una tavoletta di cioccolata. C'era anche una copia del "Telegraph", ma il giornale serviva soltanto ad avvolgere i jeans e la camicetta in modo che la madre non li vedesse, se avesse sbirciato dentro. Katie O'Brien passò l'archetto sulle corde del violino e sospirò.

Mentre le ultime note echeggiavano nello stretto corridoio, si udì in lontananza lo sferragliare di un treno e una nuova folata di vento, simile al respiro di un gigante, le fece svolazzare i capelli intorno al viso, buttandole la polvere negli occhi e le cartacce sui piedi. Appoggiate le spalle contro il muro, Katie smise di pensare alla camicetta per concentrarsi sul pezzo successivo, ammesso che valesse la pena di suonare ancora. Di fronte a lei c'era un poster di "Evita". La galleria era tappezzata di manifesti di film, mostre e pubblicità di viaggi. Nella foto Evita indossava un abito senza spalline e aveva le braccia tese verso l'alto come in un gesto di vittoria. Davanti a lei c'era una fila di microfoni. Qualcuno le aveva disegnato un paio di baffi, i capezzoli sporgenti sotto il vestito, falce e martello tra le braccia.

Katie si chiese come avessero trovato il tempo e il modo d'imbrattare il poster; poi pensò che non doveva essere stato difficile, in un momento di calma come quello: nella stazione di Stepney Green non era passato nessuno, a parte il ragazzo che le aveva lasciato la monetina.

Sentì un rumore di passi e si ficcò il violino sotto il mento. Quando li sentì avvicinarsi, attaccò *Don't Cry for Me, Argentina*, nella speranza che avesse maggior successo del notturno, e chiuse gli occhi, fingendo di essere concentrata nella musica. Qualche istante dopo vide i piedi fermarsi davanti alla grata che stava sotto il poster e aggiunse qualche svolazzo alla canzone, in attesa di sentire il tintinnio delle monete nella custodia del violino. Non alzò gli occhi per non sembrare troppo interessata.

Fu per questo motivo che non si accorse di nulla.

Il colpo tremendo che si abbatté sulla sua nuca le piegò le ginocchia, facendola stramazzare sul sudicio pavimento della galleria. Sentì i passi allontanarsi di corsa, poi la vista le si oscurò e non vide più nulla. Fece appena in tempo a chiedersi se per caso Evita fosse uscita dal poster per colpirla con il martello e poi fosse scappata via per tornare in Argentina.

Don't Cry for Me...

Il cagnolino dal pelo lanoso trotterellava tra le aiole del Green, tenendo stretto tra i denti il tesoro appena scovato. Attraversata High Street, proseguì soffermandosi davanti a ogni porta; ma giudicando che nessun posto fosse abbastanza sicuro per nascondere l'osso, andò oltre.

Il cane non apparteneva a nessuno, ma si vedeva spesso in giro per il paese. Più di una volta era stato visto scavare sotto i cespugli di rose delle sorelle Craigie, oppure dare la caccia ai topi nel bosco di Horndean. Vedendo una figura sbucare fuori dal negozio di dolciumi, il cagnetto si fermò a guardarla, con la testa inclinata da un lato come se tentasse di decidere che tipo di persona fosse; poi le corse incontro dimenandosi, avendo riconosciuto la signorina Augusta Craigie, a cui appartenevano le rose che poco prima aveva ridotto a brandelli. La donna, che lo detestava, cercò di mandarlo via.

Il cagnolino, interpretando i gesti come un invito a fare amicizia, abbaiò e lasciò cadere l'osso. Augusta fece l'atto di dargli una pedata, ma si fermò con il piede a mezz'aria, osservò meglio e si rese conto che quell'osso in realtà era il dito di una mano.

La polizia di Hertfield arrivò dieci minuti dopo la telefonata, ma nonostante le profferte di cibo e le carezze, il cagnetto si rifiutò di mostrare agli agenti il luogo in cui si trovava il resto del corpo.

Il sovrintendente Richard Jury stava infilando un paio di calze di scorta in una borsa da viaggio, prima di partire per il Northamptonshire per il finesettimana, quando squillò il telefono.

Guardò l'apparecchio. A nessuno sano di mente sarebbe saltato in testa di telefonargli alle sette e un quarto di un sabato mattina, e quindi doveva trattarsi di qualcosa di poco piacevole. Lasciò squillare il telefono altre quattro volte, imponendosi d'ignorarlo; poi, come tutti gli esseri umani, convinto che quella chiamata potesse venire direttamente da Dio, cedette e alzò il ricevitore. «Qui Jury» disse.

«Sovrintendente Jury» replicò una voce che con Dio non c'entrava affatto, checché ne pensasse il proprietario, il sovrintendente capo Racer di New Scotland Yard che, con il suo solito tono affettato, si preparava a incastrarlo. «Bene bene, dunque non è ancora partito, ragazzo mio. Ecco perché stamattina a Londra erano tutti così allegri.»

«Stavo finendo di buttare qualcosa in una borsa» replicò Jury senza raccogliere l'insinuazione.

Il tono si fece aspro. «Be', lasci perdere la giacca rossa, Jury, dato che non andrà nel Northamptonshire.»

Racer, che si considerava uomo di mondo, era convinto che chiunque avesse un titolo nobiliare e una dimora imponente come Ardry End dovesse per forza partecipare alla caccia alla volpe.

«Non capisco dove vuole arrivare» ribatté Jury, ma in realtà aveva capito benissimo. Il telefono era in cucina. Si sporse verso il frigorifero e l'aprì per esaminare il contenuto. Una coscia di pollo e una lattina di birra.

«Intendevo dire che andrà nell'Hereford e non a Northampton. In un posto che si chiama...»

Mentre Racer interrompeva la conversazione per confabulare con qualcuno che stava nel suo ufficio, Jury tolse dal frigo la coscia di pollo, chiedendosi se gli si confacesse il ruolo del poliziotto solo e affamato. Decise di no e richiuse lo sportello. Portò in soggiorno il piatto e il telefono, tenendo quest'ultimo in bilico sulla spalla, in attesa che Racer riprendesse a parlare.

«Littlebourne» gli comunicò il sovrintendente capo e, non ottenendo risposta, lo chiamò: «Jury!»

«Signore?»

Seguì una pausa. «Non faccia il sarcastico, Jury.»

«Come dice, signore?»

«La pianti con questa storia del "signore". Non mi chiamava così neanche prima, quand'era ispettore, e non vedo perché debba cominciare adesso. Non posso perdere tempo ad ascoltare il suo dubbio e, aggiungerei, poco professionale senso dell'umorismo.» Jury lo sentì sfogliare delle carte. «Littlebourne. Ha capito? È lì che deve andare. Dista quattro o cinque chilometri da Hertfield, il paese dove vanno i ricchi ad acquistare le antichità. C'è un treno ogni mezz'ora da Islington...»

«Non sono di servizio» lo interruppe Jury. «Lei sa bene che abbiamo dei turni da rispettare.»

«Certo che lo so che esistono i turni. Vuole forse insegnarmi il mio mestiere? Purtroppo Perkins è all'ospedale e Jenkins a letto con l'influenza. La polizia di Hertfield è a corto di uomini e ha per le mani un caso di omicidio particolarmente complicato. Non riescono a trovare il cadavere.»

Com'era possibile che non trovassero il cadavere, si chiese Jury, adocchiando con una certa perplessità la coscia di pollo adagiata in una pozza di grasso semicongelato. «Allora come fanno a sapere che è stato commesso un omicidio?» domandò. «È scomparso qualcuno?»

«Mi faccia controllare» rispose Racer, tornando a sfogliare le scartoffie. «Una certa signora Craigie era uscita a fare una passeggiata con il suo cane... No, aspetti un secondo. Non era il suo cane...»

Spazientito, Jury chiuse gli occhi. Invece di limitarsi a esporre i fatti, Racer amava farne la cronistoria, ritenendosi un fine dicitore.

«La donna, uscita da un negozio, ha cercato di mandar via il cane e la bestiola ha depositato ai suoi piedi l'osso che aveva in bocca. Solo che...»

A quel punto Racer fece una pausa a effetto e Jury intuì il finale della frase. "Solo che non era un osso." Doveva essere così.

«...non era un osso» concluse infatti il sovrintendente capo «ma un dito. Non perda tempo, Jury. Porti Wiggins con sé.»

«Il sergente Wiggins è a Manchester, dove ha un numero incredibile di parenti da visitare.»

«Rompiscatole com'è, a Manchester saranno ben contenti di toglierselo di torno. Riuscirò a stanarlo, non si preoccupi. Mi dispiace che debba rinunciare al suo finesettimana in campagna, Jury. Per stavolta niente caccia, niente pesca. La vita di un poliziotto è piena di rinunce.»

E con queste parole il sovrintendente capo riagganciò.

Jury andò a prendere l'agenda e chiamò Ardry End. Mentre aspettava che gli passassero il numero, rimase seduto a meditare con la testa tra le mani. Un dito, pensava.

Ardry End era una residenza signorile di campagna, dimora dei conti di Caverness. L'edificio di pietra rosata, circondato dagli alberi che in settembre si tingevano di rosso e oro, sembrava il soggetto di un arazzo antico.

Il disegno era ancora più sbiadito in quel particolare mattino di settembre, illanguidito dalla nebbia e dalla pioggia che avvolgevano in una sorta di velo la campagna del Northamptonshire. Era così buio che la luce dietro i vetri delle finestre di una stanza al pianterreno appariva smorzata.

Sotto la pioggia battente, un eventuale passante avrebbe guardato dentro con ammirata curiosità, attratto da quella stanza confortevole e raffinata insieme, arredata con poltrone in stile Regina Anna, lampadari di cristallo, tappeti orientali e caminetti.

Chi non li avesse conosciuti avrebbe potuto scambiare i due occupanti, un uomo piuttosto bello sulla quarantina e una donna tarchiata sul finire dei sessanta, per madre e figlio, oppure per una strana coppia di amanti, data l'aria di intimità che derivava dal semplice fatto di trovarsi insieme in quella stanza calda, resa accogliente dalla luce e dal fuoco acceso nel camino.

Con il vecchio cane che sonnecchiava ai loro piedi, i due davano un'impressione di grande armonia. Vedendoli si sarebbe potuto pensare che tra loro vi fosse amicizia, familiarità, voglia di conversare.

Chiunque avesse pensato questo avrebbe sbagliato di grosso.

«Stai diventando un alcolizzato, Melrose» disse lady Agatha Ardry. «È il secondo sherry che bevi.»

«Se i numeri contano qualcosa, ti conviene preoccuparti per te stessa, che ti sei già pappata tre tortine» replicò Melrose Plant, ultimo discendente dei conti di Caverness, tornando a concentrarsi sulla carta stradale che stava esaminando.

Lady Agatha gli lanciò un'occhiataccia e tolse la carta a un'altra tortina. «Che cosa stai facendo?» s'informò.

«Consulto una carta stradale.»

«Perché?»

«Perché ci sono segnate le strade» rispose Melrose, togliendo il tappo alla bottiglia e versando dell'altro sherry nel bicchiere di cristallo.

«Non essere impertinente, Plant.»

«Ho semplicemente risposto alla tua domanda, zia cara.» Melrose era riuscito a trovare Hertfield, ma dove diavolo era Littlebourne?

«Sai perfettamente cosa intendo. Non vorrai andar via, spero. Se stai progettando un viaggio a Londra, forse è meglio che rinunci e resti qui a badare ai tuoi affari. Ma se proprio "devi" andare, mi piacerebbe venire con te per fare shopping e comperare un po' di dolci da Fortnum's.»

Plant non si prese la briga di contraddirla. Tanto valeva lasciarle credere che l'avrebbe accompagnata a Londra, così lui avrebbe potuto continuare a consultare in pace la sua carta stradale. Sbadigliò. «Da Fortnum's non vendono le tortine che piacciono a te, Agatha.»

«Certo che sì.»

«Temo che non lo scopriremo mai.»

Lady Ardry lanciò al nipote uno sguardo sospettoso, come se la frase contenesse una sfumatura celata da estrarre a fatica come un'otturazione d'oro da un dente cariato.

Il prezioso metallo era una delle cose che Agatha apprezzava maggiormente. Poco prima aveva contemplato l'ultimo acquisto del nipote, per l'appunto una statuetta d'oro. La prese di nuovo, rigirandosela in mano. «Dev'esserti costata un occhio della testa, Melrose.»

«Se vuoi posso mostrarti lo scontrino» ribatté lui, sistemandosi gli occhiali sul naso e guardandola al di sopra del bicchiere.

«Non essere volgare. Non m'importa niente di quello che spendi per le tue cose.»

Plant la vide aprire la sua capiente borsa, rovistarci dentro, trarne gli og-

getti più disparati e posarli sul tavolo. Che stesse facendo posto alla statuetta d'oro? Di tanto in tanto gli capitava di andare a trovarla nella sua casa di Plague Alley, in parte per dovere di cortesia e in parte per vedere che fine avessero fatto determinati oggetti che gli appartenevano. Come diavolo facesse a portar via da Ardry End persino i mobili, senza che lui si accorgesse di nulla, era un mistero ancora irrisolto. Un giorno o l'altro, tornando a casa in bicicletta, avrebbe trovato un camion dei traslochi davanti alla porta. Comunque Ardry End era enorme e a lui non importava molto che la zia portasse via la roba, a patto che lasciasse i ritratti nella galleria e le anatre nello stagno. Notò un oggetto che Agatha aveva appena tolto dalla borsa e depositato sul tavolo.

«Quello non è mio?» chiese.

Agatha arrossì leggermente. «Tuo? Mio caro Plant, cosa vuoi che me ne faccia della tua scatola per i biglietti da visita?»

«Non saprei. È appunto per questo che te l'ho domandato.»

«Ti avverto che non mi piacciono certe insinuazioni.»

«Veramente non insinuo, ma dico che mi hai sgraffignato la scatola dei biglietti da visita.»

Agatha rifletté un istante. «A quanto pare hai dimenticato.»

«Cosa?»

«La tua cara mamma, lady Marjorie...»

«Mi ricordo perfettamente di mia madre e rammento anche che quella scatola era sua.» Aprì il portasigarette e se ne accese una. «Vorresti farmi credere che mia madre te l'ha regalata?»

Invece di rispondere alla domanda, Agatha diede la stura ai ricordi. «La tua cara mamma, la contessa di Caverness...»

«Dal tuo modo di ribadire certi particolari della storia della mia famiglia sembra che dubiti della mia memoria. Ricordo perfettamente che mia madre era contessa e mio padre il settimo conte di Caverness, mentre lord Robert Ardry, il tuo defunto marito...»

«Smettila di fare del sarcasmo, Plant.»

«No, fammi finire. Robert Ardry era mio zio mentre io, con grande disappunto di tutti, ho rinunciato a essere l'ottavo conte di Caverness. E così si conclude l'insignificante storia della mia famiglia.»

«Sei pregato di non usare certi termini. La tua cara mamma...»

«Mia madre era davvero cara, anche se bestemmiava come un mozzo di stalla.»

«Non dimostri il minimo rispetto per la tua famiglia. Non ne hai mai a-

vuto.»

«Se così fosse, tu non saresti qui, cara zia.»

Per darsi un contegno Agatha si aggiustò le pieghe dell'abito di chiffon verde, decisamente poco indicato all'occasione, e chiamò Ruthven, il maggiordomo di Melrose.

«Perché ti sei agghindata come se avessimo organizzato una festa in giardino, Agatha?» Plant l'osservò con maggiore attenzione. «E dove hai preso quella spilla con l'ametista? Se non sbaglio anche quella era di mia madre.»

Quando Ruthven comparve, Agatha gli chiese di portare altri dolci. Se non stava più che attento, si disse Plant, dopo lo spuntino la zia avrebbe preteso di fermarsi anche a pranzo.

Ruthven la guardò di traverso e uscì dalla stanza.

L'interruzione consentì ad Agatha di cambiare argomento, trascurando la questione della spilla con l'ametista. «Domenica scorsa ho notato che lady Jane Hay-Hurt ti ha dedicato grandi attenzioni.»

Dato che lady Jane era una zitella di cinquantott'anni con i denti sporgenti e il mento sfuggente, Agatha non aveva problemi nell'insinuare che potesse nascere una relazione tra lei e Melrose.

«Non nutro il minimo interesse nei confronti di lady Jane, ma un giorno o l'altro troverò la donna giusta, non temere. Tutti gli Ardry Plant si sono sposati tardi.»

Agatha rimase senza fiato, proprio come Melrose aveva previsto. «Sposarsi? Chi ha parlato di matrimonio? Ormai sei uno scapolo impenitente. A quarantatré anni...»

«Quarantadue» la corresse Plant. Finalmente aveva trovato Littlebourne sulla carta e stava cercando di stabilire quale fosse la strada migliore per arrivarci.

«In ogni caso ormai sei abituato a un certo tipo di vita e credo che nessuna donna riuscirebbe a sopportare le tue piccole manie. Comunque non ce n'è nessuna da queste parti che sia adatta a te.» Detto questo, Agatha allargò le braccia in un gesto di trionfo, come a significare che un tempo il soggiorno era gremito di donne in età da marito, mentre ora non ne era rimasta neanche una.

Certo, pensò Plant. Agatha era convinta che lui non vedesse l'ora di andarsene all'altro mondo per lasciarle in eredità Ardry End e tutto ciò che la casa conteneva, spilla d'ametista compresa. Eppure era solo una parente acquisita, e neppure inglese. Americana d'origine, ma non certo dotata del-

la sensibilità che caratterizzava il suo connazionale James.

Sotto la veste da camera Plant indossava l'abito da viaggio. Aveva in programma di partire presto, verso le nove; ma poi aveva dovuto perdere tempo a darle retta per evitare che mangiasse la foglia. Se Agatha avesse saputo che andava dal sovrintendente Jury, probabilmente si sarebbe nascosta nel bagagliaio della Rolls. L'auto era ferma in garage da una vita. Plant aveva deciso di tenersela, pensando che un giorno o l'altro avrebbe potuto tornargli utile per qualche occasione particolare, e infatti era arrivato il momento di usarla. Sorrise.

«Che c'è da ridere?»

«Niente» rispose, piegando la carta stradale. Agatha era convinta di essere un genio nel risolvere i casi di omicidio. Da quando Jury, all'epoca ispettore di polizia, aveva iniziato a venire a Long Piddleton, lady Ardry non aveva fatto altro che interferire. Per tenerla alla larga occorreva la mente diabolica di Crippen o di Agatha Christie.

«Perché mi guardavi in quel modo?» Mentre Agatha prendeva un altro dolce, la luce del camino accese di bagliori colorati la pietra di luna incastonata nell'anello che aveva al dito.

Dove diavolo aveva preso quell'anello?

2

Little Burntenham era un piccolo paese che distava una sessantina di chilometri da Londra e di cui nessuno si era mai occupato, se non da circa un anno a quella parte, quando i londinesi l'avevano riscoperto e rivalutato per la sua vicinanza alla città, tanto che ora vi arrivava il treno della linea principale della metropolitana. Questo aveva dato sviluppo al mercato immobiliare, tanto da portare alla ristrutturazione di edifici cadenti che la gente del posto non si sarebbe mai sognata di acquistare. Ingenti somme di denaro erano passate di mano, sborsate da acquirenti sprovveduti ai vari agenti immobiliari pronti a cogliere l'occasione al volo. L'altro cambiamento, poco gradito ai residenti, era stato quello di modificare il nome del paese in modo che i turisti lo trovassero più agevolmente. Era stato deciso, dato che Little Burntenham si pronunciava Littlebourne, di scriverlo in questo modo. Da quando il nome era stato cambiato, per la gente del posto non era più divertente come prima, quando qualcuno si fermava a chiedere informazioni per arrivare in paese.

Littlebourne, circondato dall'aperta campagna e delimitato su un lato dal

bosco di Horndean, era un luogo piacevole ma senza attrattive particolari, benché i nuovi proprietari si affannassero a riparare i tetti, riportare in vista le vecchie travi e dipingere le case in colori pastello. La strada principale del paese, High Street, lo divideva approssimativamente in due parti uguali e correva parallela a una zona verde ben tenuta, nota a tutti come Littlebourne Green. Lungo la strada si susseguiva una serie di negozi, giusto il necessario per evitare che la gente del posto dovesse andare a far la spesa nella città mercato di Hertfield, a sei chilometri di distanza, dove si recava per curiosare nelle vetrine degli antiquari.

In High Street erano concentrate, come aveva osservato qualche buontempone, le quattro P di Littlebourne: il pastore, la posta, il pub e la polizia. C'era una quinta P di cui i residenti avrebbero fatto volentieri a meno, e cioè la personalità locale, sir Miles Bodenheim, che in quel momento stava dando del filo da torcere a una delle altre P, precisamente all'ufficio postale, dov'era alle prese con la direttrice. C'era stata una sola persona in attesa di essere servita, prima che sir Miles decidesse di rinnovare l'intero sistema postale britannico. Ora nella fila che si snodava oltre la cesta del pane ce n'erano dodici.

«Sono assolutamente convinto, signora Pennystevens, che perderebbe meno tempo con i francobolli se tenesse quelli da mezzo penny separati dagli altri. Potreste organizzarvi meglio. Sono in fila da dieci minuti buoni semplicemente per impostare una lettera.»

La signora Pennystevens, che da quindici anni curava il marito sofferente di gotta, era abituata a sopportare qualsiasi seccatura. Perciò si astenne dal puntualizzare che i dieci minuti erano andati sprecati proprio per colpa di sir Miles, il quale sosteneva che la sua lettera pesava meno di quanto risultasse e riteneva quindi che l'affrancatura fosse eccessiva. Alla fine, presa dalla disperazione, l'aveva lasciato libero di armeggiare con la bilancia.

In fondo alla fila qualcuno brontolò. «...brutti scherzi della vecchiaia.»

Sir Miles si voltò a guardare con un sorrisetto compiaciuto, ritenendo che qualcun altro si fosse reso conto della scarsa efficienza della signora Pennystevens. «Sono certo che le vostre bilance non funzionino a dovere» continuò, rivolto alla malcapitata. «Anche se purtroppo non c'è rimedio, dal momento che il governo ha ritenuto opportuno fidarsi di lei e del suo giudizio. Francamente, signora Pennystevens, nei suoi panni mi comprerei un altro paio di occhiali. Ieri mi ha fatto pagare due pence per il mezzo pane a cassetta.»

Nella fila qualcuno cominciava ad agitarsi. La donna dietro di lui disse

di avere una fretta terribile.

«Ha ragione» convenne Bodenheim. «Cerchi di sbrigarsi, signora Pennystevens. Nessuno di noi ha tempo da perdere, sa?»

La direttrice lo fulminò con lo sguardo e terminò di dargli il resto. Sir Miles lo controllò, contando a voce alta come sempre. Dalla sua aria perplessa si sarebbe detto che non avesse grande dimestichezza con la moneta in vigore in Inghilterra, o che non fosse abituato ai decimali. Finalmente si decise a intascare gli spiccioli e se ne andò, salutando tutti con un cenno benevolo del capo, come se la gente non fosse lì per comperare pane e latte, ma per essere ricevuta da lui, sir Miles Bodenheim, proprietario di Rookswood.

Essendo finalmente riuscito nel difficile compito d'imbucare la lettera, proseguì lungo High Street, cercando di decidere se fosse il caso di restituire il fazzoletto acquistato il giorno prima nella merceria accanto al negozio di dolciumi. Aveva notato che nell'orlo c'era un punto allentato. Il fazzoletto gli era costato 50 pence. La cosa incredibile era che, dopo tanti anni, quelli del Terzo Mondo non avevano ancora imparato a cucire. C'era una macchietta in un angolo. L'aveva sporcato mangiando un pezzetto di cioccolata, ma la macchia si notava appena e perciò non dovevano esserci problemi. Quel giorno però aveva una faccenda più importante da sbrigare. Doveva andare qualche porta più avanti, fino al garage del signor Bister, che il giorno precedente aveva sbagliato a dargli il resto, quando aveva fatto il pieno di benzina.

Erano quelli, più o meno, i giri che faceva sir Miles ogni mattina. Per ultimo si sarebbe recato alla stazione di polizia, dove avrebbe trascorso il resto della mattinata pur di sapere da Peter Gere, il poliziotto del paese, per quale motivo la polizia di Hertfield impiegasse tanto tempo a risolvere il caso che aveva portato Littlebourne alla ribalta.

Si sarebbe potuto pensare che sir Miles fosse il meno popolare dei residenti, ma in realtà non era così. A detenere il primato era la moglie Sylvia. Non erano trascorsi cinque minuti da quando Bodenheim aveva lasciato l'ufficio postale, e lei era già al telefono a discutere con la direttrice.

«Voglio semplicemente sapere quanto mi costerà spedire il pacco, signora Pennystevens. Non mi sembra di chiedere troppo. Devo assolutamente farlo partire con la posta del pomeriggio. Le ho detto quanto pesa, quindi basta che consulti la tabella.» Mentre parlava, Sylvia Bodenheim apriva e chiudeva in continuazione le cesoie che aveva usato per tagliare i fiori in

giardino, facendoli cadere con la stessa determinazione con cui avrebbe decapitato a uno a uno tutti i compaesani. «No, non intendo mandare Ruth con una banconota da una sterlina. Sa bene che non ci si può fidare dei domestici, al giorno d'oggi. Proprio non capisco perché non può dirmi l'importo esatto... La mia bilancia è molto precisa, glielo posso assicurare... Sì, Edimburgo.» Ora le cesoie si aprivano e richiudevano in sincronia con il battere spazientito del piede di Sylvia. «Cinquanta pence? È proprio sicura che sia la tariffa economica?» Fece una smorfia. «Sicura quanto può esserlo non è una risposta soddisfacente. Spero proprio di non essere costretta a far tornare indietro Ruth a prendere altri soldi perché lei ha sbagliato i calcoli.» Di colpo, senza neppure salutare, Sylvia riattaccò e chiamò la domestica.

Le altre due potenziali vittime dell'assassino di Littlebourne erano i figli dei Bodenheim, Derek e Julia. Se seguivano la madre e il padre nella graduatoria delle persone da sopprimere era soltanto per una questione geografica. Derek da Cambridge non veniva quasi mai in paese, e Julia raramente. Era sempre a Londra per fare shopping, oppure partecipava a qualche battuta di caccia. La gente del paese la vedeva esclusivamente in sella al suo cavallo, in giacca nera o rossa da caccia alla volpe e in atteggiamento altezzoso.

Quando i quattro componenti della famiglia si trovavano insieme, per esempio in occasione del Natale, passavano il tempo criticando i vicini, oppure rivendicando i propri diritti calpestati di feudatari, e soprattutto facendosi odiare.

Per *The Littlebourne Murders*, romanzo ancora incompiuto, a Polly Praed non mancavano certo gli spunti. Autrice di thriller di discreto successo, tra un libro e l'altro si divertiva a immaginare i metodi più svariati per far fuori i Bodenheim, insieme o singolarmente. La soluzione che preferiva era quella in cui l'intero paese si metteva d'accordo per assassinare tutta la famiglia. In quel momento, mentre percorreva High Street, stava tentando di decidere quale potesse essere l'arma migliore per commettere il delitto. Il pugnale passato di mano in mano era da escludere, in quanto aveva già scritto qualcosa di analogo in un altro libro. Stava prendendo in considerazione l'idea del veleno quando, giunta davanti al garage, sorrise distrattamente al signor Bister, che rispose al saluto toccandosi il berretto. Scartata anche l'idea troppo sfruttata dell'arsenico nel tè, Polly si fermò di colpo.

A pochi metri da lei, davanti alla casupola che ospitava la stazione di polizia di Littlebourne, costituita da un unico poliziotto, era parcheggiata un'auto da cui stavano smontando due uomini. Il primo, quello che si soffiava il naso, era esile e piuttosto insignificante; quanto all'altro, le bastò un'occhiata per comprendere il significato dell'espressione "restare inchiodata sul posto". Alto, forse non esattamente bello... Affascinante era il termine appropriato. Lo vide voltarsi per prendere qualcosa dal sedile posteriore: una borsa da viaggio. Evidentemente aveva intenzione di fermarsi in paese. Una folata di vento gli scompigliò i capelli. Dopo essersi lisciato la ciocca che gli era caduta sulla fronte, lo sconosciuto si avviò verso la stazione di polizia.

Polly rimase con lo sguardo fisso nel vuoto e una strana sensazione nello stomaco, come se avesse avuto il mal di mare.

Erano quasi le dieci. Spesso si fermava a far due chiacchiere con Peter Gere. Erano buoni amici. A volte andavano al Bold Blue Boy a bere qualcosa o a mangiare un boccone. Che cosa le impediva di fare un salto da lui e fingersi sorpresa? "Oh, scusami, Peter, non sapevo che..."

Infilò le mani nelle tasche della giacca e provò a immaginare la scena: lo sconosciuto che la guardava con interesse, avendo appreso che lei era Polly Praed, benché il nome non facesse soverchia impressione neppure al suo editore; quindi la elogiava per la sua vivace intelligenza, riconosciutale dalla critica per l'ingegnosità delle sue trame, e infine si complimentava per la sua bellezza, cosa che in realtà accadeva di rado. A quel punto si era così immedesimata nella scena da dimenticare di essere ancora fuori in strada. Tornò alla realtà sentendo qualcuno discutere animatamente.

Voltandosi a guardare verso la stazione di servizio, vide Miles Bodenheim agitare il bastone in aria come una spada e il signor Bister rosso in volto come la Mini a cui stava lavorando. Sir Miles lo minacciò un'ultima volta con il bastone, poi s'incamminò lungo il marciapiede e venne verso di lei. Attraversata la strada, Polly si rifugiò al Magic Muffin, che per fortuna quel giorno era aperto. La signorina Celia Pettigrew, proprietaria della sala da tè, era una donna di condizioni agiate e per questo teneva aperto il negozio con orari molto elastici, che variavano di settimana in settimana. Era come se seguisse un calendario diverso da quello gregoriano e tempi che non coincidevano con il meridiano di Greenwich.

Seguendo con lo sguardo sir Miles, Polly lo vide arrivare alla stazione di polizia.

A un tratto provò un tuffo al cuore. Peter Gere stava uscendo in quel

momento, accompagnato dai due forestieri. L'idea che l'opportunità di conoscere quell'uomo affascinante toccasse non a lei ma a sir Miles, un individuo da sopprimere senza pietà, le faceva venire voglia di urlare. Qualche istante dopo Peter Gere e gli altri due si congedarono da Bodenheim, cosa che non doveva essere stata facile e, attraversata la strada e Littlebourne Green, uscirono dalla visuale. Polly rimase con il naso schiacciato contro il vetro.

«Che cosa sta guardando, cara?» La domanda di Celia Pettigrew la distolse dalla vetrina. Arrossendo, Polly andò a sedersi a un tavolo d'angolo, su cui era stesa una tovaglia a quadratini bianchi e blu come le tende. «Posso avere un tè, signorina Pettigrew?» domandò con la voce alterata dall'emozione. «E un panino dolce.»

«Sono qui per questo» rispose la proprietaria, avviandosi verso la porta sul retro, celata da una tenda.

Per evitare di cadere in tentazione Polly si era seduta dando le spalle alla vetrina. Trasalì, sentendo suonare il campanello della porta, e pensò che lo sconosciuto avesse cambiato idea all'ultimo momento e fosse tornato indietro.

Invece era soltanto sir Miles che, c'era da scommetterci, avrebbe fatto vedere i sorci verdi alla signorina Pettigrew. Benché il nobiluomo fosse, insieme con la moglie, una delle prime persone da far fuori in *The Littlebourne Murders,* Polly fu quasi contenta di vederlo apparire in quel momento.

Sir Miles non l'avrebbe mai messo in dubbio e perciò, senza preamboli, posò bastone e cappello sul tavolo e sedette. «L'ho vista entrare e ho pensato di venire a farle compagnia.» Si sistemò meglio sulla sedia e tuonò: «Qui fuori ci sono dei clienti, signorina Pettigrew!»

Dal retro del negozio si levò un rumore di piatti che andavano in frantumi. Polly chiuse gli occhi un istante.

«Mani di pastafrolla» bisbigliò sir Miles, poi si rivolse di nuovo a Polly. «Dunque, signorina Praed, sta lavorando al suo nuovo romanzo? È passato parecchio tempo dall'ultimo che le hanno pubblicato, ma immagino che la critica le abbia fatto passare la voglia di scrivere. Comunque dia retta a me: non è importante ciò che scrivono quegli idioti, ma piuttosto le vendite. Per la verità non mi pare che stiano andando bene: Sylvia mi ha detto che nella libreria di Hertfield i suoi libri ci sono ancora tutti. Be'...» Si passò una mano tra i capelli. Sul bavero della giacca aveva una macchia d'uovo, e siccome non era la prima volta che la vedeva, Polly si chiese se fosse

sempre la stessa, oppure se si fosse sporcato quella mattina, facendo colazione. «Metteremo il suo romanzo nella lista dei regali di Natale per Ruth e la cuoca. Sylvia mi ha detto che sprecano tempo leggendo scemenze sui giornaletti. Dov'è finita quell'idiota?» Si girò sulla sedia nello stesso momento in cui appariva la signorina Pettigrew, pallida in volto.

«Sì, sir Miles?» disse a denti stretti. «Non avrebbe dovuto gridare in quel modo. Mi ha fatto spaventare...»

«Dovrebbe prendere qualcosa per i nervi. Porti un'altra tazza. In quella teiera c'è tè a sufficienza per due persone. Cosa sono quelli?» Indicò il piatto di panini dolci che la signorina Pettigrew aveva servito a Polly.

«Panini a base di carote.»

«Bene. A me invece porti una focaccina dolce.»

«Noi non ne facciamo, sir Miles.»

Bodenheim sospirò. «Allora mi porti un toast con pasta di acciughe.»

«Quelli li prepariamo solo al pomeriggio, come ben sa.»

Con gesti deliberati, sir Miles trasse un orologio dal taschino e l'aprì con sussiego, come se non si fidasse degli orologi altrui. Vide che erano soltanto le dieci. «Le sembra il caso di discutere sempre con i clienti, avendone così pochi?»

Vedendo la povera signorina Pettigrew tremante di collera, Polly ritenne opportuno intervenire. «Se non è troppo disturbo, gradirei anch'io uno di quei toast» disse. «Sono deliziosi, come tutti sanno qui in paese.»

Mentre la proprietaria, rabbonita, si dirigeva verso il retrobottega, sir Miles tornò a infierire. «Deliziosi, dice? Che ci vuole a prepararli? Basta che quella stupida apra il barattolo e spalmi un po' di pasta d'acciughe sul pane. In ogni modo meglio un toast di questa schifezza.» Indicò di nuovo il piatto di Polly. «Mi piacerebbe sapere come fa a preparare questi panini dolci color grigio topo.» In attesa che arrivassero i toast, iniziò a canticchiare un motivetto.

Polly era sul punto d'infrangere la regola, che lei stessa si era imposta, di non fare mai domande a sir Miles, quando ricomparve la signorina Pettigrew con un vassoio. «Dev'essere stata una bella seccatura per lei preparare due toast in una volta sola» ironizzò Bodenheim. «Per di più la signorina Praed ha lasciato raffreddare i suoi panini dolci.»

Scura in volto, la proprietaria batté in ritirata dietro la tenda.

«In paese sembrano tutti impazziti» riprese sir Miles, parlando con la bocca piena. «Prima di tutto c'è stata la faccenda delle lettere...» Sogghignò. «Per caso è stata lei a scriverle? Sembra quasi farina del suo sacco.»

Polly si fece paonazza. «Mandare lettere anonime è ben diverso dallo scrivere thriller» protestò.

Sir Miles si strinse nelle spalle. «Forse ha ragione, dato che anche lei ne ha ricevuta una. Naturalmente non è da escludere che se la sia spedita da sola per sviare i sospetti. Non prende il suo toast?» domandò, quasi sbattendole il piatto in faccia. «Comunque non mi stupisce che Mainwaring e Riddley ne abbiano ricevuta una ciascuno, dal momento che entrambi se la spassano con quella tizia, la Wey. Una poco di buono. E così, ora che la polizia si è messa alla ricerca del cadavere, finiremo sui giornali.»

Era proprio l'occasione che lei cercava. «Chi era il tizio con cui ha parlato poco fa, quello che stava con Peter Gere?» domandò in tono disinvolto.

«Poliziotti» rispose Bodenheim senza distogliere lo sguardo dal toast.

Quell'uomo era fatto così. Non taceva mai, ma se qualcuno voleva sapere qualcosa da lui, allora aveva la bocca cucita.

«Di dove sono?»

Sir Miles non rispose alla domanda. «Era ora che qualcuno venisse a sistemare questo pasticcio» disse invece. «Se dipendesse da Peter Gere difenderci dai pericoli, potremmo morire tutti ammazzati. Stavo quasi per dirglielo...»

Polly ebbe la tentazione d'infilargli un panino intero in quella boccaccia, ma per fortuna nello stesso momento sentì suonare il campanello della porta.

La persona entrata al Magic Muffin era Emily Louise Perk, una ragazzina di dieci anni che aveva la particolarità di essere rimasta esattamente come quando ne aveva otto. L'ossatura piccola e il visetto triangolare, gli occhi castani dall'espressione mesta, le ciocche di capelli ispidi e scoloriti che pendevano ai lati del mento, la giacca e i jeans logori, tutto in lei faceva supporre che non fosse una ragazzina fortunata.

In realtà Emily Louise Perk non era affatto da compatire.

L'aspetto trasandato non era dovuto all'indifferenza dei genitori né alla miseria. Se la ragazzina era spettinata e l'abbigliamento lasciava a desiderare, ciò dipendeva dal fatto che Emily Louise tendeva a gestire la propria vita da sola, incurante della madre e di chiunque altro volesse ficcare il naso nei suoi interessi, il cui primo posto era occupato dal suo pony, Shandy. L'animale, stranamente, alloggiava nelle stalle di Rockswood, la dimora dei Bodenheim. In cambio di questo favore, Emily doveva badare ai cavalli di sir Miles, e siccome se ne intendeva più di chiunque altro, le davano

carta bianca. Il fatto che persino Sylvia Bodenheim la lasciasse in pace stava a dimostrare che Emily riusciva a spuntarla sugli adulti, o quanto meno li ignorava. Oltre a girare liberamente per le stalle e nel terreno circostante, aveva anche il permesso di entrare in cucina a prendere il tè e i dolcetti offerti dalla cuoca, che l'aveva presa in simpatia. Così, a differenza degli altri bambini del paese, che i Bodenheim mal sopportavano, neanche fossero stati gatti o cani randagi, Emily aveva diritto di vivere.

In effetti se la cavava bene. Era al corrente di tutto ciò che accadeva a Littlebourne e, pur non essendo pettegola per natura, conosceva il valore degli scambi. Grazie a quella ragazzina alta poco più di un metro e venti, le notizie viaggiavano come sul filo del telegrafo.

Polly, felice di vederla, la chiamò e spostò una sedia per farla accomodare. Se c'era qualcuno in grado di soddisfare la sua curiosità, quella era lei.

«Credevo che fossi a casa a strigliare il cavallo di Julia» disse sir Miles, accigliato, mentre la ragazzina prendeva posto al loro tavolo.

Emily non era tipo da lasciarsi impressionare. «Oggi è sabato, e il sabato non lavoro» ribatté con aria trasognata. Vide il piatto dei panini dolci e sospirò. «Sempre con le solite carote! Mi piacerebbe mangiarne uno di quelli con la croce sopra.» Intrecciò le mani sopra la testa e guardò Polly.

La giovane donna chiamò la signorina Pettigrew che, vedendo Emily, andò a preparare dell'altro tè e i panini. Neppure lei era insensibile al fascino della piccola Perk. Spesso prendevano il tè insieme, chiacchierando piacevolmente.

«Grazie» disse Emily, che non scordava mai le buone maniere. «C'è un poliziotto in paese. Uno nuovo.»

«Lo so» intervenne sir Miles. «Ho avuto modo di conoscerlo.» Si spolverò i calzoni e bevve un sorso di tè. «È di Scotland Yard.»

Polly rimase a bocca aperta. Si schiarì la voce. «Che ci fa qui?» domandò. «Si ferma in paese?»

Non essendo evidentemente in grado di rispondere alla domanda, sir Miles se la cavò con un commento generico sull'inefficienza della polizia. «Si agitano tanto, ma non combinano mai niente di buono.»

Emily diede un morso al suo panino. «Dev'essere venuto per cercare quel cadavere, immagino. Ha preso alloggio al Bold Blue Boy, dove ha lasciato la sua roba. È un sovrintendente di polizia.»

«Sai per caso il suo nome?» s'informò Polly.

Invece di rispondere, la ragazzina vuotò la tazza e la spinse verso di lei. «Potresti leggermi il futuro nei fondi del tè, per favore?»

Polly avrebbe preferito non cambiare argomento; ma forse, stando al gioco, avrebbe risolto il problema. Sir Miles trasse un sospiro, neanche fosse stato legato alla sedia e costretto ad ascoltare quelle stupidaggini.

Capovolta la tazza, Polly osservò il disegno insignificante che il tè aveva lasciato sul fondo. Assomigliava vagamente a un uccello spennacchiato. «Vedo un uomo» mormorò. «Un forestiero.»

«Che tipo è?» domandò Emily, intrecciando le dita e appoggiando il mento sulle mani.

«Alto, di bell'aspetto, sulla quarantina...»

«Così vecchio?»

«Capelli castani, occhi marrone...»

«Grigi.»

«Grigi?»

«Sciocchezze!» sbottò sir Miles.

«Continua» disse Emily.

«Vedo un pericolo» riprese Polly, fissando la macchia. «Quasi un alone di mistero.» Si strinse nelle spalle. Di solito aveva più fantasia, ma quel giorno non riusciva a farla funzionare.

«Ha un bel sorriso e una voce gradevole» aggiunse Emily, colmando la lacuna. Si alzò. Aveva le gambe leggermente arcuate e i piedi con le punte rivolte in dentro. Giocherellava distrattamente con l'elastico che aveva intorno a un dito. «I poliziotti guadagnano bene?» chiese.

«Sono poveri in canna» rispose sir Miles, lieto di darle quella che sperava fosse una cattiva notizia.

Evidentemente aveva colto nel segno. «Non posso sposare un uomo che non sia pieno di soldi. Il denaro mi occorre per i cavalli. Un giorno ne avrò molti di mia proprietà.» Detto questo, Emily girò sui tacchi e se ne andò.

Il sovrintendente Richard Jury si trovava a Littlebourne da meno di un'ora e aveva già fatto due conquiste.

Sebbene Emily Louise Perk fosse un osso più duro di Polly Praed.

3

Non fu la polizia a trovare il cadavere a cui apparteneva il dito, ma la signorina Ernestine Craigie, sorella di Augusta. Ernestine era andata nel bosco di Horndean come al solito, con la sua giacca a vento, gli stivali e il binocolo al collo. La donna era non soltanto direttrice dell'Hertfield Bird-

watchers' Society, ma ne era anche il pilastro.

Il bosco di Horndean, costituito da querce, frassini e felci, occupava una vasta area che andava da Littlebourne alla città di Horndean e, con le sue paludi e acquitrini, offriva l'habitat ideale a varie specie selvatiche. Non era un posto gradevole: anche in piena estate sembrava già inverno perché il fogliame era perennemente di un marrone spento, mai verde né giallo brillante come nella stagione autunnale. A parte qualche pianta interessante che la signorina Craigie si era portata a casa, quel bosco umido non serviva a nulla, se non come rifugio agli uccelli e a eventuali assassini.

I cani della polizia avevano fiutato il punto in cui era stato visto aggirarsi di frequente il piccolo randagio, cioè il roseto delle sorelle Craigie. Fortunatamente per loro non era lì che il corpo era stato sotterrato. In caso contrario sarebbero state sottoposte a un pressante interrogatorio da parte della polizia. Comunque avevano già una gatta da pelare. Sembrava un destino che quel cadavere dovesse avere per forza qualcosa a che fare con una delle due, dal momento che era stata Ernestine a scoprirlo, semisommerso nell'acqua fangosa del ruscello che attraversava il bosco di Horndean.

Giunti sul posto, il sovrintendente Jury e l'agente Gere trovarono un gran numero di poliziotti e cani che sembravano fare a gara per piazzarsi meglio. Uno degli uomini si staccò del gruppo per andare incontro ai nuovi arrivati.

«Salve, Peter.» Tese la mano a Jury. «Lei è del CID di Scotland Yard, vero?» Jury annuì. «Io sono Carstairs.» Con quel naso adunco, l'ispettore di polizia sembrava un rapace. «Venga. Abbiamo rinvenuto il corpo meno di mezz'ora fa. Per essere più precisi, è stata una signora del posto a trovarlo. L'ho fatta riaccompagnare a casa da uno dei miei uomini. Direi che ha incassato bene il colpo, anche se per lei è stato uno shock. Può andare a parlarle quando vuole, a meno che...»

«No, va bene così. È già arrivato il medico legale?»

«Sì. Venga, l'accompagno.»

Il medico legale era una donna. Stava terminando l'esame preliminare e intanto dettava appunti a un assistente.

«Ci sono dei capelli in questa mano. Chiuderla in un sacchetto. Non c'è niente nell'altra, ma sarà meglio fare altrettanto per precauzione.»

La ragione per cui nell'altra mano non doveva esserci nulla era che man-

cavano tutte le dita.

Il medico legale rimise la mano sul ceppo dell'albero da cui l'aveva presa. «Avvolga ogni dito separatamente.»

Jury fece un passo avanti, ma fu fermato dall'assistente. «Signore, non calpesti quel dito, per cortesia.»

Guardò a terra e si affrettò a spostare il piede. Fu allora che vide due dita staccate dalla mano. Uno era rotolato giù dal ceppo. La vittima, una donna giovane tra i venti e i trent'anni, giaceva nell'acqua bassa e melmosa del ruscello. Un lato del viso era immerso nell'acqua, che il sangue aveva tinto di rosso. A parte la mano, il corpo non pareva aver subito altre mutilazioni. Dal volto cianotico, Jury capì che doveva essere stata strangolata.

Il medico si alzò e, dopo essersi strofinata le ginocchia per togliere le foglie e i rametti rimasti attaccati alla pelle, si rivolse a Jury. «A un primo esame direi che è morta da circa trentasei ore, dunque tra le venti e mezzanotte di giovedì scorso.»

L'autoambulanza della polizia, lasciata la strada che portava da Horndean a Hertfield, aveva imboccato il sentiero nel tentativo di raggiungerli, ma dovette fermarsi a una certa distanza. Due uomini vennero verso di loro portando la barella e un telo di gomma. «Cosa ne dice della mano, dottoressa?»

La donna rimase un attimo soprappensiero, fissando il sacchetto di plastica che aveva il suo assistente. «Le dita sono state tranciate con una scure, in un colpo solo.» Indicò quella a doppio taglio che stava sull'erba, poco distante.

«Ha idea del motivo che può aver spinto l'assassino a mutilare la vittima?» domandò Jury.

Il medico legale scosse la testa e chiuse la sua borsa. Era un tipo di poche parole. Indossava un tailleur nero ravvivato da una camicetta chiara, ma intorno al collo aveva un nastro, anch'esso nero.

«Non certo per evitare che la vittima fosse riconoscibile dalle impronte digitali» disse Carstairs «perché altrimenti avrebbe mutilato anche l'altra mano. E fatto sparire le dita, naturalmente. La scure, a quanto ho saputo da Gere, appartiene alla signorina Craigie, la stessa che ha rinvenuto il cadavere. La usa per tagliare i rami bassi, quando viene a osservare gli uccelli. È un'appassionata di birdwatching.» L'ispettore si strofinava l'orecchio, come se l'imbarazzasse toccare un argomento così frivolo.

«Ritiene possibile che l'assassino sia una donna?» chiese Jury al medico legale.

«Se è possibile che l'assassino sia una donna?» ripeté lei in tono aspro. «Sì, sovrintendente. Forse lei ignora che siamo perfettamente in grado di fare alcune cose come vestirci, andare in bicicletta, commettere un omicidio.»

Proprio una femminista doveva capitarmi, pensò lui. «Le chiedo scusa.» Mentre la donna si allontanava, Jury e Carstairs rimasero a guardare il cadavere. La giacca nera era sporca di muschio e nei capelli si erano impigliate foglie e ramoscelli.

Il sergente Wiggins e Peter Gere, sganciandosi dal gruppo dei poliziotti di Hertfield intenti a ispezionare il terreno, vennero verso di loro.

Wiggins osservò con attenzione la mano mutilata mentre la donna veniva avvolta nel telo di gomma. «Perché diavolo le avranno mozzato le dita?»

Jury scosse la testa. «È quello che dobbiamo scoprire.»

Tornati nell'ufficio di Peter Gere in High Street, si scaldarono le mani su tazze fumanti di tè e di caffè.

«Non c'è modo d'identificarla» disse Carstairs. «Dalle etichette risulta che gli indumenti sono stati acquistati da Swan and Edgar e da Marks and Sparks. Comunque si capisce dalla qualità che non faceva i suoi acquisti da Liberty's. Dal tipo, si direbbe che fosse una commessa. Con troppa bigiotteria addosso, per giunta. L'unica cosa che possa esserci di qualche utilità è questo.» L'ispettore trasse di tasca una busta e ne vuotò il contenuto sulla scrivania. «Me l'ha dato il mio sergente mentre eravamo ancora nel bosco. Un biglietto acquistato a Londra, andata e ritorno. L'ha trovato nella fodera della giacca. Dev'essere scivolato fuori da un buco nella tasca.»

Jury lesse la data: 4 settembre, cioè due giorni prima. «Dunque non era di qui.»

«Credo proprio di no.» Poi, come se non volesse lasciar cadere l'argomento, l'ispettore aggiunse: «Ma non possiamo escluderlo a priori.»

«Se non era del posto...» intervenne Wiggins, avvicinando la tazza e respirando il vapore. «Sembra improbabile che stesse facendo una passeggiata nel bosco, di notte, vestita in quel modo.»

Carstairs guardò Wiggins con aria sprezzante, ma non poté dargli torto. «La signorina Craigie, quella che l'ha trovata, sostiene che potrebbe essere già passata vicino al cadavere quella sera, mentre attraversava il bosco.»

«A che ora?» domandò Peter Gere.

«Non ricorda con esattezza. Le nove... le nove e mezzo di sera. Forse le

dieci. Comunque era già buio.»

«Che ci faceva nel bosco a quell'ora?» chiese Wiggins, porgendo la tazza a Gere perché la riempisse di nuovo.

«Cercava i gufi» rispose l'agente di polizia. «La signorina Craigie è la direttrice della Birdwatching Society locale e perciò un'assidua frequentatrice del bosco di Horndean, a suo dire un posto ideale per trovare gli uccelli.»

«Piuttosto tetro, come passatempo» commentò Wiggins, stringendosi la giacca sul collo. La piccola caldaia che scaldava l'ufficio non era sufficiente per lui. «Dunque si trovava nel bosco approssimativamente all'ora del delitto» disse, rivolto a Jury.

Gere rise. «Be', non mi pare che spicchi per la sua forza bruta» replicò, mettendo del tabacco nella pipa. A un tratto aggrottò le sopracciglia. «Non penserete che l'assassino sia uno del posto, vero?»

«Forse no, anche se ultimamente ti hanno dato del filo da torcere, Peter. Che ve ne pare di queste?» Infilò una mano nella tasca interna della giacca e gettò una busta marrone sul tavolo. «Dia un'occhiata, sovrintendente.» Aveva un sorrisetto sornione, come se non vedesse l'ora che il funzionario di Scotland Yard ne esaminasse il contenuto.

Era una busta comune, senza intestazione, che recava il timbro dell'ufficio postale di Hertfield ed era indirizzata alla filiale di Littlebourne. Jury l'aprì e ne trasse un pacco di lettere tenute insieme da un elastico. Sfogliò le buste. «Scritte a matita?» domandò.

«Interessante, vero? Per la Scientifica è più problematico che se fosse stato usato l'inchiostro o la macchina per scrivere. Infatti brancolano ancora nel buio.»

Jury aprì e lesse la prima missiva, scritta con una matita verde e indirizzata alla signorina Polly Praed, Sunnybank Cottage. «Si direbbe che questa persona ne abbia combinate di cotte e di crude senza neppure muoversi da casa. Gin, droga...» Posò la lettera e prese la seconda, scritta con una matita arancione. La destinataria era una certa Ramona Wey. «Sono piuttosto brevi, vero?»

«Già, e non particolarmente cattive, eccettuate quelle indirizzate ad Augusta Craigie e al dottor Riddley.»

La lettera inviata ad Augusta Craigie era scritta in rosso. «Si direbbe che questa signorina Craigie sia piuttosto intraprendente. Qui sono citati tre uomini, sorpresi in situazioni più o meno compromettenti.»

Peter Gere sorrise. «Se conoscesse Augusta, la sorella di Ernestine, capi-

rebbe che l'accusa è priva di fondamento. Sembra quasi che ne sia orgogliosa, tanto da farci sospettare che sia stata lei a mandare quelle lettere anonime per poi spedirne una anche a se stessa.»

«Non sarebbe la prima volta che capita una cosa del genere» convenne Jury «anche se la sua non mi pare una ragione valida per spedire tutte queste missive. Di solito chi scrive lettere anonime si sente importante per il semplice fatto di controllare la vita degli altri, esattamente come i guardoni o quelli che fanno telefonate sconce.» Aprì la busta successiva. «Vedo che ne ha ricevuta una anche lei, Peter.»

Arrossendo, Gere si grattò il collo con la cannuccia della pipa. «La mia è piuttosto squallida. Grigia, come si addice al genere di vita che conduco. Uggiosa, per usare un termine antiquato.»

«Quella per Riddley è la più divertente» disse Carstairs, facendo schioccare la lingua. «È il medico locale, un tipo giovane e attraente. La sua è stata scritta con la matita blu.»

Jury lesse la descrizione dettagliata di ciò che il dottor Riddley faceva con Ramona Wey. «È così appetibile questa donna?» s'informò.

«Graziosa» rispose Peter «ma freddina. Ha un negozio d'antiquariato a Hertfield.»

Sulle buste c'erano soltanto i nomi senza gli indirizzi. Tutte le lettere erano state infilate nella grande busta marrone e inviate all'ufficio postale di Littlebourne.

«Chi le ha ricevute?»

«La signora Pennystevens. Ovviamente le è sembrato strano, ma ha provveduto lo stesso a consegnare le lettere a ciascuno dei destinatari, a mano a mano che entravano a comperare il pane o i francobolli. Aveva pensato che potesse trattarsi di inviti per una festa.»

«Sai che bella festa!» esclamò Wiggins, dando una scorsa ai fogli.

«Le matite colorate sono Crayolas, una marca che si trova praticamente dovunque ci siano bambini.»

«Anche dove non ci sono» lo corresse Peter Gere, aprendo un cassetto laterale della scrivania e prendendo alcuni mozziconi di matita e un libretto da colorare. «Non è roba mia, naturalmente, ma di una ragazzina che sta qui in paese. Si diverte a colorare, Emily, e lascia le matite ovunque le capiti. Queste le ho trovate sul davanzale della finestra.»

Jury rilesse quella indirizzata ad Augusta Craigie e scosse la testa. «Queste lettere non mi convincono» disse.

Carstairs lo guardò. «Che cosa intende dire?»

«Non sono delle vere lettere anonime.» Gettò sulla scrivania quella di Augusta. «Devono essere state scritte senza uno scopo preciso, per puro divertimento. Non sono serie.»

«Però chi le ha ricevute le ha prese sul serio, gliel'assicuro» replicò Peter.

Carstairs consultò l'orologio e posò la tazza di caffè ormai freddo. «Sentite, devo tornare alla stazione di Hertfield. Di qualsiasi cosa abbia bisogno me lo faccia sapere, sovrintendente. Se lo desidera, posso metterle a disposizione un'unità mobile anche subito; ma pensavo, visto che Hertfield è vicina...»

«Va bene così» lo rassicurò Jury. «L'importante è che i suoi uomini continuino a rastrellare il bosco.»

Carstairs annuì e sfiorò il berretto con due dita a mo' di saluto militare. «Grazie del caffè, Peter. Vedo che lo prepari ancora con la limatura di ferro, come sempre.» Ridacchiò e uscì dall'ufficio.

Le lettere erano in una pila sulla scrivania. Jury le sparpagliò. «Una vasta gamma» disse. «Crede che ci sia un collegamento tra la ragazza assassinata e queste?»

«Non vedo come potrebbe esserci» rispose Peter Gere. Rifletté un istante. «Veramente non ci avevo pensato. Allude al ricatto, vero?»

«No, non è questo il metodo per spillare quattrini. Non si possono rendere pubbliche le lettere e poi chiedere i soldi.»

Wiggins fece spuntare fuori il collo dalla giacca. Non doveva aver fatto altro che rimuginare per tutto il tempo. «Sapete, a me pare che il biglietto del treno trovato nella giacca della vittima non significhi necessariamente che fosse londinese. Qualcuno avrebbe potuto mettercelo di proposito per depistarci.»

Gere indicò la busta marrone. «È stata imbucata a Hertfield due martedì fa, ma questo non dimostra nulla. Può darsi che lei abbia ragione.»

Wiggins riprese a esporre la sua teoria. «Mi sembra strano che l'assassino abbia fatto sparire dalle tasche della vittima qualsiasi cosa che ne consentisse l'identificazione, però abbia lasciato il biglietto.»

«Era dentro la fodera, ricordi?» replicò Jury. «Potrebbe esserci scivolato.»

Wiggins considerò la questione senza parlare. «Non è detto che la giacca fosse sua» osservò poi.

«Cosa tè lo fa pensare?»

«Be', si era messa in ghingheri, con l'abito verde, l'ombretto e i gioielli falsi» rispose Wiggins, scuotendo la testa con aria di disapprovazione. «E la giacca di panno nero stona con tutto il resto, non vi pare?»

Jury lasciò che Wiggins e Gere discutessero su quella teoria, ma continuò a pensarla a modo suo. Secondo lui era vero ciò che risultava dal biglietto del treno, e cioè che la giovane donna era venuta da Londra e intendeva tornarci in giornata.

Nutriva il massimo rispetto per le forze di polizia di provincia, la cui incorruttibilità aveva del leggendario. I detrattori che stavano in città li definivano un branco di bifolchi sudaticci, ma secondo lui erano solo calunnie. Non si era ancora ripreso del tutto dopo che, una decina d'anni prima, alcuni dei suoi colleghi erano stati indagati e sbattuti in galera. Non era un ingenuo, naturalmente, ma forse un po' romantico. Credeva in alcuni punti fermi come la Regina, la patria e le partite di calcio. Guardando Peter Gere, il poliziotto del paese, provava un'autentica ammirazione nei suoi confronti. Però non era facile lavorare invadendo il territorio altrui.

Era un posto gradevole in cui stare, pensò guardando fuori della finestra, da cui si vedeva un tratto di Littlebourne Green. Nemmeno l'attività della polizia pareva aver destato il paese dal suo dorato sonno settembrino. High Street sembrava completamente estranea alla violenza esplosa nel bosco poco distante come un sasso scagliato contro una finestra. Dall'altra parte del Green, un tale stava uscendo dall'unico pub del paese, il Bold Blue Boy. Poco più avanti una donna con un cestino sul braccio entrava nel negozio di dolciumi. Solo il gruppetto dei tre uomini che si erano fermati a parlare in mezzo al Green dimostrava che stava succedendo qualcosa di strano, anche perché gesticolavano e indicavano continuamente la stazione di polizia.

No, le persone non erano tre, ma quattro. Il gruppo comprendeva una ragazzina che, oltre alla stazione di polizia, teneva d'occhio l'auto del CID.

Mentre la guardava, Jury ascoltava distrattamente Wiggins e Gere. Era assolutamente certo che la vittima fosse londinese, avendo visto decine di ragazze simili a lei passeggiare in Oxford e Regent Street. Perché mettere in dubbio la spiegazione più semplice?

Mentre seguiva con lo sguardo la ragazzina, che in quel momento stava eseguendo una sorta di passo di danza laterale, disse ai due uomini alle sue spalle: «Può darsi che abbiate ragione voi, ma in questo caso dove sarebbe finita la giacca della vittima?»

I poliziotti non si erano posti l'interrogativo. Nessuno dei due rispose.

La luce del sole, filtrando attraverso le tende, disegnava strisce gialle sul pavimento dell'ufficio. Jury tornò a guardare il Green. Il gruppetto di persone si era dimezzato, essendo rimasti soltanto l'uomo anziano e la ragazzina. Attraversata la strada, il primo s'incamminò verso la stazione di polizia, seguito a distanza dalla bambina. Lui indossava un paio di calzoni alla zuava, lei una giacca sportiva con le maniche troppo corte.

«Non crede che potremmo fare un salto al pub, signore?» domandò Wiggins in tono lamentoso. «In quel bosco c'era un'umidità terribile.»

«Certo. Chi è il tizio che sta venendo su per le scale, Peter?»

Uno stormo di tordi, affaccendati a becchettare una crosta di pane, svolazzavano nell'aria sopra la testa dell'uomo anziano, quasi volessero costruirci sopra il loro nido. Jury lo vide minacciarli con il bastone e un istante dopo apparire sulla porta, rigido come un manico di scopa.

«Peter, cos'è quest'assurdità? Ho sentito dire che qualcuno sarebbe stato trovato morto nel bosco di Horndean.» Dal tono sembrava che ritenesse responsabile dell'accaduto il poliziotto e che gli avrebbe fatto passare dei guai se non gli avesse fornito subito una spiegazione convincente.

Jury riconobbe in sir Miles Bodenheim, che Gere gli aveva già presentato con scarso entusiasmo, il classico tipo di signorotto di campagna che non ha mai niente da fare se non prendersi molto sul serio. «Ha qualche informazione importante da darci, sir Miles?»

«Assolutamente no. Piuttosto mi piacerebbe sapere per quale motivo la polizia ha ritenuto opportuno invadere il mio pascolo a sud del paese. Stanno imperversando nel mio terreno come se fosse di loro proprietà.»

«Il suo terreno si trova dalle parti del bosco di Horndean, signore?» domandò Jury.

«Certo, è confinante. Rookswood sorge al centro di un vasto appezzamento.»

«Due sere fa ha per caso visto o sentito qualcosa di strano?»

Bodenheim fece una smorfia. «Soltanto la signorina Wey che entrava nello studio del dottor Riddley. In un orario piuttosto insolito per una visita, direi.»

Wiggins era già armato di taccuino. «Che ora era, signore?»

Sir Miles aggrottò la fronte. «Come faccio a saperlo? Non sto a controllare gli andirivieni dei miei vicini.»

«Approssimativamente» disse Wiggins, soffiandosi il naso nel fazzoletto.

«Oh, non lo so» replicò Bodenheim in tono contrariato. «Saranno state le sei, forse.»

«Veramente mi riferivo a qualcosa che potrebbe essere capitata nel bosco, sir Miles» precisò Jury.

«Niente. Non mi avventuro nel bosco di notte per vedere chi c'è, sovrintendente. Tra l'altro non capisco per quale motivo sia stato necessario chiamare in causa Scotland Yard» aggiunse, dimenticando di colpo la scarsa stima che nutriva per la polizia di Hertfield. «Ma tanto vale risparmiare il fiato» concluse.

Jury aveva l'impressione che sarebbe stata la prima volta. «Capita spesso che la gente si dia appuntamento nel bosco?»

«Direi di no. Ci andiamo soltanto per il birdwatching. Sono segretario e tesoriere della Birdwatchers' Society.»

«Probabilmente più tardi avrò bisogno di parlare con lei, sir Miles, se può dedicarmi qualche minuto.»

Come Jury aveva previsto, Bodenheim non era tipo da restare insensibile all'atteggiamento servile da parte della polizia. «Certo, capisco, glielo concedo volentieri» rispose, e abbassò il tono. «È un omicidio particolarmente brutale. Alla vittima è stato tagliato un braccio, a quanto mi è stato riferito. Torno ora dalla casa delle sorelle Craigie. Ernestine è ancora sotto sedativo. Impressionante. Ho preso il tè con Augusta, che mi ha raccontato tutti i particolari. È terribile pensare a quel braccio mozzato...» Sottolineò la frase colpendo il proprio con il bastone. «Non capisco cosa possa indurre un individuo a compiere un'azione del genere.» Guardò Jury con aria speranzosa, ma la risposta non venne. «Però non era di qui.» Sembrava sottintendere che, nel caso di forestieri, era colpa loro se si lasciavano tagliare un braccio. «Bene, spero che voi di Scotland Yard siate un po' più svegli della polizia locale. In fondo è per questo che vi paghiamo, non è vero? Strano, però: che motivo c'era d'inoltrarsi nel bosco di notte? A parte noi della Birdwatchers' Society, gli altri cosa ci vanno a fare? Sylvia, mia moglie, la pensa allo stesso modo.» Cominciava ad accalorarsi nel discorso, che aveva preso una piega diversa, non prendendo più in considerazione l'omicidio, ma il fatto che qualcuno potesse aggirarsi nel bosco durante la notte. «Del resto c'è un unico sentiero, ed è invaso dalle erbacce perché nessuno lo usa. Non occorre passare di lì, tanto più che si allunga la strada. Sylvia mi ha raccontato che per poco non ci sprofondava, mentre era con altra gente della Birdwatchers' Society, e che è meglio stare alla larga. Mia moglie è affondata nel fango quasi trenta centimetri, ha detto.»

A giudicare dall'espressione di Gere, si sarebbe detto che non avrebbe sentito la mancanza di Sylvia neanche se fosse sprofondata del tutto. «Se ben capisco, quel bosco non è il posto adatto né per i picnic né per gli innamorati» osservò Jury.

«Gli innamorati!» gli fece eco sir Miles con enfasi, quasi a voler escludere che a Littlebourne ve ne fossero. La sua attenzione fu attratta dalle lettere sulla scrivania, che Peter Gere aveva tentato di nascondere con un braccio. «In questo paese sta capitando di tutto. C'è un pervertito che si aggira liberamente tra noi innocenti... O perlomeno, tra quelli di noi che lo sono.» Fece una pausa. «Dove c'è fumo c'è arrosto, se capisce cosa intendo. Suppongo che lei si trattenga qui, sovrintendente.»

«Sì, al Blue Boy.»

I baffi grigi di Bodenheim fremettero. «Oh, non mi pare una buona scelta. È mal riscaldato, e benché la signora O'Brien prepari abbastanza bene da mangiare, sono contrario per principio alle donne che gestiscono i locali pubblici. Lei no? So bene che oggigiorno il sesso debole ha invaso un po' tutti i campi, ma Mary O'Brien... Immagino che abbia saputo cos'è successo alla figlia. Io stesso stavo quasi per dimenticarlo, dopo tutto quello che è accaduto. Immagino, Peter, che la polizia non abbia fatto nessun progresso nemmeno per quanto riguarda quell'incidente. Sono già trascorse due settimane. Bene, sovrintendente, mi piacerebbe fermarmi a fare quattro chiacchiere, ma purtroppo devo andare.» Batté tre volte il bastone sul pavimento come se dovesse fare un incantesimo. «Siamo a sua disposizione» disse. «Non esiti a venire a Rookswood, se ha bisogno di aiuto.» A questo punto, convinto di avere rimesso in sesto le forze di polizia della nazione, Miles Bodenheim spalancò la porta e si tolse finalmente dai piedi.

«Cos'è capitato a quella ragazza?» domandò Jury, infilando la mazzetta di lettere nella tasca dell'impermeabile.

«Si riferiva a Katie O'Brien, la figlia della donna che gestisce il Blue Boy. La ragazza andava a Londra due volte al mese per prendere lezioni di violino ed evidentemente stava tentando di raggranellare qualche soldo suonando nella stazione della metropolitana.»

«Non certo una bella idea» commentò il sergente Wiggins.

«Già. Purtroppo qualcuno le ha dato una botta in testa. Dicono che è un miracolo che non sia morta, anche se francamente non so se per lei sia un bene. È all'ospedale di Fulham Road, in coma ormai da due settimane. Sembra che non ci siano speranze.»

«Dov'è successo?» domandò Jury, alzandosi.

«Nell'East End, nella stazione della metropolitana di Stepney Green. L'insegnante di musica abita da quelle parti.»

Wiggins si mise in bocca una pasticca per la tosse e ne offrì anche agli altri. «Come zona non è certo fra le più indicate per una ragazza che va in giro sola» dichiarò.

4

No, non poteva farlo... Sì, invece... No, meglio lasciar perdere.

Emily Louise Perk si trovava nel Green, con le punte dei piedi accostate, come al solito. Era come se una parte di lei fosse sempre a cavallo. Fissava la porta della stazione di polizia da cui era sbucato Miles Bodenheim, che poi si era incamminato lungo il marciapiede. Emily stava pensando a Scotland Yard.

A quanto aveva letto nei romanzi di Polly, esisteva qualcosa che si chiamava stanza degli omicidi. Si chiedeva come potesse essere. Probabilmente era zeppa di statue di cera, manette, asce e sangue, nei confronti del quale Emily nutriva una forte avversione. Era stato estremamente spiacevole per lei ascoltare la descrizione del cadavere trovato nel bosco di Horndean. Non sopportava neppure il pensiero del sangue. Una delle ragioni per cui era così brava nel montare a cavallo era per l'appunto che, per paura di farsi del male e di veder scorrere il sangue, stava ben attenta a non cadere di sella. Una volta la madre aveva tirato in ballo l'argomento. L'aveva trovato così rivoltante che era scappata via di corsa. Quando, in un romanzo di Polly, le capitava una scena in cui c'era del sangue, saltava via il pezzo. Una volta aveva letto una storia dove c'era una testa mozzata, e ora, nella realtà, una mano mutilata. La signorina Craigie aveva parlato di due dita. Non voleva pensarci.

Questa era una delle ragioni per cui non era andata a trovare Katie. Non sopportava l'idea di sentire l'odore tipico degli ospedali, né di vedere il sangue o comunque immaginarlo sui tavoli operatori, sugli strumenti dei medici, sui camici e sui grembiuli. Soprattutto non se la sentiva di vedere Katie sdraiata su un letto come su una tomba.

Increspò la fronte. Se almeno avesse potuto scoprire cosa sapeva la polizia, forse avrebbe capito fino a che punto fosse importante ciò che "lei" sapeva.

La porta della stazione di polizia tornò ad aprirsi e stavolta apparve il forestiero. Occorreva la massima prudenza: quelli di Scotland Yard riusciva-

no a estorcere informazioni a chiunque. Sarebbero riusciti a far parlare anche Shandy, se necessario, e persino gli alberi.

Emily aveva un segreto. In realtà non era suo, ma di Katie O'Brien.

No, non l'avrebbe fatto... Sì, invece... No, meglio di no.

Polly Praed mandò avanti il carrello della macchina per scrivere con tanta forza da rischiare di farla cadere. Si era buttata a capofitto nel lavoro sperando di riuscire a prendere una decisione.

La sua casa si trovava a poca distanza dalla croce celtica, vicino all'incrocio dove High Street si congiungeva con Hertfield Road. Dalla finestra del salottino, dove si trovava in quel momento, godeva di un'ottima visuale, potendo vedere da un lato il Green fino all'altezza della stazione di polizia e dall'altro il Blue Boy.

Di solito mentre scriveva non s'interessava di ciò che succedeva in strada. I suoi occhi registravano i movimenti, ma la mente era impegnata altrove. Quel giorno invece le accadeva esattamente il contrario.

Aveva appena tolto di mezzo Julia Bodenheim, avvelenandola durante una festa con del cianuro versato nel bicchiere del punch. Quando si trattava di eliminare uno dei Bodenheim, era come se le sue mani fossero in grado di lavorare autonomamente, senza l'ausilio del cervello. Invece di concentrarsi nel lavoro, stava seguendo gli andirivieni davanti alla stazione di polizia quando vide il poliziotto di Scotland Yard e Peter Gere uscire e incamminarsi verso il Green.

Si chiese cosa facesse Emily da quelle parti. Esattamente ciò che avrebbe voluto fare lei, pensò arrossendo. Benché fossero già le due passate, non era ancora troppo tardi per il pranzo. Probabilmente i due uomini stavano andando a mangiare. Avrebbe potuto unirsi a loro. Ma forse era meglio di no.

Interruppe il lavoro nel punto in cui parlava di una melanzana con una dose letale di arsenico nel ripieno e pensò al modo migliore di attaccare discorso. "Lei è di Scotland Yard? Oh, non sapevo che la polizia di Hertfield fosse ricorsa a voi..."

No, sarebbe stato troppo ovvio. "Immagino che detesti i romanzi polizieschi in cui si parla di Scotland Yard, sovrintendente."

La frase era tremendamente banale. Forse avrebbe potuto chiedergli aiuto per la stesura del terzo capitolo; ma avrebbe fatto una pessima figura se lui avesse intuito le sue vere intenzioni. Un'idea poteva essere quella di chiedergli se fosse disposto a darle una breve lezione di criminologia.

Esasperata, Polly si lasciò andare contro lo schienale e schiacciò Barney, il gatto, che si era accaparrato metà della sedia per stare al sole.

Dita mozzate. Polly si prese la testa tra le mani e meditò su questo macabro particolare. Non riusciva a comprendere quale ragione potesse aver spinto l'assassino a compiere una simile mutilazione. Raddrizzata la schiena e appoggiato il mento sulle braccia e i gomiti sulla macchina per scrivere, riprese a guardare fuori della finestra. Vide aprirsi e richiudersi varie volte la porta del Bold Blue Boy. Non poteva essere che Emily Louise, sicuramente più audace di lei. D'altronde a dieci anni si può fare praticamente tutto ciò che si vuole senza bisogno di ricorrere a sotterfugi.

È ridicolo, pensò, alzandosi e aggiustandosi il pullover. Non era poi così difficile attraversare il Green ed entrare nel pub.

No, proprio non riusciva a farlo.

5

«Chi è quella bambina accigliata?» domandò Jury, guardando dalla finestra del Bold Blue Boy la ragazzina che si dondolava, aggrappata alla porta.

«Emily Louise Perk» rispose Peter Gere, addentando il suo sandwich al formaggio. «È sempre in giro. La madre lavora a Hertfield, il padre è morto... Grazie, Mary.»

La donna che aveva servito la birra, pensò Jury, aveva un'aria vaga, come se la si guardasse attraverso un vetro bagnato. Bruna, di mezza età, un tempo doveva essere stata attraente. Forse fino a due settimane prima, quando sua figlia aveva avuto l'incidente. Sperava che andasse tutto bene, disse, e se ne andò.

Peter, che stava parlando di Katie O'Brien, riprese il discorso interrotto. «Mary non riesce a capire per quale motivo, quando l'hanno trovata priva di sensi nella metropolitana, fosse vestita in modo diverso rispetto a quando era uscita di casa. Si era tolta l'abito per infilarsi un paio di jeans e una camicetta fucsia. In una borsa aveva un pacchetto di sigarette e uno di quei romanzetti che piacciono alle ragazze. La madre non le permetteva di fumare né di leggere quel genere di libri.»

«Sono romanzi innocenti» interloquì il sergente Wiggins. Stava un po' meglio, ora che aveva iniziato a mangiare. «Non spinti come quelli di Rosalind van Renseleer. Lo so perché ne ho letto qualcuno.» Tornò a concentrarsi sul suo sandwich.

«Dunque la madre è piuttosto severa?» chiese Jury. Gere annuì. «E l'insegnante di musica? Se non sbaglio avrebbe dovuto andare a prenderla alla stazione della metropolitana e riportarla lì al termine della lezione.»

Gere si strinse nelle spalle. «Non lo so. Se n'è occupata la divisione H. Dovrebbe parlare con Carstairs. Comunque sono cose che capitano spesso a Londra, purtroppo. Certo che per Mary è dura, poveraccia. Ma si sa come sono i ragazzi al giorno d'oggi.»

«Che tipo di jeans indossava?» domandò Jury.

Peter alzò la testa. «Come sarebbe a dire? Blue jeans, naturalmente. Sono tutti uguali.»

«Direi proprio di no. Molte ragazze non indosserebbero jeans che non fossero firmati. Allora, com'erano quelli della ragazza?»

Peter aggrottò la fronte. «Non ne ho idea. Perché è così importante saperlo?»

«Perché vorrei scoprire per quanto tempo ha dovuto suonare nella stazione della metropolitana per riuscire a comperarli.»

«Jordache» rispose Mary O'Brien, torcendo un lembo del grembiule come se fosse stato il collo dell'aggressore di sua figlia «e una camicetta color fucsia. Non riesco a capire. Aveva il vestito nella borsa.»

«Aveva il fidanzato?»

Mary scosse la testa. «Ha solo sedici anni. Le ripetevo sempre che c'era tempo per quel genere di cose.»

Jury non fece commenti. «Come si chiama l'insegnante di musica?»

«Macenery.» Guardò Wiggins, che annotava il nome. «Cyril Macenery. Abita in Drumm Street, vicino alla metropolitana. Ho accompagnato Katie la prima volta. Volevo vedere se era un tipo di cui potevo fidarmi. Sostiene di averla accompagnata alla stazione e dice di non sapere che suonava il violino per racimolare un po' di soldi.»

«Non gli crede?»

«Non so che cosa pensare. Mi stupisce che lei se ne stia interessando. Ormai non c'è più nessuno che se ne occupa, dopo la storia delle lettere anonime e l'omicidio nel bosco di Horndean...» Con il dorso della mano spinse indietro i capelli che le erano caduti sulla fronte.

«È naturale che m'interessi, signora O'Brien. È terribile quello che è successo.» La donna accennò un sorriso. «Chi è il medico di sua figlia?»

«Il dottor Riddley, il medico del paese. Non possono fare niente per lei, se non aspettare. Vado in ospedale e le parlo, ma non è facile parlare con

qualcuno che non può sentirci. Le ho portato un registratore con la sua musica preferita. Katie era bravissima a suonare il violino» aggiunse con una punta di orgoglio. «Da queste parti non c'era più nessuno in grado d'insegnarle qualcosa. Ormai li aveva provati tutti. Questo Cyril Macenery era in gamba e non troppo caro. Non sono ricca, ma volevo il meglio per mia figlia. Katie contribuiva come meglio poteva. Per lei la musica era importantissima. Faceva tutti i lavoretti che le capitavano, quasi sempre come donna delle pulizie. Ha lavorato per la signorina Pettigrew, per i Mainwaring, per Peter, per il dottor Riddley e altri ancora. Qualche volta accudiva ai cavalli di Rookswood e d'estate, quando c'era molto lavoro, serviva ai tavoli al Magic Muffin. Mi creda, se non fosse stato per darle il miglior insegnante di musica che potessimo permetterci, non le avrei mai lasciato frequentare quella zona di Londra.»

Si era messa sulle difensive e, se Jury non la fermava, sarebbe caduta in preda allo sconforto. Si sentiva già un'ombra d'isterismo nella voce. «Non avevo dubbi in proposito, signora O'Brien» tentò di rassicurarla.

«Ora vi mostro le vostre stanze.» Percorsero uno stretto corridoio ai cui muri erano appese vecchie stampe raffiguranti uccelli e paesaggi. «A quanto mi è stato detto, nessuno sa in che modo si possa far uscire qualcuno dal coma. Quando vado a trovare mia figlia, parlo con lei e le faccio ascoltare la musica. La sua canzone preferita era *Roses of Picardy*. Non l'avrebbe mai immaginato, vero? Katie era una ragazza all'antica.»

Jury si chiese come conciliasse quell'aspetto della sua personalità con i jeans della Jordache e la camicetta fucsia.

L'interesse di Jury nei confronti della ragazzina con i capelli gialli era aumentato. Evidentemente si era stancata di dondolare sulla porta ed era sparita durante la conversazione con Mary O'Brien.

Dopo aver spedito Wiggins a interrogare la direttrice dell'ufficio postale e i Mainwaring, Jury si era diretto verso la villetta delle sorelle Craigie. Come per miracolo, nello stesso momento in cui usciva dal Bold Blue Boy, dal negozio di dolciumi qualche porta più avanti sbucava fuori Emily Perk.

Jury l'osservò un istante mentre lei si guardava attorno, ostentando assoluta indifferenza. A parte la ragazzina, soltanto Jimmy Pink, il ladruncolo che aveva beccato in flagrante in Camden Passage, era stato così abile a fingere di non accorgersi di lui. La vide abbassare la testa sul cartoccio che aveva in mano, come per decidere quale dolce mangiare per primo. Sem-

pre dando l'impressione di non vederlo, benché Jury fosse l'unica persona ferma sul marciapiede e per giunta con una corporatura che non passava inosservata, la ragazzina iniziò a saltellare prima su un piede solo e poi a gambe divaricate, come se seguisse una traccia disegnata sul terreno; quindi fece un balzo in alto e ricominciò daccapo, tenendo stretto in mano il cartoccio dei dolci. I capelli, fino a poco prima spettinati, erano stati lisciati con cura e divisi in due codini ai lati della testa. Ogni volta che la ragazzina saltava, i codini traballavano.

Attraversata High Street, Jury salì in macchina e, dopo aver girato intorno al Green, ripassò davanti al Bold Blue Boy. Giunto vicino alla croce celtica, guardò nel retrovisore e vide la ragazzina impalata a guardare la sua auto, mentre masticava il dolce che aveva scelto.

6

Augusta Craigie, o meglio la donna che era fuori in giardino e che Jury presumeva fosse Augusta, stava facendo qualcosa, china sull'aiola delle primule, quando lui aprì il cancelletto. Tranne quel punto, il resto del giardino era una sorta di giungla. La donna stava lisciando con un piccolo rastrello la sabbia intorno ai minuscoli mulini a vento, alle cascate, alle anatre con il loro codazzo di anatroccoli, alle rane sedute su panchine di plastica e agghindate con abiti a pois. C'era persino una ruota panoramica in miniatura. Il tutto aveva un'aria molto festosa.

«La signorina Craigie?» La donna si voltò a guardarlo, sorpresa dalla sua improvvisa apparizione. «Sono il sovrintendente Jury del CID di Scotland Yard» si presentò, mostrandole la tessera di riconoscimento.

La donna si affrettò ad alzare il colletto e ad abbassare le maniche, quasi a voler nascondere ogni centimetro della sua pelle, benché fosse già abbondantemente coperta, tutta grigia dalla testa ai piedi. Con quegli occhi piccoli e il naso appuntito, a Jury ricordava un topo di campagna.

«È venuto per mia sorella, suppongo, ma non credo che possa vederla... Dopo lo shock che ha avuto, può immaginare in che stato si trova.»

«Sì, naturalmente. Però potremmo parlare noi due, se non ha niente in contrario.» Se fosse riuscito a entrare in casa, pensava, non avrebbe avuto grandi difficoltà a fare due chiacchiere con la sorella, anche se era ancora sotto shock.

«Noi due? Sì, certo.» La donna si guardò intorno, come per chiedere aiuto alle papere e alle rane di plastica, poi s'incamminò verso la porta. Jury

notò che il tetto della casa aveva urgente bisogno di essere riparato e che le reti montate a protezione della porta e delle finestre per evitare che gli uccelli vi nidificassero erano uscite fuori dai telai.

Un gatto a pelo lungo dall'aria malandrina, sbucato da dietro un cespuglio, si avvicinò alla padrona e la seguì. Altri tre gatti rossi e grigi girarono intorno all'angolo della casa, silenziosi come fantasmi.

Il disordine che caratterizzava il giardino aveva contagiato anche l'interno. Le sorelle Craigie non dovevano essere molto portate per i lavori domestici. In fondo all'anticamera c'era una porta ad arco che dava accesso a una stanza, forse uno studio o un salottino, in cui spiccava un grande tavolo ingombro di carte, matite, penne e attrezzi di vario genere. Dominava la scena una coppia d'inseparabili in una gabbia di vimini.

A parte quelli vivi, c'erano uccelli sparsi ovunque, impagliati e in porcellana. «Ernestine è un'ornitologa» gli spiegò Augusta Craigie, prendendo posto in una poltrona rivestita di cretonne. «Ecco perché ci sono uccelli dappertutto. Gli inseparabili sono miei. Simpatici, vero? Ernestine ha pubblicato diversi articoli sugli uccelli. Io mi occupo delle faccende di casa.» Fece un gesto vago, come per dire che ormai faceva quello che poteva.

Jury non avrebbe saputo dire se i tre gatti allineati lungo il muro di fronte, che lo fissavano muovendo la coda, fossero gli stessi visti in giardino, oppure altri sbucati fuori da qualche angolo della casa. Benché fosse giorno, la stanza era in penombra, rischiarata appena dalla lampada a stelo accanto alla poltrona della signorina Craigie. Il gatto a pelo lungo le saltò in grembo, ma la donna parve non accorgersene.

«Ernestine è presidentessa dell'associazione appassionati di birdwatching di Hertfield» riprese Augusta. «Di solito si alza alle cinque del mattino ed esce, armata di binocolo... Perciò, come può capire, è naturale che abbia trovato il corpo di quella povera donna.»

Dato che non le mancava la parlantina, Jury preferì non interloquire. Avendo scambiato il suo silenzio per diffidenza, la donna si affrettò a fornirgli ulteriori precisazioni.

«Mia sorella era uscita con l'intento di tracciare una piccola mappa per il birdwatching. Sa, ci tornano molto utili quando usciamo, generalmente in gruppo, se c'è qualcosa d'importante da vedere, come la nocciolaia picchiettata...» S'interruppe. «È stata dura anche per me» aggiunse con una punta d'amarezza nella voce, quasi ritenesse che la sorella fosse stata anche troppo alla ribalta, in un certo senso defraudandola della sua parte di notorietà. «Vedere il cane con quella "cosa" in bocca...» Si appoggiò allo

schienale della poltrona, ma subito dopo si raddrizzò per mandare via il gatto, che si mise in agguato sotto la gabbia degli inseparabili. «Non capisco nulla di questa storia, ispettore» riprese. «È come se ciascuno di noi fosse stato preso di mira, come se la polizia ci sospettasse. Prima è venuto quell'altro ispettore di Hertfield, che ci ha fatto un mucchio di domande... Be', mi lasci dire che non è giusto.»

Jury le diede il tempo di calmarsi, prima di replicare. «Spero si renda conto di quanto sia importante interrogare tutti quelli che in qualche modo hanno avuto a che fare con il ritrovamento del cadavere. Non vogliamo mettervi in difficoltà, mi creda. Se non fosse stato per lei e sua sorella, il corpo sarebbe ancora nel bosco.» Le sorrise.

L'improvviso mutamento di ruolo, da vittima a eroina, rassicurò Augusta. Si passò una mano tra i capelli e si lisciò la gonna. Ora poteva dare libero sfogo alla sua innata curiosità. «Chi era?» domandò. «L'avete scoperto?» Jury scosse la testa. «Dato che nessuno di noi l'aveva mai vista, è probabile che fosse di Horndean o di Hertfield. Come dicevo appunto a Miles Bodenheim... a sir Miles, che è perfettamente d'accordo, dev'esserci in giro uno psicopatico, un assassino venuto da Londra...» Forse in vacanza, pensò Jury. «Questa storia ci ha fatto pensare a Jack lo Squartatore.» Ebbe un brivido, ma sembrava più compiaciuta che spaventata. «Come certo ricorderà, mutilava i corpi delle sue vittime.»

«Non credo che c'entri con questa storia.»

Augusta, di tutt'altro avviso, si tuffò nella descrizione del cadavere senza tralasciare i particolari più macabri, riferendogli esattamente ciò che aveva saputo dalla sorella. Ernestine doveva essersi svegliata. Infatti si erano sentiti dei colpi e degli scricchiolii e ora qualcuno stava scendendo le scale.

«Dev'essere Ernestine» mormorò Augusta. «Non capisco perché si sia alzata. Strano che non sia svenuta, nel bosco... Ernestine! Avresti dovuto restare a letto.»

Se la donna apparsa sotto l'arco della porta era effettivamente Ernestine, non dava affatto l'impressione di essere fragile. Era robusta, solida, determinata e presumibilmente pronta a respingere con il bastone di prugnolo che aveva in mano chiunque si fosse azzardato a fermarla. I gatti, vedendola, schizzarono via. Indossava una giacca verde scuro abbottonata fino al collo e aveva un berretto di lana calcato in testa fino alle sopracciglia. Ne spuntava fuori solo una ciocca di capelli grigi.

«Fuori, naturalmente» rispose alla sorella che le chiedeva dove stesse andando. «Ho schiacciato un pisolino e adesso sto bene. M'infilo gli stivali

e...»

«Non puoi tornare nel bosco di Horndean. Questo signore è di Scotland Yard. Voleva chiederti...»

«Perché non dovrei tornarci? La nocciolaia non sta certo lì ad aspettare i miei comodi. In ogni caso la polizia deve aver già provveduto a ripulire il terreno. Non è vero, ispettore?»

«Abbiamo portato via il corpo, signorina; ma per il momento nessuno può andare in quella zona del bosco.»

«Mi piacerebbe sapere perché. La nocciolaia picchiettata è un uccello quasi in via di estinzione e quello è l'unico luogo dove la si può vedere. Ama il terreno umido, capisce?» Si diresse verso una sedia vicino alla porta dove aveva lasciato gli stivali, rigidi come baccalà. Cosa bisognava fare per fermarla? Ricorrere alla forza?

«Questa nocciolaia picchiettata... cos'è di preciso?»

Ernestine si voltò a guardarlo. «Non mi dica che non l'ha mai sentita nominare!» esclamò.

«Sinceramente no. È una specie rara?»

«Rara?» ripeté lei, tornando indietro di qualche passo. «Pensi che è stata avvistata solo tre volte negli ultimi dieci anni. A Orkney, nelle Ebridi e a Torquay. Dev'essere uscita dalla sua rotta abituale.»

«E lei l'ha vista nel bosco di Horndean?»

«Credo di sì» rispose la donna, sbottonandosi la giacca.

«Una volta un mio amico ha visto un'ara di Spix» continuò Jury, offrendole una sigaretta. Ernestine l'accettò distrattamente.

«È impossibile!» esclamò, inarcando le sopracciglia tanto da farle sparire del tutto sotto l'orlo del berretto. «L'ara di Spix vive solo in Brasile, a nordovest di Bahia. È un uccello estremamente raro» concluse, sedendosi in una poltrona gemella rivestita di cretonne.

«Può darsi che anche l'ara fosse fuori rotta» replicò Jury, scuotendo la testa.

«Non posso credere che il suo amico l'abbia visto davvero» riprese Ernestine, guardandolo con evidente scetticismo. «Sono un'ornitologa e quindi mi tengo aggiornata. Non mi risulta che ci siano stati avvistamenti di are di Spix.» Strinse gli occhi e aspirò una boccata di fumo. «Provi a descrivermelo.» Dal tono sembrava che stesse interrogando un presunto assassino.

«Be', era blu, più scuro sulla schiena e sulle ali, lungo una sessantina di centimetri.»

Seguì un breve silenzio, poi Ernestine guardò la sorella. In un primo momento Jury pensò che se la sarebbe presa con lei per quell'avvistamento così poco attendibile, ma si era sbagliato. «Augusta, non startene lì appollaiata come un passero sul davanzale. Ho un po' d'appetito ed è già quasi mezzogiorno. Portaci dei sandwich.» Mentre la sorella si allontanava con aria rassegnata, le gridò dietro: «C'è della carne di pollo macinata nel frigo.» Detto questo, si dispose a riprendere il suo argomento preferito. «L'ara di Spix è...»

Jury le concesse tre minuti esatti, poi decise che era arrivato il momento di lasciar perdere gli uccelli e parlare invece degli appassionati di birdwatching. «Con quale frequenza v'incontrate?» s'informò.

«Una volta al mese, il terzo lunedì.»

«Chi c'è nel gruppo?»

«I Bodenheim, Miles e Sylvia. Mainwaring e la moglie, se torna...» Ammiccò.

«Ne deduco che non la vedete spesso.»

«Deve avere qualche problema, secondo me.»

Augusta tornò con un piatto di sandwich tagliati con una tale perfezione da sembrare dipinti. Jury rifiutò il cibo, ma accettò una tazza di caffè.

«Signorina Craigie, immagino che si sarà chiesta chi possa essere quella ragazza, e magari anche per quale ragione si trovasse nel bosco.»

«Assolutamente no» rispose Ernestine. «Comunque presumo che fosse una commessa.»

«Cosa glielo fa credere?»

«Non lo so. L'ho dedotto dal tipo di persona. Piuttosto volgare con quella bigiotteria da quattro soldi. Ingioiellata come la Madonna di Lourdes, diceva la mia povera mamma.»

«A quanto pare l'ha osservata attentamente, se ha notato tutti quei particolari.»

«Prima l'ho vista attraverso il binocolo. Siccome non riuscivo a vedere bene, mi sono avvicinata. Non mi sono soffermata a lungo, ma essendo un'acuta osservatrice mi è bastato poco per notare tutti i particolari che le ho detto. Mi sono precipitata al telefono più vicino e ho chiamato la polizia.»

Anche se ora Ernestine parlava a briglia sciolta, fu con qualche esitazione che Jury le rivolse la domanda successiva. «La scure usata dall'assassino e trovata vicino al cadavere a quanto mi risulta è di sua proprietà. Per quale motivo la teneva nel bosco?»

Scoprì che occorreva ben altro di una scure insanguinata per turbare la signorina Craigie. «Per tagliare i rami che impedivano la visuale, ovviamente» fu la risposta.

«C'era qualcun altro che se ne serviva, che lei sappia?»

«Suppongo di sì. Era sempre nel bosco, a disposizione di chiunque ne avesse bisogno. Non necessariamente in quel punto. Chiunque la usasse poi la lasciava dove capitava.»

Jury cambiò argomento. «Conoscevate Katie O'Brien?» domandò, rivolto ad ambedue le sorelle.

Lo guardarono per qualche istante come se non avessero capito la domanda. «Ah, allude alla ragazza che ha ricevuto una tremenda botta in testa una quindicina di giorni fa. Me n'ero quasi dimenticata. Visto che la madre le permetteva di girare liberamente per Londra, non mi sorprende che le sia accaduta una cosa del genere.»

«Katie mi ha sempre dato l'impressione di essere una brava ragazza» disse Augusta, forse più per il gusto di contraddire Ernestine che altro. «Per guadagnare un po' di soldi andava a fare le pulizie a casa della gente, ed era precisa nel suo lavoro. Da me è venuta diverse volte. Era giudiziosa, a differenza di molte ragazze della sua età.»

Ernestine fece un gesto di disappunto. «Sì, era carina, ma sono sempre stata del parere che non c'è da fidarsi delle acque chete... Secondo me non ci pensava due volte a uscire con i ragazzi.»

«Forse» ipotizzò Augusta «era lei che sarebbe dovuta andare a Stonington.»

«Stonington?» ripeté Jury in tono interrogativo.

«Sì, la dimora dei Kennington. Ho sentito dire che lady Kennington cercava una dattilografa. Stonington si trova dall'altra parte del bosco, sulla Horndean Road. Sono quasi certa che sia stata la signora Pennystevens a dirmi che lei... Lady Kennington, intendo, doveva avere un colloquio con una ragazza un paio di giorni fa. Può darsi che anche la giovane assassinata dovesse andare da lei.»

«Comunque è strano che una ragazza forestiera si trovasse nel bosco.»

«Forse, ispettore, c'è stata trascinata dall'assassino» ribatté Augusta. «Può darsi che l'abbia uccisa da qualche altra parte e poi l'abbia portata lì. Oppure potrebbe essersi trattato di una sorta di esecuzione. In effetti sembra quasi che l'omicida abbia seguito una specie di rituale. Non ha preso in considerazione questa eventualità, ispettore?»

Jury dovette ammettere di non averlo fatto.

«Oh, accidenti, Augusta, penso che tu abbia letto troppi thriller di Polly. È una celebrità, qui da noi» disse a Jury. «Bisogna ammettere che è in gamba. Ho cercato di convincerla a entrare a far parte del nostro gruppo...»

Jury si era distratto. Stava pensando ai Kennington. Quel nome gli era familiare, eppure non ricordava che Carstairs o Peter Gere l'avessero citato. «Avete il telefono?» domandò alle sorelle Craigie.

«Certo» rispose Ernestine. «Ho sempre molte telefonate da fare per via dell'associazione. Lo usi pure. È qui dietro, nello studio. Stia attento a non far cadere le mie mappe, mi raccomando» aggiunse mentre Jury si allontanava.

«Stonington?» ripeté con stupore l'ispettore Carstairs. «No, nessuno ha pensato che la ragazza fosse diretta lì. L'autista dell'autobus della linea Hertfield-Horndean dice di ricordare una giovane donna, la cui descrizione corrisponderebbe a quella della vittima, scendere alla fermata di Littlebourne. Era l'ultimo autobus della giornata e dovrebbe essere arrivato a Littlebourne alle 20.05. Era già buio.»

«Il nome Kennington non mi suona nuovo, ma ne ignoro il motivo» disse Jury.

«È apparso sui giornali circa un anno fa. Lord Kennington possedeva una collezione di gioielli, di cui faceva parte uno smeraldo raro dal valore inestimabile. Il suo segretario, un certo Tree, glieli ha rubati. Anche lo smeraldo, naturalmente, che faceva parte di una collana. Qualche giorno dopo, come per un castigo divino, Tree è stato investito da un'auto. A quanto ne so, la collana non è più stata trovata.» Carstairs si allontanò per dire qualcosa a qualcuno, ma un minuto dopo tornò all'apparecchio. «Cercherò di chiarire subito la faccenda di Stonington. Ora ci abita soltanto lady Kennington. Il marito è morto.»

Jury lo ringraziò e riappese.

Quando tornò dalle sorelle Craigie, stavano discutendo per la questione delle lettere anonime. Augusta era del parere che fosse stata Polly a scriverle.

«Polly?» sbottò Ernestine. «Per amor del cielo, è troppo intelligente per fare una cosa simile. Con la fantasia di cui è dotata, ha abbastanza da fare senza perdersi in queste sciocchezze.»

«È appunto perché ha una fervida immaginazione che potrebbe essere stata lei» protestò Augusta.

Ernestine cacciò via il gatto, che si era avvicinato al tavolo per annusare gli avanzi dei sandwich. «Una cosa però la devo ammettere: per scrivere la tua lettera occorreva davvero molta fantasia.» Sbuffò e batté il bastone sul pavimento. «Augusta non sarebbe capace neppure di spaventare un'oca.»

Jury, notando l'espressione della sorella, non fece commenti. Ernestine, evidentemente abituata a fare la parte del leone in casa, parve non notare lo sguardo omicida di Augusta. Mentre il gatto, contrariato per aver dovuto rinunciare alle briciole di pollo, tornava ad acquattarsi vicino agli inseparabili, lui si chiese come fosse possibile che una delle due sorelle tenesse i gatti e gli uccelli in gabbia, mentre l'altra era un'ornitologa.

«Secondo lei chi potrebbe essere l'autore di quelle lettere?» domandò a Ernestine.

La donna, appoggiato il mento al pomello del bastone, rifletté qualche istante. «Derek Bodenheim» rispose, ignorando l'espressione scandalizzata della sorella. «Ha un cervello da gallina. Da piccolo si divertiva a strappare le ali agli insetti. Oppure potrebbe essere stata Sylvia a scriverle. Non lo escluderei.»

«Ti rendi conto di accusare persone che fanno parte della tua associazione di birdwatching?» mormorò Augusta.

«Stupidaggini! Anche se una persona ama gli uccelli, non è detto che non sarebbe capace di accoppare sua madre, non è vero?»

«Su questo punto ha ragione» convenne Jury, mettendo in tasca il suo taccuino. «Vi ringrazio molto del tempo che mi avete dedicato. Può darsi che debba tornare a parlare con voi. Mi raccomando, non vada nel bosco, signorina Craigie.»

Benché lei lo rassicurasse in proposito, Jury non aveva dubbi che sarebbe schizzata via non appena fosse uscito.

«Spero proprio che a causa della disgrazia non sia necessario rimandare la festa organizzata dalla nostra chiesa» disse Augusta mentre, fermo sulla soglia, Jury dava alla sorella uno dei suoi biglietti da visita. «È in programma per domani e ho già pronti la tenda e il costume.»

Ernestine sbuffò. «Si è messa in testa di vestirsi da chiromante. Madame Zostra. Quante stupidaggini! Se la chiesa ha bisogno di soldi, basta che facciano un fischio per averne.» Lesse il biglietto da visita di Jury. «Ha detto di essere ispettore, ma qui c'è scritto sovrintendente. Che differenza fa? Significa che è lei a capo delle indagini?»

Jury sorrise e alzò gli occhi verso la volta celeste. «Non fa molta differenza.» Mettiamola in questo modo: non tutti i poliziotti sono ispettori, co-

sì come non tutti gli uccelli sono nocciolaie.

Mentre percorreva il breve tratto che lo separava da High Street, Jury si sforzava di ricordare quale fosse stata la frase, pronunciata da una delle due sorelle, che gli era suonata strana. Di cosa stavano parlando? Del bosco, del cadavere, degli uccelli?

Niente, proprio non riusciva a fare mente locale. Giunto nei pressi della croce celtica, iniziò a prendere in considerazione l'ipotesi che la ragazza stesse recandosi alla proprietà dei Kennington. Stava pensando alla lista di persone con cui desiderava parlare, Peter Gere, il dottor Riddley, Polly Praed e i Bodenheim, quando sentì un rumore di zoccoli di cavallo. Guardando attraverso il retrovisore, vide un pony marrone cavalcato dalla ragazzina con i capelli gialli.

Capì di essere tenuto sotto stretta sorveglianza da uno dei cittadini più autorevoli di Littlebourne.

«È successo circa un anno fa» disse Peter Gere, comodamente seduto con i piedi sulla scrivania. «Verso mezzanotte mi ha chiamato Trevor Tree, il segretario di lord Kennington, per denunciare il furto dei gioielli custoditi in una vetrinetta dello studio, che aveva una portafinestra verso il cortile e due finestre sul lato opposto, affacciate sul viale d'accesso della villa. È presumibile che il segretario avesse un complice a cui passare i gioielli, altrimenti non si spiega come avrebbe potuto farli sparire nel breve lasso di tempo prima del nostro arrivo. Chissà, forse li aveva nascosti provvisoriamente in un vaso di fiori. Abbiamo perquisito tutti i presenti, la casa e il terreno circostante.» Si strinse nelle spalle. «Dal momento in cui era suonato l'allarme, erano rimasti tutti insieme, praticamente tenendosi d'occhio l'un l'altro.»

«La vetrinetta era collegata a un sistema d'allarme?»

Gere annuì. «Come pure il resto della villa. Oltre a lord e lady Kennington, in casa c'erano la vecchia cuoca, una governante che non sta più con loro, il giardiniere e Tree. Non era la prima volta che a lord Kennington spariva qualcosa. Gli erano già stati sottratti alcuni pezzi: vecchie spille e riproduzioni di gioielli egizi, tra cui un anello a forma di serpente, un diamante montato in oro, dei lapislazzuli... Tutti oggetti acquistati da Ramona Wey, che ha un negozio a Hertfield. Il loro valore era relativamente modesto. In un primo momento Kennington credeva di averli messi da qualche parte. Si è accorto che glieli avevano rubati solo in seguito al furto dello

smeraldo. Tree ha fatto il lavoro a regola d'arte» continuò Peter. «Spaccata la vetrinetta e impossessatosi dei gioielli, ha chiamato lui stesso la polizia. Lord Kennington avrà impiegato un paio di minuti al massimo a infilarsi la veste da camera e scendere nello studio, dove ha trovato Tree già al telefono. Non ha sospettato di lui se non il mattino seguente, dopo che se l'era svignata. Il suo stupore sarebbe stato ancora maggiore se la cuoca, svegliandosi prima del solito, alle sei del mattino, non avesse visto il segretario allontanarsi in auto. Sul momento nemmeno lei ha avuto sospetti: Tree era un uomo brillante, intelligente, raffinato e apparentemente affidabile. Ho avuto modo d'incontrarlo un paio di volte al Blue Boy. Lei immagina il tipo...»

«Più o meno.»

«È stato a quel punto che Kennington ha capito come stavano le cose. Arrivato a Londra, Tree ha trovato la polizia che l'aspettava al varco. La preziosa collana con lo smeraldo non era né addosso a lui né nell'appartamento. L'hanno messo in galera, ma mancavano le prove della sua colpevolezza e perciò è stato rilasciato. I colleghi della polizia metropolitana l'hanno tenuto d'occhio per qualche giorno. Finché, ironia della sorte, è stato travolto in Marylebone Road da un'auto guidata da uno scapestrato. La collana con lo smeraldo, che valeva un quarto di milione, non è più saltata fuori.»

«Mi sembra che valesse troppo per affidarla a un complice; ma se ritiene che Tree l'abbia consegnata a qualcuno, cosa le fa credere che questo qualcuno non se ne sia liberato?»

Gere si grattò il collo. «All'inizio non pensavo che avesse un complice. Non mi sembrava il tipo capace di fidarsi di qualcuno. Kennington doveva essere un ingenuo, per non dubitare di lui.»

Jury abbozzò un sorriso. «Del senno di poi...»

«Sì, ha perfettamente ragione. Comunque non mi piaceva, non mi piaceva per niente. Era un tipo viscido. Kennington doveva essere convinto che se ne intendesse, di gioielli, tanto che gli permetteva di effettuare acquisti per conto suo. Tree si pavoneggiava al pub, mostrando i gioielli che gli forniva Ramona Wey e vantandosi di averli pagati poco. Mi era venuto persino il sospetto che ci fosse del tenero tra i due. Erano fatti della stessa pasta.»

«Ne deduco che quella donna non le piace.»

«Be', magari mi sbaglio sul suo conto... In ogni modo a che serve parlarne?»

«Non lo so» rispose Jury. «So soltanto che ultimamente Littlebourne sta andando incontro a un mucchio di guai.»

«Quella vecchia demente!» tuonò Nathan Riddley, stringendo il nodo della cravatta con tanta energia da rischiare di strangolarsi. Stavano parlando di Augusta Craigie. «Polly dovrebbe denunciarla per diffamazione. Le dica di andare al diavolo.»

Livido di rabbia, il dottor Riddley, seduto sulla sedia girevole, faceva ruotare la sedia a velocità sempre maggiore, e a ogni giro aumentava la sua collera, o almeno così pareva a Jury.

«Se vuole il mio parere» continuò il medico «non occorre scervellarsi tanto per capire chi ha scritto quelle stupide lettere. Obietterà che lei stessa ne ha ricevuta una, ma la cosa si spiega facilmente: se la sarà mandata da sola per sviare i sospetti. Sono cose che succedono. Tanto più che la sua lettera, invece di essere offensiva come le altre, era quasi lusinghiera. "Ho capito cosa volevo veramente nel momento in cui ti ho vista nuda attraverso la fessura della tenda." Una sonora risata, ecco cos'avrebbe fatto la maggior parte di noi, se avesse visto Augusta nuda.» La sedia cigolò, mentre si sporgeva per prendere un'altra sigaretta. Tutti i mobili dell'ambulatorio erano vecchi, di legno, logori, a parte il tavolo di alluminio su cui si stendevano i pazienti per farsi visitare.

«Come fa a sapere cosa c'era scritto nella sua lettera, dottor Riddley?»

«La mostrava a tutti. Diceva che era suo preciso dovere di buona cittadina.» Seguì una pausa, durante la quale l'uomo giocherellò con l'accendino, rigirandoselo tra le mani. Il portacenere era colmo e le sue dita macchiate di nicotina. Doveva essere un tipo molto nervoso. Era giovane, o meglio giovanile. Dimostrava circa trentacinque anni. Jury si chiese se esercitare la professione di medico in un paese piccolo come Littlebourne fosse ancora faticoso come un tempo. Guardandolo, trovava comprensibile che le donne s'innamorassero facilmente dei dottori, e lui doveva far gola a parecchie: scapolo, di bella presenza, forse con quel tocco di maschilismo che incanta il sesso debole. Una parte di quel fascino doveva essere dovuta alle sue origini irlandesi, in particolare gli occhi azzurri e i capelli ramati.

«Sa una cosa, sovrintendente?» disse Riddley, rompendo il silenzio. «Sotto il fuoco di fila delle sue domande, non posso far altro che confessare.»

«Quale crimine?» domandò Jury con un sorriso.

«Uno qualsiasi» rispose il medico. «Mi ha rivolto soltanto due domande,

da quando è entrato da quella porta. Anzi tre, contando quest'ultima. Ha lasciato che parlassi sempre io. Vediamo, cos'ho detto di compromettente che le consenta di sbattermi in galera? Naturalmente ha letto la lettera che parla di me e Ramona Wey. Scritta con la matita blu. L'autore però non ha dimostrato di avere molta fantasia, altrimenti non avrebbe scelto Ramona anche per le sue insinuazioni su Mainwaring. È evidente che ha tirato a indovinare.»

«Quali sono i suoi rapporti con la signorina Wey?»

«Ah, eccoci di nuovo. Domande, sempre domande. I nostri rapporti sono quelli normali tra medico e paziente. Nient'altro. Ma Mainwaring...» Riddley s'interruppe e distolse lo sguardo.

«Mainwaring?»

«Meglio lasciare i pettegolezzi alle sorelle Craigie e ai Bodenheim, non le pare?» replicò il medico con un'alzata di spalle.

Jury cambiò discorso e Riddley smise di colpo di far girare la sedia.

«Katie? Accidenti, mi ero quasi dimenticato di lei... Come sa, è stata assalita in una stazione della metropolitana.» Jury annuì. «Purtroppo è in coma. Si trova in quelle condizioni da due settimane, e più la cosa va avanti, meno sono le sue possibilità di cavarsela. Chiunque l'abbia colpita faceva sul serio. Le ha sferrato un colpo micidiale, tanto da provocarle una lesione al cervello, né più né meno come se avesse avuto un incidente d'auto. Come ho già detto, più si protrae il coma, minori sono le possibilità di sopravvivenza. Di risvegli miracolosi se ne vedono pochi, se non nei libri. È davvero agghiacciante.»

«In quale ospedale è ricoverata?»

«Al Royal Marsden, in Fulham Road.» Mentre allungava la mano verso il portacenere, la luce del sole fece luccicare i peli rossicci del polso. «Mary la sta prendendo male. Sono molto preoccupato per lei.»

Tanta preoccupazione sembrava dettata più da sentimenti personali che da motivi professionali. Strano, pensò Jury. Non avrebbe mai immaginato che ci fosse una relazione tra Riddley e Mary O'Brien. A meno che lui non fosse più vecchio di quanto sembrasse, oppure la donna fosse più giovane di quanto dimostrasse, in quel tragico periodo della sua vita.

7

«La soluzione migliore è che si uccidano a vicenda, così me li tolgo subito dai piedi» confidò Polly Praed a Barney, il gatto, sdraiato sul mano-

scritto come un fermacarte.

Il movente degli omicidi non le interessava più di tanto. Ciò che le premeva di più era il metodo. Pestando sui tasti della macchina per scrivere, riuscì a tirare fuori una vivida descrizione di Julia Bodenheim, intenta a infilare un ago che aveva provveduto a intingere nel curaro.

> "Sta' attenta, mamma" disse la figlia Angela, scorrendo le pagine di una rivista di moda. "Ricordati che non hai il ditale."

Era logico che la madre non l'avesse al dito, pensò Polly sorridendo, visto che Angela gliel'aveva nascosto.

> Angela fingeva di leggere, ma in realtà seguiva con la coda dell'occhio l'agile movimento delle mani della madre, intenta a ricamare.
>
> "Oh, mamma, ecco che ti sei punta!"

Dopo essersi tolta gli occhiali, Polly se li mise sulla testa e assunse una posizione più comoda sulla sedia. Un matricidio. I lettori l'avrebbero accettato, oppure l'avrebbero trovato eccessivo? Dopotutto Sofocle...

Qualcuno bussò alla porta, una mano mandata dal destino.

Trasalì. Contrariata, si rimise gli occhiali sul naso. Perché la disturbavano proprio in quel momento, quando la madre, Sylvia, stava per crepare di una morte dolorosa? In che modo? Forse stringendosi il collo tra le mani? Oppure annaspando? Pensando che doveva documentarsi meglio sui veleni, Polly si alzò e andò a guardare fuori della finestra.

Oh, Dio, era proprio lui.

Confusa ed emozionata, si guardò intorno come se sperasse di trovare un abito fantastico da infilarsi prima di aprire la porta. Se almeno quel mattino avesse indossato l'abito blu... Per giunta era spettinata e non si era messa il rossetto. Sentì bussare di nuovo.

«Solo un momento» disse, tentando invano di modulare la voce e correndo in bagno alla ricerca di un pettine.

Canticchiando sottovoce, Jury aspettava che Polly Praed venisse ad aprirgli, e intanto guardava il Green, molto piacevole a vedersi. Si chiedeva quando sarebbe arrivato Melrose Plant. Strano che non l'avesse già raggiunto, dato che gli aveva telefonato quel mattino presto. Probabilmente

lady Ardry gli si era appiccicata e non riusciva a togliersela di torno. Mentre rifletteva, Jury adocchiava la strada per vedere se ci fosse in giro la ragazzina dai capelli gialli. Era certo che fosse nelle vicinanze, nascosta da qualche parte. A un tratto la vide davanti alla sala da tè, sul lato opposto del Green. Quel locale che si chiamava Magic Muffin...

Finalmente la porta del Sunnybank Cottage si aprì.

La donna, che doveva essersi truccata da poco, sembrava pronta per salire su un palcoscenico. Comunque, nonostante gli strati di mascara e il ridicolo ombretto verde evanescente che le appesantiva le palpebre, gli occhi erano stupendi. Forse per associazione d'idee con il palcoscenico, Polly gli ricordava Elizabeth Taylor. Il viso sarebbe potuto passare inosservato, ma con quegli occhi occorreva che un uomo fosse dotato di grande autocontrollo per guardare il resto. Jury si prese la briga di farlo, anche perché faceva parte dei suoi doveri di poliziotto. Piuttosto piccola di statura, non più giovanissima, indossava un paio di pullover gemelli di una tinta tra il giallo e il marrone. I capelli erano scuri, ricci e ribelli.

«La signorina Praed? Sono il sovrintendente Jury del CID di Scotland Yard.» Le mostrò la tessera di riconoscimento.

La notizia parve distoglierla dal suo atteggiamento di ostentata indifferenza, una mano sulla porta, l'altra abbandonata lungo il fianco; ma non aprì bocca.

«Potrei parlare un momento con lei?»

La donna gli fece segno di entrare, si schiarì la voce come se intendesse rispondere, ma rimase in silenzio. Jury si tolse la giacca, la buttò sul divano e si guardò intorno. Lo studio, o qualsiasi cosa fosse quel locale, aveva una finestra che guardava sul Green. Una piccola scrivania a ribalta occupava quasi tutto lo spazio e un gatto rosso, malandato, si leccava una zampa. Intorno al collo aveva una bandana rossa, forse in segno di vittoria per tutte le battaglie portate a buon fine. «Bello, il suo gatto» mormorò Jury nel tentativo di metterla a suo agio.

«Si chiama Barney» disse la donna in fretta, come se qualcuno dietro le quinte le suggerisse le battute.

«Ha l'aria molta sicura di sé» osservò Jury.

«Invece è un codardo.»

Barney, probabilmente ritenendo che una simile affermazione richiedesse ulteriori spiegazioni, smise di colpo di lavarsi e rimase seduto in una posa maestosa, con le zampe unite e la coda adagiata davanti a sé, quasi fosse lo strascico di un mantello. Li osservava con grande attenzione.

Esaurito l'argomento, Jury domandò: «Posso sedermi un minuto? Non le ruberò molto tempo.»

«Oh, certo» rispose lei, voltandosi a cercare le sedie come se non avesse idea di dove si fossero cacciate.

«C'è una sedia proprio lì» l'informò Jury. Sul tavolino accanto c'era un piatto di cracker e formaggio. «L'ho forse disturbata mentre stava per prendere il tè? Mi rincresce.» La donna scosse la testa, agitando i riccioli, poi si sedette e indicò l'altra sedia all'ospite. Gli offrì i cracker e il formaggio. Jury rifiutò.

«Da quanto tempo vive a Littlebourne, signorina Praed?» Jury capì subito che non sarebbe stato facile farla parlare. Molte persone s'innervosiscono al cospetto della polizia.

La donna abbassò la testa sul pezzetto di cracker e formaggio che aveva preso dal piatto e Jury si chiese come diavolo avesse fatto a tagliarlo così male da farlo sembrare un animale morto.

«Oh, da molti anni. Dieci o quindici, forse.» Proseguì tentando di calcolare meglio i tempi e la risposta definitiva fu dodici anni e mezzo, ma non ne era certa.

«Mi hanno detto che lei è una scrittrice. Autrice di thriller. Non ho mai avuto occasione di...»

La replica fu delle più imprevedibili. «Mi auguro che non li legga. Sono sicura che non le piacerebbero. Anzi, li detesterebbe. Scommetto che la maggior parte dei poliziotti odia questo genere di letteratura, specialmente quando il protagonista, come nei miei romanzi, è un ispettore di Scotland Yard. Di sicuro troverebbero che non hanno alcun riscontro con la realtà.» Dopo questa dichiarazione, riprese a occuparsi del suo cracker con formaggio.

«Spero proprio che siano distanti dalla realtà» replicò Jury con un sorriso accattivante. «La vita del poliziotto è così noiosa.» Polly prese un paio di occhiali dalla montatura pesante e li inforcò. «Ho interrotto il suo lavoro. Mi dispiace.»

«Non importa» lo rassicurò. «Stavo solo esercitandomi un po' con gli omicidi.»

«Esercitandosi?»

«Sì, come i musicisti quando fanno le scale. L'ho intitolato *The Littlebourne Murders*.»

«Chi è la vittima?»

«Tutti. Ho già ucciso ciascuno di loro una mezza dozzina di volte. Con

la pistola, con il coltello, con incidenti d'auto e voli giù per la scogliera. Al momento mi sto esercitando con i veleni, soprattutto il curaro. Un po' di formaggio?» Spinse il piatto verso di lui. Jury scosse la testa. Polly prese un altro pezzetto di cracker.

«Come ha detto di chiamarsi?» domandò in tono disinvolto.

«Jury. Sono di Scotland Yard.»

«Davvero? Fa parte della squadra investigativa?»

A Jury sembrava di avere già chiarito quel punto fin dal momento del suo arrivo. «Esatto» rispose. «Ha sentito parlare del corpo rinvenuto stamattina nel bosco di Horndean, immagino.»

La donna annuì. «Terrificante, vero?»

«Stiamo cercando di scoprire chi era la ragazza.»

«Di certo una forestiera. Nessuna delle persone con cui ho parlato l'aveva mai vista prima. Almeno, stando alla descrizione delle sorelle Craigie.»

«Non le pare singolare che una ragazza forestiera si trovasse nel bosco di Horndean?»

Era un argomento che Polly conosceva bene e quindi riuscì a rilassarsi, arrivando persino a posare il cracker sul piatto. «Può darsi che sia stata uccisa altrove e successivamente l'assassino l'abbia portata lì.»

«Lo riteniamo poco probabile.»

«Allora dove poteva essere diretta? A parte gli appassionati di birdwatching, nessuno di noi si sogna di andare nel bosco.»

«Forse non sarebbe male che una scrittrice di thriller entrasse a far parte della nostra squadra. Sigaretta?»

Polly accettò con piacere sia la sigaretta, sia il complimento. Si mise comoda sulla sedia, sorrise e accavallò le gambe. Jury notò che aveva un bel sorriso e anche belle gambe. «Ho riflettuto molto su questa brutta storia.»

«Mi dica cosa ne pensa.»

«D'accordo. Prima di tutto c'è la questione delle dita mozzate.» Alzò la mano, allargando le proprie. «Quale motivo può avere un assassino per mutilare la mano alla vittima? Se non l'ha fatto per le impronte digitali...»

«Qualcuno sostiene che potrebbe trattarsi di uno psicopatico.»

«No, assolutamente.» Lei scosse la testa ricciuta. «Se uno decide di smembrare un corpo, non si ferma dopo le prime cinque dita.»

La sua analisi metodica era l'approccio giusto alle indagini. «Ha ragione» convenne Jury.

«Potrebbe essere un tentativo di depistaggio.»

«È vero anche questo.»

«L'assassino vuole farci credere di essere pazzo. Oppure potrebbe trattarsi di una vendetta, e in questo caso la mutilazione può avere un significato simbolico, essere una sorta di avvertimento, come in certi delitti mafiosi.» Chiuse gli occhi per meglio immaginare la scena. «Il bosco di Horndean. Mattino presto... No, è successo di sera, vero? C'è foschia e la terra è molle e cedevole sotto i piedi. Qualche volo d'uccello, un gufo in anticipo rispetto ai suoi simili. E lui è lì che l'aspetta. Anzi, lei. Non so perché, ma preferisco pensare che il colpevole sia una donna. La vittima sente un rumore, si ferma e si accorge che è il verso del gufo. La foschia si fa più fitta, l'avvolge come in un abbraccio. L'assassino le arriva alle spalle...» Polly alzò le braccia e con un gesto deciso calò la scure immaginaria sulla testa della vittima, facendo trasalire sia Jury sia il gatto. «Oh, mi scusi. A volte ci si lascia trascinare dalla fantasia.» Trasse un sospiro, aspirò una boccata di fumo e distese le gambe. «Mi chiedo se c'entra qualcosa con le lettere...» S'interruppe, forse pentendosi di aver tirato in ballo l'argomento. «Le ha lette?»

«Sì, e le ho trovate stupide, piene di accuse campate in aria.»

Polly parve sollevata. «Avrei fatto volentieri a meno di ricevere la mia. Ha preso in considerazione l'ipotesi del ricatto?» In effetti l'aveva avanzata Peter Gere. Jury scosse la testa. «Supponga che qualcuno abbia scoperto qualcosa di grave sul suo conto e minacci di dirlo in giro.» Si sporse verso di lui, dimenticando la timidezza nell'euforia della nuova trama. «Per risolvere il problema lei potrebbe scrivere un certo numero di lettere anonime, accusando la gente dei più svariati crimini cosicché, quando il ricattatore inizia a diffondere la notizia, nessuno gli crederà.» Si era messa di nuovo gli occhiali sulla testa e Jury vedeva luccicare gli occhi color ametista. «Mi sembra un ottimo piano» mormorò.

Personalmente, Jury era più entusiasta dei suoi occhi che del piano. «Sì, capisco cosa intende dire.»

Polly si guardò le unghie. «Immagino che sia venuto da me perché crede che sia stata io a scrivere le lettere anonime. Molti la pensano come lei per il semplice fatto che sono una scrittrice.»

«Chi ha scritto quelle lettere ha dimostrato di non avere tanta fantasia quanta ne ha lei.»

Polly arrossì di nuovo. «Le spiacerebbe ripetermi il suo nome?» domandò.

«Jury. Inoltre, se fosse stata lei a scriverle, credo che i Bodenheim ne a-

vrebbero ricevute parecchie.» Sorrise. «Ritiene possibile che siano stati loro a mandarle?»

«Dubito che sappiano scrivere.»

«Signorina Praed, dov'era due sere fa?»

«Ecco, ci siamo. Non ho un alibi, naturalmente. Ero seduta qui a scrivere.» Distolse lo sguardo.

«Conosce Katie O'Brien?»

«Katie? Perché me lo domanda?»

«A quanto pare, Littlebourne sta attraversando un periodo davvero sfortunato.»

«Non penserà che avesse qualcosa a che fare con quelle lettere?»

Jury si strinse nelle spalle. «Direi di no, visto che sono state imbucate il giorno dopo che è stata vittima dell'aggressione.»

«Ammetto che sono piuttosto puerili e che Katie si lasciava influenzare dalla madre. Era una ragazza repressa, ma troppo carina per scrivere lettere anonime... Vede, ne parliamo come se fosse già morta. È terribile. Se vuole sapere qualcosa sul conto di Katie, le consiglio di parlare con Emily Louise Perk. Nonostante la differenza d'età, le vedevo spesso in giro assieme, dopo la scuola oppure il sabato. Forse perché sono brave tutt'e due a montare a cavallo. Veramente Emily è di gran lunga la migliore. È lei che si occupa dei cavalli dei Bodenheim, e inoltre è al corrente di tutto quello che succede qui in paese. L'avverto però che non è facile farla parlare, a meno che non si abbia della merce di scambio.»

«Cioè?»

«Informazioni in cambio di dolciumi. Stamattina lei mi è costato due panini dolci.»

«Davvero?»

«Emily sapeva già chi era mentre lei stava ancora scendendo dall'auto.»

Jury ne arguì che Polly avrebbe potuto evitare di fargli ripetere due volte il suo nome. «Dunque secondo lei valeva la pena di offrirle i due panini, altrimenti non sarebbe scesa a patti. Sono lusingato.»

Arrossendo, Polly abbassò gli occhi sul piatto dei cracker. «E anche una tazza di tè» aggiunse con un filo di voce.

8

«Una vita esemplare, signore. Una famiglia esemplare» rispose sir Miles Bodenheim quando Jury l'interrogò sulle lettere anonime. Il sorrisetto che

accompagnava la frase era dettato da due considerazioni diverse: o Scotland Yard avrebbe pensato che fossero stupidi pettegolezzi, oppure che lui aveva un tale senso dell'umorismo da riuscire a prendersi in giro da solo. In entrambi i casi se la sarebbe cavata alla grande.

Fin dal primo momento che aveva messo piede in casa dei Bodenheim, Jury aveva compreso il motivo per cui Polly Praed stava scrivendo *The Littlebourne Murders.* Tre teste, quella di Miles, Sylvia e la figlia, si erano voltate verso di lui e l'avevano guardato come se fosse stato trasparente, mentre la quarta non si era nemmeno voltata. Derek Bodenheim, stravaccato in poltrona con aria annoiata, si rigirava un bicchiere tra le mani. Quando guardò Jury, aveva l'aria di non essere assolutamente d'accordo con lui, benché il poliziotto non avesse ancora aperto bocca.

Dopo avergli offerto un bicchiere di sherry, Miles Bodenheim si sedette e chiese che gli fosse portata una tazza di tè. Indossava una giacca marrone con la cravatta nera a pois bianchi e la solita macchia d'uovo rappreso sul bavero. Siccome Jury aveva rifiutato lo sherry, Sylvia si credette in dovere di chiedergli se gradiva del tè; ma dal tono della voce e dal suo atteggiamento si capiva che preferiva non essere disturbata. Jury non si prese la briga di rispondere.

«Allora, avete scoperto chi era?» s'informò Derek.

«È ciò che stiamo cercando di fare. A quanto pare, qui in paese nessuno la conosceva.»

«A parte mio padre e quello stupido gruppo di appassionati di uccelli, nessuno entra mai nel bosco» intervenne Julia, guardando Jury con l'arroganza tipica di certe donne che credono di essere affascinanti. Da quando era entrato, non aveva fatto altro che preoccuparsi di assumere l'espressione e le pose giuste, oltre a sistemarsi di continuo i capelli come se lui fosse stato un fotografo di moda.

«Stupido, dici?» protestò il padre. «Non c'è niente di stupido nell'osservare gli uccelli, e sono certo che faresti bene a entrare a far parte del nostro gruppo.»

Julia alzò gli occhi al soffitto con aria insofferente e tentò di assumere una posizione ancora più languida sul divano di velluto, scelto probabilmente perché era azzurro come i suoi occhi e la camicetta che indossava.

Sylvia posò la tazza del tè e si fece portare il lavoro a maglia. «Quella ragazza non aveva nessuna ragione di trovarsi nel bosco di Horndean» disse, iniziando a sferruzzare. «Proprio nessuna. Ergo, non era lì.»

«Qualcuno sostiene che forse stava recandosi a Stonington.»

Sylvia fece una smorfia sprezzante. «Perché mai avrebbe dovuto andarci? Passando attraverso il bosco, per giunta. È assurdo. Non certo per incontrarsi con lady Kennington. Sono andata da lei tre giorni fa a parlarle della festa organizzata per la chiesa; ma è stato inutile, come al solito. Quella donna vive da reclusa. Suo marito, lord Kennington, era una brava persona... Immagino che abbia saputo del furto di gioielli avvenuto circa un anno fa.»

«Sì. Pare che il colpevole fosse il segretario.»

Sylvia ridacchiò. «Non c'è da stupirsi. Era un tipo poco raccomandabile. Tu l'hai conosciuto, vero, Derek?» Si voltò a guardare il figlio, che non si degnò di rispondere. «Sì, la polizia riteneva che fosse lui il colpevole, anche se non è riuscita a dimostrarlo perché lo smeraldo è sparito. Era una pietra di grande valore. Egiziana, se non sbaglio. Una di quelle antiche.»

Da come lo disse, pareva che tutti i nuovi smeraldi fossero di proprietà dei Bodenheim.

«Era un tipo sveglio» disse Derek per il gusto di andare controcorrente. «L'ho sempre pensato. Lo smeraldo non è più saltato fuori e lui è morto. Quindi, nascosta da qualche parte, c'è una pietra preziosa che vale un quarto di milione. L'unica persona che sapeva dove fosse è stata investita da un'auto. Quando si dice l'ironia della sorte...»

«Sveglio?» ripeté Sylvia. «A me sembrava una persona comune.»

«L'hai conosciuto?»

La madre sogghignò. «Una volta lord Kennington ha indetto una specie di riunione per mostrare la sua collezione agli amici. Molti pezzi erano riproduzioni di antichi gioielli egizi. Quanto a ospitalità, la moglie non sa nemmeno cosa significa.»

«Sa dirmi come ha fatto Tree a farsi assumere da Kennington?»

«Mi risulta che in precedenza avesse lavorato da Christie's. Noi invece ci rivolgiamo a Sotheby's per i nostri acquisti. Ci siamo sempre trovati bene.»

Jury sorrise e si guardò intorno. Tutto, dal paravento in stile giapponese all'abbondanza degli stucchi, faceva pensare che i Bodenheim fossero riusciti a dare alla loro residenza un'impressione di eleganza senza ricorrere a nessuna delle due famose case d'asta. «Non capisco come faccia lady Kennington a mandare avanti la casa» riprese Sylvia. «Quando sono andata a trovarla, non ho visto domestici in giro e siccome non veniva nessuno ad aprire, ho sbirciato dentro da una portafinestra. Finalmente è apparsa lei. Una donna piuttosto trasandata. Da queste parti la vediamo di rado. Probabilmente va a fare i suoi acquisti a Horndean. Dopo averle parlato della fe-

sta, le ho chiesto se poteva occuparsi del banco benefico. Mi ha risposto picche. Se ne infischia della nostra comunità.»

Derek sbadigliò. «Perché dovrebbe importargliene qualcosa? Non è nemmeno di Littlebourne.»

«Comunque è della zona» replicò la madre. «Vuole sapere cos'ha avuto il coraggio di fare?» continuò, rivolta a Jury. «Ha aperto il borsellino e mi ha dato venti sterline. Come se fossi andata a chiedere l'elemosina. Quell'antipatica ha avuto la sfacciataggine di aggiungere che venti sterline equivalevano a quanto sarebbero riusciti a racimolare vendendo tutta la merce, e quindi tanto valeva lasciar perdere. Santo cielo, come si fa a dire una cosa del genere? Il banco benefico è una tradizione che si ripete ogni anno.»

Per Jury il ragionamento di lady Kennington non faceva una grinza. Tentò di riportare il discorso sul recente omicidio, ma Sylvia lo prevenne.

«E così io, che ho un'infinità di cose a cui provvedere, essendo presidentessa dell'associazione femminile e dovendomi già interessare della lotteria, ora sarò costretta a occuparmi anche del banco benefico.» Guardò il marito, sperando che le desse ragione; ma lui era intento a grattare via la macchia d'uovo e non la stava ascoltando.

«Praticamente non c'è differenza tra le due cose» disse Derek. «Potresti tirare a sorte e vedere cosa esce.»

«Quanto a te, ricordati che devi organizzare il gioco degli anelli.»

«Cristo, anche quest'anno?»

«Julia è impegnata con la corsa della carrozza...»

«No, c'è già Emily. Non ho nessuna intenzione di prendere parte a una corsa a beneficio di qualche moccioso» obiettò Julia.

«Dovrai soltanto controllare che vada tutto bene, cara, e soprattutto che Emily non ne combini una delle sue. Polly Praed starà sotto la tenda a servire il tè.»

«Meno male che c'è lei e non la Pennystevens. L'anno scorso mi ha sgraffignato dieci pence. E il vecchio Critchley quali incombenze ha? Dopotutto è la "sua" chiesa. Dovrebbe fare qualcosa di concreto anche lui, invece di starsene con le mani in mano e l'aria da sant'uomo.»

«Spero che non abbiano assegnato un banco a Ramona Wey» disse Julia. «Non trovo giusto che gli antiquari di Hertfield approfittino della festa per fare quattrini.»

«Non è questo il vero motivo della tua ostilità» la contraddisse il fratello. «È per Riddley, vero? Non ti va giù l'idea che...»

«Tornando alle lettere anonime, sovrintendente» l'interruppe Sylvia «è naturale che Ramona Wey ne abbia ricevuta una. Si definisce un antiquario perché ha uno squallido negozietto a Hertfield, mentre in realtà non è altro che un'impiegatuccia piovuta da Londra. Corre voce che se l'intenda con Freddie Mainwaring, ma secondo me lui ha troppo buonsenso per mettersi...»

«Io la trovo molto graziosa» disse Derek con un ghigno.

«Sotto quest'aspetto ho sempre cercato di essere di larghe vedute» intervenne sir Miles, guardando in alto come se si sentisse meritevole della benedizione divina. «Vi consiglio di seguire il mio esempio. Non che approvi quel genere di donna, ma almeno si comporta in modo discreto. Secondo la signora Pennystevens, probabilmente ha un fermoposta da qualche parte, dato che il postino non ha mai niente da portarle. Comunque c'è da stupirsi se noi riceviamo la posta, dovendo affidarci a una persona inetta come lui. D'altra parte bisogna far buon viso a cattivo gioco. Non abbiamo scelta.» Sorrise benevolmente e aprì la bocca per ricominciare a parlare.

Jury l'interruppe con un sorriso altrettanto benevolo e, potendo contare sulla benedizione della polizia metropolitana, riuscì a spuntarla. «Dov'eravate voi tutti giovedì sera, vale a dire due sere fa?»

I Bodenheim si scambiarono un'occhiata e poi guardarono Jury, come se avessero avuto di fronte un bambino impertinente che aveva la sfrontatezza di fare domande ai grandi. Passato il primo momento di stupore, Derek parve divertito.

«Dunque il sovrintendente sospetta di noi» disse. «Quanto a me, vediamo... Ero al White Hart di Hertfield. Dovrei riuscire a scovare qualche testimone anche se, sbronzo com'ero...»

«Derek! Cosa ti salta in mente?» l'apostrofò la madre. «Sono sicura che non insinua nulla. Per quanto mi riguarda, ero a una riunione dell'associazione femminile. Ci incontriamo ogni primo giovedì del mese alle otto e mezzo. Sono arrivata un po' in ritardo perché avevo dimenticato a casa i registri ed ero dovuta tornare a prenderli.»

La vittima era scesa dall'autobus alle 20.05. Era davvero quello il motivo del ritardo di Sylvia? Jury ne dedusse che non conosceva con esattezza l'ora della morte, oppure che era innocente. «È andata da sola?» domandò.

«Sì, certo. So guidare, sovrintendente» disse lei con orgoglio. Doveva essere una delle poche cose che sapeva fare, oltre a lavorare a maglia e allevare i figli.

Quando sir Miles vide Jury aprire il suo taccuino, si sentì in dovere di

fare un altro discorsetto. Dopotutto non si poteva mai sapere in quali sembianze umane potesse presentarsi sulla terra l'angelo che tiene conto delle azioni degli uomini. «Com'è mia abitudine ogni giovedì sera» disse «ho fatto un salto al Bold Blue Boy. Non c'è nulla di male a bere qualche bicchiere e fare due risate con qualcuno del posto. Anzi, è bene mantenersi in buoni rapporti con la gente del popolo. Può chiedere conferma al pub. Ho testimoni a bizzeffe. Come vede ho un alibi, sovrintendente.»

«Il Blue Boy chiude alle undici, vero?»

Sir Miles ammiccò. «Be', sa come sono i pub nei paesi. Hanno orari un po' elastici. Undici, undici e un quarto. Con questo non intendo dire che Mary O'Brien tiene aperto il locale oltre l'ora di chiusura...» Dal momento che aveva appena dichiarato il contrario, il commento parve irrilevante. «Ovviamente, dopo l'incidente occorso alla ragazza...»

«Che peccato, Derek» ridacchiò Julia, approfittando dell'occasione per vendicarsi. «Dover rinunciare alle effusioni scambiate nella stalla...»

Derek si fece paonazzo. «Va' all'inferno!» sbottò, incupendosi.

«Allude a Katie O'Brien?» chiese Jury. Si voltarono tutti a guardarlo, tranne sir Miles, che con lo sguardo fisso nel vuoto stava forse meditando sul discorso successivo. Gli altri sembravano a disagio, compresa Julia.

«Tocca a lei, signorina Bodenheim. Non mi ha ancora detto dove si trovava giovedì sera.»

«Nelle stalle.»

Derek scoppiò a ridere. Era una risata sgradevole, da parte di un giovanotto di ventiquattro o venticinque anni. «Figuriamoci! Non vorrai farci credere che lavoravi.»

«Proprio così.»

«Tornando a Katie O'Brien, la conosceva bene?»

«No. Di tanto in tanto faceva fare qualche sgambata alla mia giumenta.»

«Mi è stato riferito che è una ragazzina, una certa Emily Perk, a prendersi cura dei cavalli di Rookswood.»

«È vero, ma la mia giumenta è troppo alta perché Emily possa montarla, e così lo faceva Katie.»

«Ora è ricoverata in ospedale» disse Sylvia, tagliando un filo di lana. «Un vero peccato, anche se a quell'età le ragazze non dovrebbero gironzolare da sole per le strade di Londra. Senza considerare che» aggiunse, guardando Jury di traverso perché, a suo modo di vedere, era in parte responsabile della sicurezza delle strade londinesi «è stata aggredita in una stazione della metropolitana, dove suonava il violino per guadagnare qual-

che soldo. Una vergogna.»

«Non dovremmo essere così severi con quella povera ragazza, cara» ribatté sir Miles, congiungendo le mani e incrociando le dita. «Non bisogna dimenticare che è cresciuta in un pub e non ha avuto la fortuna di vivere in un ambiente come il nostro...»

Rassegnato, Jury rimase ad ascoltarlo, sperando che gli angeli guardassero sulla terra.

Erano le tre passate quando Jury tornò al Blue Boy, dove trovò il sergente Wiggins seduto a tavola davanti a un piatto di minestra.

«Brodo di carne» precisò. «La signora O'Brien me l'ha servito prima di uscire. È andata a Hertfield a fare la spesa. Forse ce n'è dell'altro nella pentola.»

Si comportava come se fosse stato a casa sua. «No, grazie» rispose Jury.

«Lei non mangia come dovrebbe. Oggi ha saltato il pasto. Se facessi come lei, non mi reggerei in piedi. Il brodo è squisito.»

«Oltre a questo hai scoperto qualcos'altro?»

Imperturbabile, Wiggins iniziò a imburrare una fetta di pane. «Mainwaring non aveva mai visto la ragazza e non aveva idea di cosa ci stesse a fare nel bosco...»

«Su questo punto concordano tutti. Continua.»

«Lavora a Londra, nella City, nel campo delle assicurazioni. Ha dichiarato che giovedì sera era in compagnia di Ramona Wey, e lei conferma. Vuole che gli mostriamo il corpo?»

«Non c'è un motivo particolare per cui lui dovrebbe vederlo e gli altri no. Che mi dici della signora Pennystevens? Niente d'interessante?»

Wiggins scosse la testa. «Aveva ragione Carstairs. Quando ha visto il plico, ha pensato che fosse uno scherzo o qualcosa del genere. Esattamente come gli altri due, Mainwaring e Ramona Wey.»

«Nel loro caso è comprensibile, dal momento che li si accusava di essere amanti. Pensi che lo siano davvero?»

Wiggins, che aveva allontanato il piatto e stava preoccupandosi della propria salute, in quel momento aveva un problema personale impellente, avendo trovato due pasticche per la tosse incollate tra loro. Se le ficcò in bocca tutte due. «Difficile a dirsi. Comunque è una bella donna.»

«Cosa ti ha detto a proposito del delitto?»

«Le stesse cose che dicono gli altri. Non la conosceva, non sapeva per quale ragione si trovasse nel bosco eccetera. Aveva già parlato con Car-

stairs.»

«Ha telefonato qui?»

«No. Perché me lo domanda?»

«Augusta Craigie ritiene che la ragazza fosse diretta a Stonington, la casa dei Kennington appena fuori Littlebourne.» Jury alzò gli occhi al soffitto. «Per caso sai qual è la stanza della figlia?» Di sicuro Wiggins le aveva ispezionate tutte per vedere quale fosse il materasso più comodo.

Il sergente annuì. «La prima a destra, piena di volant e di animali impagliati.»

«Vado a dare un'occhiata.»

Era una stanza piacevole con il soffitto inclinato, il parquet scricchiolante, i mobili laccati di bianco e, come aveva detto Wiggins, il copriletto e il cuscino ornati di volant. La finestra, che dava sul Green, costituiva una barriera per le rose rampicanti che crescevano su quel lato della casa. Nel vano sotto la finestra c'era un ripiano per i libri. Jury diede una scorsa ai titoli. Erano classici come *Middlemarch* di George Eliot, nuovi come se non fossero stati nemmeno sfogliati; ma per la maggior parte erano romanzetti rosa, e a giudicare da com'erano ridotti, dovevano essere stati letti e riletti. Spolverarli, probabilmente, non era impresa da poco per Mary O'Brien, dato il numero dei volumetti; ma forse era compito di Katie. Jury diede un'occhiata dentro l'armadio e vide gli abiti appesi in bell'ordine. Controllando le etichette, trovò due capi firmati Laura Ashley. Indumenti costosi. Chissà quante birre aveva dovuto vendere la madre per comperarli.

Sulla scrivania c'era un album. Lo sfogliò. Le foto avevano immortalato Katie O'Brien in varie fasi della sua vita, insieme con i famigliari. Jury ne staccò una. Ritraeva una bambina molto graziosa, ma pallida e con gli occhi tristi. I capelli scuri erano tirati all'indietro, probabilmente raccolti in una crocchia o con una treccia. Era una pettinatura passata di moda, così come antiquato era il vestito di percalle a quadretti con il collo alto bordato di pizzo. L'espressione infelice della bambina poteva dipendere dai capelli troppo tirati e dal colletto rigido? Jury prese la foto e chiuse l'album.

«Si chiamava Cora Binns» disse l'ispettore Carstairs a Jury. «È stato poco dopo la sua telefonata che siamo riusciti a identificarla. Non grazie a lady Kennington, con cui dobbiamo ancora parlare, ma a una certa signora Beavers, la padrona di casa. Giovedì sera, vedendo che Cora non era ancora tornata, ha cominciato a impensierirsi. Le aveva detto di avere appunta-

mento con qualcuno a Hertfield e che sarebbe rincasata verso le undici. La ragazza occupava l'appartamento all'ultimo piano. Venerdì, dato che Cora non era ancora ricomparsa, la signora Beavers era ancora più preoccupata. Forse curiosa sarebbe il termine appropriato. Così ne ha denunciato la scomparsa. Abbiamo ricevuto la segnalazione poco fa dalla Divisione H. Si tratta quasi certamente della stessa persona. Corrispondono la descrizione fisica, l'abbigliamento, tutto. Ho pensato che volesse parlare subito con la signora Beavers. L'indirizzo è...» La voce giunse affievolita, mentre Carstairs si staccava un attimo dall'apparecchio. «Catchcoach Street, 29» disse, tornando al telefono.

«Da che parte si trova?» domandò Jury, annotando l'indirizzo.

«Verso Forest Gate, se non sbaglio. Aspetti un istante... Sì, proprio qui.» Seguì una breve pausa. «Vicino a Stepney Green. Strana coincidenza. Proprio dov'è stata aggredita Katie O'Brien. Singolare.»

Mentre Jury posava il ricevitore, il sergente Wiggins osservava la foto di Katie.

«Carina» mormorò.

«Già. Lascia un messaggio a Mary O'Brien per avvertirla che saremo di ritorno stasera. Dille anche di avvertire il signor Plant. Non capisco come mai non sia ancora arrivato.»

Wiggins parve sorpreso. «Dove dobbiamo andare?» chiese.

«A Londra.»

9

Melrose Plant sarebbe arrivato molto prima al Bold Blue Boy se non fosse stato per Sylvia Bodenheim, che l'aveva fermato minacciandolo con le cesoie da giardinaggio. «Questo non è suolo pubblico, giovanotto, ma proprietà privata.»

Avendo compiuto quarantadue anni, sentirsi dare del "giovanotto" fu per Melrose un complimento. Sul resto aveva qualcosa da obiettare. «Non saprei, per quanto riguarda quello che c'è intorno» ribatté. «Ma la strada è pubblica.» Indicò con il bastone un punto alle sue spalle. «Infatti laggiù c'è un cartello.»

La donna, spazientita, scosse il capo. Il cappello di paglia verdognola che si era messa in testa per ripararsi dal sole non le donava affatto. Al contrario, dava alla sua pelle un colorito verdastro. «Qualunque cosa dica quel cartello, basta avere un briciolo d'intelligenza per capire che la strada

attraversa per un breve tratto la nostra proprietà.»

«In questo caso non avrebbe dovuto costruire la casa su un appezzamento di terreno accessibile a chiunque, non le pare?» replicò Melrose con un sorriso serafico.

Sylvia Bodenheim, offesa da quel modo oltraggioso di definire la sua dimora, indietreggiò di un passo come se avesse ricevuto uno schiaffo. «Rookswood non è una casa qualsiasi» protestò.

Melrose guardò la costruzione imponente e pretenziosa, con i due pilastri sormontanti da altrettanti uccelli di pietra. «Oh. E che cos'è, allora? Forse la sede di qualche istituzione?»

«Assolutamente no. È proprietà di sir Miles Bodenheim, nonché dimora della nostra famiglia. Io sono lady Bodenheim. E lei chi è?»

«Melrose Plant» rispose lui abbozzando un inchino. «Vengo da un paese che si chiama Horndean e vorrei sapere se questa è la strada giusta per Littlebourne. Ho lasciato l'auto là in fondo.» Indicò un punto alle sue spalle. «Sono venuto solo per chiedere indicazioni.»

Sylvia, riparandosi gli occhi dal sole con la mano, guardò da quella parte per controllare che l'auto non fosse parcheggiata sul loro terreno. «Vada avanti diritto e arriverà al Green di Littlebourne, vicino alla croce celtica. Al ritorno, se non le dispiace, giri intorno alla nostra proprietà invece di attraversarla.»

Melrose se ne sarebbe tenuto alla larga di sicuro. «Forse potrebbe anche indicarmi un pub che si chiama Bold Blue Boy» disse.

Sylvia voltò la testa nella direzione da cui era venuto. «Da quella parte» rispose, evitando il suo sguardo.

Melrose prese il petalo di rosa che gli era caduto sulla giacca. «Ho saputo che da queste parti è stato commesso un omicidio. Immagino che per voi sia una seccatura, in quanto fa scendere il valore della proprietà.»

Sylvia gli lanciò un'occhiataccia. «Non ha niente a che fare con Littlebourne. La vittima era una forestiera...» Tacque di colpo e forse se ne sarebbe andata, se non fosse stata interrotta dall'arrivo di una giovane donna, che attraversava il prato in sella a un cavallo marrone. In un primo momento Melrose la trovò attraente, e lo sarebbe stata davvero se si potesse giudicare la bellezza soltanto in base alla forma del viso, degli occhi e della bocca.

A un esame più attento la giudicò la donna più sgradevole che avesse visto in tutta la sua vita. La struttura perfetta del viso era guastata irrimediabilmente dallo sguardo duro e dall'espressione petulante. Osservandola be-

ne si notava la somiglianza con la donna più anziana, che presumibilmente era sua madre. Ai piedi aveva un paio di stivali così lucidi da sembrare di vernice e indossava una giacca scozzese dai colori troppo sgargianti per essere quelli di un vero tartan.

«Chi è questo, mamma?»

«Nessuno» rispose la madre, voltandosi per tornare a occuparsi delle rose.

«Questo non è esatto» interloquì Melrose, presentandosi con un inchino appena accennato. «Con chi ho il piacere di parlare?»

La giovane donna doveva essere rimasta favorevolmente impressionata dal tono quasi imperioso dello sconosciuto, anche se era ben lontano dal raggiungere il suo grado di arroganza. «È appena arrivato in paese?» domandò.

La curiosità era una caratteristica comune a tutta la famiglia. «Esatto. Sono nuovo di queste parti. Non per molto, spero.» Le rivolse un sorriso malizioso.

La signorina Bodenheim saltò a terra, mettendosi al suo stesso livello sia in senso letterale sia figurato. «Come mai è venuto?» domandò, giocherellando con le redini. Lo sguardo del cavallo era funereo e a Melrose venne spontaneo pensare che fosse l'unico dotato di buonsenso in quella casa.

«Per vedere una proprietà che è stata messa in vendita» rispose. Aveva deciso in precedenza di ricorrere a questa frottola, che gli avrebbe consentito di fare domande senza rivelare di essere amico del sovrintendente Jury.

La signora Bodenheim, tornata sui suoi passi, volle esprimere la sua opinione in proposito. «Dev'essere quella villetta cadente vicino al Blue Boy» ipotizzò. «Sarà una delusione, vedrà. Se fossi nei suoi panni, ci penserei due volte prima di acquistarla. È stata messa in vendita quasi un anno fa e nessuno l'ha ancora comperata, benché a Littlebourne le case vadano letteralmente a ruba. Il tetto è sfondato, il legno mezzo marcio e il giardino in pessimo stato. La famiglia che ci abitava...» Rabbrividì. «Quella casa è un vero disastro. Il tetto andrebbe rifatto completamente. Invece della copertura di paglia, che attira gli uccelli e fa alzare il prezzo dell'assicurazione, sarebbe meglio usare le tegole. Se non ci crede, vada a vedere com'è ridotta la casa delle sorelle Craigie. Comunque, se decidesse di riparare il tetto, le consiglio di rivolgersi a Hemmings. Le darò il numero di telefono. Secondo me è un po' caro, ma almeno sa fare il suo mestiere, mentre di Lewisjohn non si può dire altrettanto. No, Hemmings è l'unica persona affidabile, dalle nostre parti. Comunque glielo ripeto: meglio mettere le tego-

le. Non se ne pentirà.» Dopo quest'affermazione, tornò ai suoi lavori di giardinaggio, lasciando alla figlia il compito di sbrigarsela con lo sconosciuto.

«Willow Cottage» disse Julia. «Sta dall'altra parte del Green, vicino al Blue Boy.» Indicò la direzione con il frustino. «In effetti ha bisogno di essere sistemato, ma qui non c'è nessuno in grado di eseguire il lavoro.» Guardando le sue unghie perfettamente laccate, Melrose dubitava che la giovane donna fosse la persona più adatta a parlare di lavoro.

In ogni caso Willow Cottage non faceva per lui. «Veramente non è quella la casa che m'interessa» disse, voltandosi verso la strada che conduceva a Horndean. Durante il tragitto aveva notato il genere di costruzione che eventualmente avrebbe fatto al caso suo. Il muro di recinzione era lungo almeno ottocento metri per parte e la casa, non visibile dalla strada, doveva essere molto più grande e imponente di Rookswood. Sul cancello di ferro aveva visto una targhetta di bronzo con il nome della proprietà e accanto un cartello molto discreto con la scritta IN VENDITA.

«Stonington. È quella la casa che m'interesserebbe vedere» disse Melrose in tono disinvolto.

La notizia non lasciò indifferente nemmeno il cavallo, che scosse la criniera. La signora Bodenheim, che nel frattempo era tornata verso di loro, naturalmente aveva sentito tutto. Seguì un duetto di voci femminili.

«Stonington!... Oh, è fuori discussione... Non è adatta a lei... Non credo proprio... Così grande... Per uno scapolo... Non è sposato, vero?»

«Mi pare l'ideale, invece» le contraddisse Melrose. «Anche se non è grande come la mia. Probabilmente per zia Agatha sarà un dispiacere dover rinunciare al parco e soprattutto ai cigni. Temo che la parte riservata ai domestici sia insufficiente e le stalle inadeguate a ospitare i miei cavalli per la caccia alla volpe. Per giunta...» trasse un sospiro «mia sorella Madeleine ha bisogno di avere un appartamento tutto per sé. È un tipo un po' particolare, sapete?» La scelta dell'aggettivo era particolarmente felice, in quanto poteva significare che era un'eccentrica, oppure fuori di testa. «Comunque provvederà il mio supervisore ad apportare le modifiche necessarie. D'altronde non si può avere tutto ciò che si vuole, non vi pare?» Scrollò il capo e sorrise. «In ogni modo è una bella casa, vero?»

Dall'espressione delle due donne appariva evidente che Stonington era decisamente migliore di Rookswood. Quasi loro malgrado avevano seguito la direzione del suo sguardo verso Horndean Road, oltre la quale sorgeva Stonington, la più lussuosa delle dimore. Quando si voltò, Julia guardò

Melrose con un'espressione diversa, come se avesse riconsiderato la situazione. Stava per dire qualcosa, ma lui la prevenne. «Sta arrivando qualcuno» annunciò.

Miles Bodenheim veniva verso di loro attraverso il prato. Forse li aveva visti da una finestra del piano di sopra e non era riuscito a tenere a freno la sua curiosità, oppure aveva intuito che la prima famiglia di Littlebourne correva il rischio di passare al secondo posto, e perciò si era precipitato a sventare il pericolo.

«Sylvia! Julia!»

«Sta scherzando, vero?» domandò Sylvia a Melrose, ignorando il marito. «Già, non credo proprio che faccia sul serio. Lady Kennington ha trascurato molto la casa. Come forse saprà, lord Kennington è morto. A mio modo di vedere non erano una coppia bene assortita. La moglie è un tipo piuttosto asociale. È anche vero che non ha motivo di restare in quella casa ma, secondo me, ma se Stonington dev'essere venduta, sarebbe meglio che venisse acquistata da una società, oppure destinata a qualche istituzione benefica. Non dev'essere allegro vivere in un ambiente del genere.» Tagliò un bocciolo appassito con un gesto nervoso, come per scaricare sul fiore il suo disappunto.

«Plant. Melrose Plant» disse lui, presentandosi al marito che li aveva raggiunti.

«Il signor Plant ha una mezza intenzione di comperare Stonington, Miles. Stiamo cercando di dissuaderlo.»

«Stonington? Santo cielo, non mi pare una buona idea. Non le piacerebbe vivere in una casa come quella, così grande e fredda. No, sono sicuro che non si troverebbe bene. Senza contare che vi è appena morta una persona, lord Kennington. Non penso proprio che si trasferirebbe in una casa dove qualcuno è morto di recente.»

«Da qualche parte la gente deve pur morire» replicò Melrose, chiedendosi se Jury si trovasse al pub e contemporaneamente domandandosi se mancasse ancora qualche componente della famiglia.

«Ho tentato anch'io di sconsigliarlo» disse Sylvia, concludendo la questione una volta per tutte. La sua espressione era più determinata che mai e il viso sempre più verdastro.

«Il signor Plant è un appassionato di caccia alla volpe» disse Julia al padre. «È così, vero?» domandò a Melrose.

L'argomento era delicato e richiedeva la massima prudenza. Oltre a non intendersi affatto di caccia alla volpe, Melrose lo considerava uno sport or-

ribile. «Sì, mi piace andare a caccia» mentì. «Ma soltanto in Irlanda, con i neri e marrone.» Era un'espressione usata spesso dagli appassionati di quello sport, ma dopo averla pronunciata Melrose si chiese se si riferisse ai cani, oppure a qualche segmento dell'Ira.

«Quando intende trasferirsi qui?» s'informò Julia.

«Parlarne adesso mi sembra prematuro. Bene, è stato molto piacevole conversare con voi, ma ora devo andare.» Dopo essersi congedato toccando il cappello con il bastone, Melrose s'incamminò fischiettando e augurandosi che a Littlebourne ci fossero, oltre a Jury, persone un po' più simpatiche di quelle appena conosciute.

"Simpatica" non era la parola più adatta a descrivere la persona che incontrò subito dopo. Piantata al centro del Green, l'espressione accigliata, lo seguiva con lo sguardo senza mollarlo neppure un istante. Melrose si sentiva a disagio all'idea di essere fonte di così grande preoccupazione per una ragazzina così piccola.

Tale era il suo malessere che si sentì costretto a girare intorno al Green per tornare indietro a guardarla. Come la moglie di Lot, ebbe modo di pentirsene. Anche la ragazzina si era voltata a guardare lui. Era bionda, spettinata, con il viso triangolare. Notò che teneva le punte dei piedi rivolte all'interno e che indossava una giacca sportiva incrostata di fango e un po' troppo piccola per lei.

Mentre proseguiva per High Street, pur non vedendola, sentiva il suo sguardo su di sé. La gente di Littlebourne doveva avere ben poco da fare, pensò, se il suo arrivo in paese destava un così grande interesse.

Alle quattro del pomeriggio, il Bold Blue Boy era deserto. Benché non fosse ancora orario di apertura, la porta del bar era aperta. Melrose entrò da quella parte e si ritrovò in un locale spazioso in cui troneggiava un grande camino spento. A destra di quella stanza ce n'era un'altra con un architrave così basso che bisognava chinarsi per entrare. Era un locale piccolo e accogliente, pieno di oggetti di rame luccicante, con un camino di dimensioni ridotte in cui ardeva il fuoco e i vani sotto le finestre trasformati in sedili da allegri cuscini rivestiti di chintz a fiori.

Melrose prese posto a un tavolo in attesa che arrivasse il proprietario, a cui Jury doveva aver lasciato detto dove lo si poteva rintracciare, e nel frattempo si mise comodo. Aveva l'abitudine di portare sempre un libro con sé. Di solito poesie di Rimbaud, ma ultimamente i romanzi polizieschi a-

vevano usurpato il posto del celebre poeta francese. Trasse dalla tasca della giacca il volumetto acquistato di recente per ingannare il tempo quando c'era da aspettare. Il romanzo era intitolato *The Affair of the Third Feather*. Prima di dare inizio alla lettura andò alla finestra e scostò la tenda per guardare fuori. Nel Green non c'era nessuno, a parte un vecchietto artritico che arrancava verso lo spaccio dell'ufficio postale.

Mentre stava per dare inizio alla lettura, sentì una specie di schiocco che lo fece trasalire. Si voltò e vide la ragazzina che, ferma sulla porta, si divertiva a fare quegli strani rumori con la bocca.

«Mary è andata a fare la spesa» lo informò.

«Mary?»

«Mary O'Brien, la tizia che gestisce il Blue Boy.»

«Capisco» mormorò Melrose, tornando al suo libro. «Be', non mi resta che aspettare» concluse, chiedendosi per quale motivo la ragazzina non se ne andasse.

La vide girare dietro il bar. Siccome il banco era alto e lei piccola, Melrose non la vedeva, ma la sentiva armeggiare dietro. A un tratto emerse la testa: evidentemente aveva preso uno sgabello per inginocchiarvisi.

«Vuole bere qualcosa? C'è la Bass, la Abbot's...» Gli elencò varie marche di birra, toccando di volta in volta le corrispondenti capsule di metallo smaltato.

Melrose cominciava a pensare di aver trovato a Littlebourne un angolo d'Inghilterra di dickensiana memoria, dove i bambini erano costretti a lavorare come lustrascarpe, spazzacamini e sguatteri nelle bettole. «Non credo proprio che quello sia il tuo posto» disse con un tono che suonò mellifluo alle sue stesse orecchie.

«Lo faccio sempre. Ormai sono abituata.»

Melrose sospirò e scosse la testa. «Bene, allora prendo un Cockburn, liscio.»

La ragazzina si voltò verso le tacche di misurazione alle sue spalle e versò lo sherry. «Sono settantacinque pence, prego» disse, mettendogli il bicchiere davanti.

«Settantacinque! Misericordia, a Littlebourne è arrivata l'inflazione.»

«Vuole delle patatine fritte?»

«No, grazie.» Posò una sterlina sul tavolo. Ferma accanto a lui, la ragazzina riprese a far schioccare la lingua.

«Non farlo» l'apostrofò Melrose. «Se continui così, finirai per modificare l'allineamento delle mascelle, cosa che nuoce alla masticazione. E per

giunta ti cadranno i denti» aggiunse per essere più convincente.

«Se è per questo sono già caduti» replicò lei, aprendo la bocca e mostrandogli due fessure.

«Vedi che avevo ragione?»

«È sicuro di non volere le patatine fritte? Le Bovril sono buone.»

«Non mi piacciono. Ma se è questo il problema...» Melrose si frugò in tasca alla ricerca di spiccioli.

La ragazzina si arrampicò su uno sgabello, staccò un pacchetto di patatine dall'espositore, lacerò la busta e iniziò a mangiare le patatine con espressione corrucciata. «Ne vuole una?» domandò, mostrandosi generosa.

«No. C'è una stazione di polizia qui in paese?»

«Dall'altra parte del Green.» Seduta nel vano della finestra, indicò con il pollice un punto alle sue spalle. «Lei è della polizia?»

«No, naturalmente.»

«Qui c'è un poliziotto di Scotland Yard.»

«Per caso sai dirmi dove posso trovarlo?» domandò Melrose, restio a interrogare una bambina della sua età.

«È tornato a Londra» rispose lei, battendo i tacchi contro il muro e producendo un rumore fastidioso. «È dovuto ripartire. Era venuto per l'omicidio.»

Sbirciando al di sopra degli occhiali, Melrose si accorse che spiava la sua reazione. «Un omicidio?» chiese. «Che cos'è successo?»

La ragazzina aveva finito le patatine e stava piegando il pacchetto vuoto. «Non lo so. Vuole altre patatine?»

«No, non le voglio. Parlami dell'omicidio.»

Invece di rispondere, la piccola si strinse nelle spalle e continuò a battere i piedi contro il muro, accelerando il ritmo.

«Be', saprai almeno chi è la persona che è stata uccisa?» Dall'espressione risoluta, Melrose capì che sarebbe stato più facile aprire un'ostrica con uno stuzzicadenti che la sua bocca.

Dal pacchetto delle patatine era riuscita a ricavare un aeroplanino di carta e ora lo faceva volare. «Mia madre non vuole che ne parli» disse.

Melrose era convinto che fosse una scusa inventata sui due piedi. Mise sul tavolo altri cinquanta pence. «Prenditi ancora un pacchetto di patatine.»

La ragazzina scattò in piedi e si servì. «È stato orribile, l'omicidio.»

«Come tutti gli omicidi, suppongo. Che cos'ha questo di tanto orribile?»

La piccola alzò una mano. Alla luce del crepuscolo, le unghie avevano riflessi madreperlacei. «Le hanno tagliato via le dita» rispose.

Melrose dovette convenire che era una cosa orribile.

«Nessuno sa perché si trovava nel bosco. Siccome non era del posto, hanno pensato che fosse venuta da Londra. Nessuno va mai nel bosco, tranne quelli che fanno birdwatching, ma quelli sono stupidi. A volte io ci vado con Shandy. Le piacciono i cavalli?»

«Sì, forse. Veramente non saprei.»

«Dovrebbe amarli. Sono meglio della gente.» Lo squadrò dalla testa ai piedi come per dire che, almeno nel suo caso, era sicura di non sbagliare.

«Tornando a quel poliziotto di Scotland Yard, tu l'hai visto?»

«No.» Era praticamente scivolata sotto il tavolo. Melrose riusciva a vedere soltanto la sommità della testa e la mano che stringeva un nuovo aeroplanino di carta. «Mi è venuta sete. Forse per colpa di tutto quel sale.»

«Cosa vuoi bere, una Guinness?»

«Una limonata.»

Melrose le diede altri spiccioli. Con una piroetta la ragazzina andò al banco del bar e iniziò ad armeggiare con bicchieri e bottiglie.

«È possibile che l'abbia visto» ammise, ricomparendo da sotto il tavolo. «Alloggiano qui, credo. Lui e l'altro poliziotto.» Versò la limonata nel bicchiere. Melrose cominciava a temere che avrebbero potuto continuare a vivere lì per giorni e giorni, bevendo rispettivamente sherry e limonata, senza che nessuno si accorgesse della loro presenza. Guardò fuori della finestra. Una leggera brezza muoveva i petali delle rose ormai sfiorite. In giro non c'era segno di vita.

«Forse lui riuscirà a scoprire chi è stato a scrivere quelle lettere» continuò la ragazzina, alzando l'anta che fungeva da sedile nel vano sotto la finestra e rovistando dentro.

«Quali lettere?»

«Piene di cattiverie» rispose la piccola, che nel frattempo era praticamente sparita nel vano.

Melrose serrò le labbra. Jury non gli aveva ancora riferito i particolari della storia. «Accidenti, a quanto pare in questo paese non c'è tempo per annoiarsi.»

La ragazzina tornò a sedersi al tavolo con un libro da pitturare e una scatola di matite colorate. «Ho chiesto a mia madre cosa dicevano e lei mi ha raccomandato di non parlarne con nessuno.» Finì di bere la limonata, risucchiando rumorosamente le ultime gocce. «Erano tutte scritte con le matite colorate» riprese, aprendo il libro alla pagina dov'era disegnata una foresta e iniziando a colorare di blu una gazzella.

«Stai dicendo che le lettere erano scritte a colori?» le domandò. La ragazzina annuì. «Strano!» esclamò Melrose, ricevendo in cambio un altro cenno di assenso. Colorata la prima gazzella, lei passò alla seconda. Melrose provava una vaga irritazione, vedendola usare un colore inadatto. «Non sai altro a proposito delle lettere?»

«Cosa?»

«Le lettere» ripeté con enfasi. La piccola scosse la testa. Colorate le due gazzelle, scelse una matita rossa e se ne servì per tracciare una riga netta verso il fondo della pagina. La osservò per un attimo, poi mostrò il disegno a Melrose. «Può sembrare un fiume?»

«No. È rosso.»

«Potrebbe essere un fiume di sangue, non le pare?»

«Sangue? Che cosa disgustosa! Come ti è venuto in mente?»

«Ho sentito dire che l'acqua era sporca di sangue nel punto dove l'hanno trovata. Conosce qualche segreto?»

La ragazzina era sempre più accigliata. «Be', sì, un paio» replicò Melrose, chiedendosi se avesse azzeccato la risposta.

«Sarebbe disposto a rivelarli a qualcuno?»

Oh, santo cielo! Un problema di ordine morale. Meglio andare con i piedi di piombo. Melrose si accese una sigaretta per guadagnare tempo. «Be', dipende» rispose, stando sul vago. La piccola era scivolata di nuovo sulla sedia e ora si vedevano soltanto gli occhi. «Se mantenendo il segreto nuocessi a qualcuno, allora parlerei.»

L'espressione della ragazzina s'incupì. Evidentemente la risposta era sbagliata. Alzandosi di scatto, rimise il libro e le matite colorate nel vano sotto la finestra. «Adesso devo andare. Se vuole posso accompagnarla a fare un giro in paese.»

Così si chiudeva la questione dei segreti. A Melrose tornò in mente il motivo ufficiale per cui era venuto. «Qui avete un agente immobiliare?» s'informò.

«Cioè uno che vende case? Sì, ma non vale la pena di comperare.»

«Dal tuo punto di vista, forse. Io invece pensavo di acquistare una casa nei dintorni.»

Il fatto che lui potesse stabilirsi nei dintorni non pareva entusiasmarla. «Ci sarebbe il signor Mainwaring. Posso mostrarle il suo ufficio. È in High Street, vicino al negozio dei dolci. Ce ne sono altri, naturalmente. Lo spaccio dell'ufficio postale, per esempio, che però non è divertente. C'è anche il Ginger Nut, dove vendono vestiti. Il Magic Muffin è un posto carino. Poi

c'è Conckles, il negozio di dolciumi che le dicevo prima.»

«Immagino che la signora O'Brien prepari anche qualcosa da mangiare per i suoi ospiti» disse Melrose mentre uscivano dal bar.

«Sì. Oggi al poliziotto ha servito del brodo di carne.»

«Vedo che sei bene informata.»

«Stasera torneranno. L'ha detto Mary. Lei è un amico?»

Melrose si fermò sulla porta. Possibile che con lei non funzionasse nessuno dei suoi stratagemmi? «Non esattamente. Ho saputo per caso che...» La ragazzina era già in strada. Mentre passava davanti a Willow Cottage, che in effetti era quasi una catapecchia, Melrose la richiamò. «Ricordati che stiamo andando dall'agente immobiliare» disse.

La raccomandazione si rivelò inutile. La vide infilarsi nel negozio sulla cui insegna c'era scritto CONCKLES, DOLCIUMI E TABACCO.

«Se credi di convincermi a farti comperare dei dolci, ti avverto che ti sbagli di grosso» disse Melrose.

In realtà dei due era lui quello che si sbagliava.

Freddie Mainwaring, semisdraiato sulla poltroncina girevole dietro la scrivania, aveva l'aria divertita come se trovasse bizzarro il fatto di vendere case. Il suo atteggiamento cambiò nel momento in cui Melrose gli disse qual era la proprietà che gli interessava.

«Stonington?» ripeté, smettendo di colpo di far girare la sedia. Sfogliò le pratiche dello schedario. «Sono quasi sicuro che abbasserà il prezzo. Ha bisogno di quattrini.»

Melrose trovò poco professionale il suo modo di condurre l'affare, considerato che avrebbe dovuto rappresentare la proprietaria dell'immobile. Con il suo sorriso accattivante e l'aspetto gradevole, Mainwaring era il tipo d'uomo che doveva avere un discreto successo con le donne. Il ritratto incorniciato che teneva sulla scrivania era probabilmente quello della moglie, una donna piuttosto sofisticata con il trucco curato e la pettinatura complicata. Non c'erano foto di bambini.

«Prima ci abitava lord Kennington. È morto diversi mesi fa. La vedova è rimasta sola con un paio di domestici. Il prezzo d'acquisto è 525.000 sterline.»

Melrose alzò una mano come per dire che il denaro non costituiva un problema. «Mi occorre una casa grande.» Mentre l'agente immobiliare gli descriveva Stonington, decantandone l'interno e il giardino, Plant cercava di trovare un modo per portare il discorso sull'omicidio. «Sì, potrebbe fare

al caso mio» mormorò. «Sa, dovrei avvicinarmi a Londra. Il Northant è troppo lontano, e per i miei affari...» Non sapeva quale frottola inventare. L'ultimo affare da lui concluso risaliva a qualche anno prima, quando aveva venduto la Jaguar per acquistare la Bentley. A quel punto si ricordò di aver lasciato la Rolls vicino alla proprietà dei Bodenheim.

«Posso chiamare lady Kennington e fissare un appuntamento» propose Mainwaring, allungandosi verso il telefono. «Quando desidera andarci?»

Stava per rispondere che andava bene quando gli venne in mente che in realtà non aveva nessuna intenzione di acquistare la casa. Se non stava attento, avrebbe finito per comperare non soltanto Stonington, ma anche Willow Cottage. «Vediamo... Oggi sono molto impegnato. Domani è domenica, quindi niente da fare. Che ne dice di lunedì?»

«Veramente devo andare a Londra. Preferirei fissare un altro giorno.»

«Nessun problema. Martedì andrà benissimo.» Probabilmente entro quel giorno Jury sarebbe riuscito a risolvere il caso. «Il paese sembra grazioso» disse.

«Non è affatto male. Ha il vantaggio di essere vicino a Londra, pur trovandosi in mezzo alla campagna. Vendere immobili qui non è un problema.»

Melrose si preparò psicologicamente a sentir tessere gli elogi di Littlebourne, ma per fortuna Mainwaring non si dilungò. «È il genere di posto dove non accade mai nulla.»

«Non direi proprio. Benché sia appena arrivato in paese, mi stupisce che nessuno le abbia ancora parlato della donna trovata morta nel bosco. Assassinata.»

«Santo cielo! È per questo che ho visto un'auto della polizia ferma sulla strada che porta a... Come si chiama il paese vicino?»

«Horndean. Infatti il cadavere è stato trovato nel bosco di Horndean. Almeno, è così che lo chiamiamo, anche se in realtà si estende per la maggior parte sul territorio di Littlebourne. A pensarci bene, non so quale dei due paesi può vantarsi dell'omicidio.»

Un modo decisamente cinico di considerare la situazione, pensò Melrose.

«Strano che Emily Louise non gliene abbia parlato.»

«Chi è Emily Louise?»

«La ragazzina che l'ha accompagnata qui. Emily Perk.» Melrose ebbe l'impressione che Mainwaring lo guardasse con una certa diffidenza. Sperava che non fosse un tipo troppo sveglio. Per ciò che lo riguardava, dopo

mezz'ora trascorsa in compagnia di Emily Perk, si sentiva tutt'altro che intelligente.

«Ah, sì, deve avermi accennato qualcosa. Non ho prestato molta attenzione alle sue chiacchiere. Immagino che una ragazzina del genere dia del filo da torcere alla madre.»

«È tutta occhi e orecchie. Salta fuori dappertutto, nei momenti più impensati.»

Melrose stava per tornare sul discorso dell'omicidio quando la porta si spalancò di colpo ed entrarono due donne. Una era magra, l'altra grassa e con i capelli grigi. Fu lei a prendere la parola.

«Ah, eccoti qua, Freddie. Vedo che sei occupato...» Si scusò senza molta convinzione. «Volevo soltanto darti questo e ricordarti di venire, lunedì prossimo.» Sfilò un foglio dalla pila che teneva sul braccio e lo posò sulla scrivania di Mainwaring. Melrose si chiese se appartenesse a qualche schieramento politico. «Porta anche Betsy, se è tornata. Non dirmi di no perché ti ho già messo in lista con Miles e occorrono due persone per ciascun percorso. In questo modo riusciremo a coprire tutta la zona.» Dunque la politica non c'entrava affatto. Melrose diede una sbirciata al foglio, una sorta di diagramma su cui erano tracciate alcune righe colorate. «L'appuntamento è a Spoke Rock, dove ci divideremo in coppie. Ti consiglio di mettere gli stivali. Sai bene com'è bagnato il terreno in questa stagione, e le recenti piogge potrebbero aver fatto straripare l'acqua del fiume. La nocciolaia è un uccello timido e schivo. Perciò, per avere maggiori probabilità di avvistarla, è essenziale effettuare una ricerca sistematica ed è importante che ciascuna coppia segua il percorso che le è stato assegnato.» Il tono era d'ammonizione, come se fosse capitato in precedenza che i partecipanti facessero confusione. «Tu e Miles seguirete il percorso giallo, quello che va da Spoke Rock a Windy Hill, girando intorno alla palude. In questo punto, vedi?» Puntò un dito sulla mappa. «L'appuntamento è per le cinque. Mi raccomando, siate puntuali.»

Melrose aveva il sospetto che intendesse le cinque del mattino; infatti era impensabile mettersi alla ricerca della nocciolaia all'ora del tè. La donna aveva un aspetto florido e una voce forte che veniva da polmoni di ferro. Non si poteva dire altrettanto della sua compagna che, sopraffatta da un attacco di timidezza, giocherellava con la cintura come se meditasse di usarla per impiccarsi. Incrociato lo sguardo di Melrose, abbassò gli occhi con aria colpevole.

«Sei sicura che la polizia non abbia provveduto a isolare la zona,

Ernestine?» domandò Mainwaring.

«Be', in ogni caso tra pochi giorni se ne andranno via. Non possono restare qui in eterno.»

«Possono fare tutto ciò che vogliono» osservò l'agente immobiliare in tono sconsolato.

«Non essere pedante, Freddie. La nocciolaia non aspetta i nostri comodi e non gliene importa niente dell'omicidio. Ci vediamo alle cinque, allora. Sarà una mattinata memorabile, a patto che ciascuno di noi segua il percorso stabilito.» Sventolò i fogli sotto il naso di Melrose. «Non capita spesso l'opportunità di vedere una nocciolaia.» Dall'enfasi con cui aveva pronunciato la frase si sarebbe detto che lei e l'uccello dovessero battersi sul ring in un incontro valido per il campionato mondiale.

«Ha ragione» convenne lui, togliendosi gli occhiali e pulendoli con il fazzoletto. «A me è capitato una volta sola.»

Seguì un lungo silenzio. «Non è possibile» protestò la donna con veemenza. «È stato avvistata solo tre volte negli ultimi dieci anni. A Orkney, nelle Ebridi e a Torquay. Lei dove l'avrebbe vista? È sicuro che fosse una nocciolaia?»

Melrose non sapeva un accidente di quel benedetto uccello. «A Salcombe» improvvisò.

«A Salcombe? Impossibile.» Secondo lei, a Torquay era lecito vederne, mentre a Salcombe era assurdo.

«Be', deve ammettere che le due località sono vicine.»

Per fortuna Mainwaring scelse proprio quel momento per presentargli le signorine Craigie, Ernestine e Augusta.

Dunque erano sorelle? Strano, ma forse c'era una leggera somiglianza, un'impronta appena accennata che i genitori avevano lasciato in eredità a entrambe. Chinò la testa in segno di rispetto mentre ricambiava l'energica stretta di mano di Ernestine.

«È qui in visita? Deve assolutamente unirsi al nostro gruppo. Potrebbe seguire il percorso verde.» Consultò la mappa. «Vede, in questo punto esatto. Starebbe con Sylvia e Augusta. È fortunato, sa? Sono entrambe molto esperte di birdwatching.»

Con Sylvia Bodenheim alle cinque del mattino. Una fortuna sfacciata.

«Ernestine, il signor Plant è venuto a Littlebourne soltanto perché è interessato all'acquisto di una proprietà» precisò Mainwaring. «Probabilmente prima di allora sarà già tornato a casa.»

«Comunque è stata molto gentile a invitarmi. Che tipo di binocolo usa?»

domandò, vedendoglielo appeso al collo e ritenendo che fosse di ottima qualità. C'era stata una stagione in cui si era interessato alle corse dei cavalli, e in quel periodo andava spesso a Newmarket. Così si era fatto una certa cultura in fatto di binocoli.

«Oh, uno Zeiss con messa a fuoco automatica» rispose la donna, porgendogli una copia della mappa. «La tenga pure. Se sarà ancora da queste parti, non mi sarà difficile trovarle una collocazione all'interno del gruppo. Arrivederci, Freddie.» Se ne andarono in un turbinio di fogli.

«A quanto pare il birdwatching è una questione seria qui da voi, se riesce a suscitare l'interesse della gente più dell'omicidio.»

Mainwaring sorrise. «L'entusiasmo di Ernestine è contagioso. Conosce la zona palmo a palmo. Non c'è da meravigliarsi che sia stata lei a trovare il cadavere: è sempre nel bosco.»

«Davvero?» mormorò Melrose, voltandosi a guardare la porta da cui era appena uscita. «Vedo che non ha impiegato molto a riprendersi dallo shock.»

Davanti alla finestra stava passando una donna bruna che, salutato Mainwaring con un cenno, si soffermò un attimo come per decidere se entrare o lasciar perdere, e alla fine passò oltre. Si fermò a osservare un albero lì vicino.

«Devo andare» disse Melrose.

«Si terrà in contatto?»

«Certo. Stonington sembra proprio la soluzione giusta per me.»

Mentre usciva non pensava più alla casa che fingeva di voler acquistare, ma a Ernestine Craigie. D'accordo, le piaceva andare per il bosco, ma non aveva paura di farsi vedere da tutti con il binocolo al collo?

La donna bruna stava ancora esaminando l'albero da frutta.

«Detesto vedere le piante rovinate dall'inquinamento atmosferico» osservò Melrose.

«Come?» mormorò lei, fingendo di non averlo notato. «Sì, anch'io. Stavo appunto pensando che questa dev'essere malata.»

«A me sembra sana. Lei abita qui in paese?» Domanda perfettamente inutile, perché se fosse stata forestiera non si sarebbe fermata di certo a verificare lo stato di salute dell'albero.

«Sì, da quella parte.» Indicò un punto oltre il Green, poi aprì un quadernetto e prese appunti, forse sulle condizioni della pianta. Sembrava che Littlebourne fosse piena di naturalisti.

«Lei è blu, rossa, verde o gialla?» domandò Melrose, ritenendo che fosse un modo simpatico per iniziare la conversazione.

Non si aspettava di vederla arrossire fino alla radice dei capelli. Passato il primo istante di sbigottimento, la donna si ricompose. «Non mi dica che Augusta l'ha già raccontato anche a lei, un forestiero? Quella donna è fuori di senno.»

Melrose era perplesso. «No, non è stata Augusta» rispose «ma l'altra signorina Craigie.»

«Ernestine? Lei non ne ha ricevute.»

«Di che sta parlando?»

«Delle lettere. Lei a cosa si riferiva?»

Soltanto allora Melrose si rammentò delle lettere anonime. Emily Perk gli aveva detto che erano state scritte con delle matite colorate. «Santo cielo, no. Alludevo alla mappa per il birdwatching.» Le mostrò la copia che aveva in mano.

«Ah, ora capisco» disse la donna con un sorriso e, prima che arrossisse di nuovo, Melrose colse l'occasione per invitarla a bere una tazza di tè, augurandosi che nel frattempo i Bodenheim non gli smontassero la Rolls pezzo per pezzo.

Dopo che si furono seduti a un tavolo zoppicante del Magic Muffin, in un punto da cui si vedeva la strada, procedettero alle presentazioni. «Come mai è andato a parlare con Freddie Mainwaring?» domandò Polly Praed. «Ha intenzione di comperare una casa?»

«Sì, sono interessato all'acquisto di Stonington.»

«Non mi dica, la casa dei Kennington! Il marito è morto, lo sa?»

Evidentemente la morte era un evento piuttosto raro a Littlebourne, visto che tutti si stupivano se un membro della comunità passava a miglior vita. Melrose vide avvicinarsi una donna alta e magra. Polly Praed ordinò il tè e le chiese di che gusto fossero i panini dolci quel giorno.

«Alle melanzane.»

«Alle melanzane?» ripeté Polly, incredula. «Non mi risultava che esistessero.» Mentre la donna si fu allontanava, Polly si levò gli occhiali e se li mise in testa. «Saranno di un'orribile tinta giallognola. Che ne dice?»

«È probabile» rispose Melrose, accorgendosi in quel momento del colore stupendo dei suoi occhi, azzurri o viola a seconda della luce.

«Mi pare di capire che Ernestine Craigie e il suo gruppo di fanatici intendano andare nel bosco di Horndean nonostante ciò che è appena acca-

duto. Le hanno già parlato dell'omicidio, immagino?»

«La signorina Craigie si è ficcata in testa di mettersi alla ricerca della nocciolaia e credo che, pur di riuscire nel suo intento, non esiterebbe a calpestare una fila di cadaveri.»

La proprietaria del locale tornò con il tè e i panini. A vederli sembravano normali, forse leggermente più scuri del solito.

«È arrivata anche Scotland Yard per dare una mano nelle indagini» riprese Polly, imburrandosi metà panino. Quando ebbe finito, rimase un attimo a contemplarlo, incurante delle briciole che le si erano attaccate alla manica. Dopo un po' si riscosse e lo mangiò.

«Mi pare di capire che anche lei ha ricevuto una di quelle lettere.»

Polly annuì. «In verde. Per favore, non mi chieda cosa c'era scritto.»

«Non si preoccupi, non mi sognerei mai di farlo. La polizia sospetta di qualcuno?» Polly rispose con una scrollata di capo. «Ne hanno inviate molte?»

«Una mezza dozzina. Sono arrivate tutte insieme.» Gli parlò del plico ricevuto dalla signora Pennystevens.

«Strano, però. C'è qualcosa che non quadra, considerando la psicologia di chi scrive lettere anonime.»

«Che cosa intende dire?» domandò Polly, corrugando la fronte.

«Immagini di avere una forma di perversione che la faccia godere delle sofferenze altrui. Cercherebbe di prolungare lo scherzo il più a lungo possibile. Pensi al patema d'animo della povera Augusta Craigie ogni volta che sente cadere la posta nella buca, sapendo che potrebbe trattarsi di un'altra lettera anonima. Potrebbe essere un modo di tenere sulle spine la gente chissà per quanto tempo. Consegnare le lettere in una volta sola significherebbe perdersi buona parte del divertimento.»

«Vedo che se ne intende di psicologia. Non è lei l'autore delle lettere, vero?» domandò Polly, spalmando il burro su un altro mezzo panino.

Melrose rimase serio. «Scegliendo di agire come ha fatto, il responsabile dello scherzo ha ottenuto due risultati negativi. In primo luogo si è sparsa la voce, e perciò ora tutti sanno chi ha ricevuto le lettere; secondariamente, com'era prevedibile, qualcuno dei destinatari ha chiamato la polizia. Passato il primo momento d'imbarazzo, nessuno ha preso le lettere sul serio. Anche l'uso delle matite colorate è abbastanza singolare. Pensa che esista un nesso tra le lettere anonime e l'omicidio?»

«Ho riflettuto molto su questo punto. Sa, scrivendo thriller...»

«Davvero? Dunque lei è una scrittrice?»

«Sì, ma la cosa non è poi così entusiasmante. Con il passare del tempo diventa routine, ed è scoraggiante quando non vengono le idee. Il sovrintendente di Scotland Yard deve avermi preso per una stupida.» Guardò il panino con aria mesta. «Il problema è che quando si ha molta fantasia è difficile essere realisti. Come nel mio caso. Non riesco neanche a portare avanti una semplice conversazione, come forse avrà notato.»

«Veramente no.»

«Stento a crederlo. Sono un'imbranata, un vero disastro nei rapporti sociali. Non vado mai alle cene o alle feste perché me ne sto in un angolo come un manico di scopa, tentando di trovare qualcosa da dire.» Gli portò come esempio diverse situazioni in cui si era rivelata un fallimento e terminò con un'alzata di spalle. «Posso prendere l'ultimo panino?» chiese.

«Certo. A mio parere sta dicendo delle assurdità. Sembra quasi che abbia descritto qualcun altro. È stata qui seduta con me a chiacchierare amabilmente senza problemi.»

«Be', con lei...» Fece un gesto come per dire che l'esempio non significava nulla.

Melrose non sapeva se considerarlo un complimento o se invece intendesse dire che era un imbranato anche lui.

Polly allontanò il piatto e la tazza e si sporse verso di lui. «Senta, sono certa che non ha la minima intenzione di acquistare Stonington. Costa un mucchio di quattrini. Francamente mi piacerebbe che la comperasse davvero, non foss'altro per togliermi la soddisfazione di veder schiattare di rabbia i Bodenheim. Non sopportano l'idea di passare al secondo posto nella graduatoria delle persone che contano. Sarebbe un grande dispiacere per loro, e lo sarebbe ancora di più se l'acquirente fosse titolato. Non è il suo caso, immagino?»

Melrose rimase a testa bassa a contemplare la sua tazza di tè. «Be', per la verità...»

«Allora è nobile davvero? Forza, mi dica di sì.» Nella foga del discorso si era avvicinata ulteriormente, cosa che a Melrose non dispiacque affatto.

«No, non più.»

Delusa, istintivamente Polly si tirò indietro. «Come sarebbe a dire? Non capisco.»

«Ero conte di Caverness, dodicesimo visconte Ardry eccetera eccetera; ma ora sono semplicemente Melrose Plant.»

Ciò che era diventato parve non interessarla minimamente. «Come ha fatto a perdere i suoi titoli?» chiese.

«Oh, ho rinunciato.»

«Perché?» domandò Polly in tono stizzito, evidentemente contrariata dal fatto che avesse rinunciato a qualcosa che poteva tornare utile in quell'occasione. «Ah, capisco. Forse aveva debiti di gioco, oppure aveva combinato qualcosa che avrebbe disonorato la famiglia.» Le brillavano gli occhi, ora che credeva di aver capito come stavano le cose. A lasciarla fare, chissà che altro avrebbe inventato.

«Purtroppo la mia storia non è così romantica» rispose Melrose, chiedendosi per quale motivo si sentisse in dovere di giustificarsi. Con lei si sentiva un po' spiazzato, non sapeva se per gli occhi viola o per qualche altro motivo. Non la trovava particolarmente affascinante, soprattutto vestita di marrone. I capelli ricci non volevano saperne di stare in ordine, mentre gli occhiali in testa e la matita dietro l'orecchio non miglioravano certo il suo aspetto. «Mi sono semplicemente stancato di quei titoli. Tutto qui.»

Polly si strinse nelle spalle. «Be', anche senza titoli nobiliari, Julia Bodenheim non starà più nella pelle. Le consiglio di tenersi alla larga se non vuole farsi incastrare. Lei è un ottimo partito.»

«La ringrazio» replicò Melrose, sentendosi gratificato.

«Non dicevo dal mio punto di vista» puntualizzò Polly, finendo di mangiare il suo panino.

«Sono qui per invitarla a venire a prendere un aperitivo da noi a Rookswood» disse sir Miles Bodenheim a Melrose Plant.

Il tono era enfatico come quello che doveva aver avuto l'arcangelo Gabriele in occasione dell'Annunciazione. Melrose non poté fare a meno di accettare.

A sir Miles non era sfuggita la sua breve esitazione. «Non si faccia scrupoli per il fatto di essere forestiero» disse. «È vero che noi siamo persone un po' particolari, ma sono certo che si troverà come a casa sua. Ci saremo tutti.» Sottolineò la bella notizia menando un colpo in aria con il bastone e mancando per un pelo il lampadario stile Tiffany del Blue Boy. «Derek è tornato. Non ha ancora avuto occasione di conoscerlo, vero? Studia storia all'università. Oltre alla mia famiglia ci saranno soltanto le sorelle Craigie. Le ho incontrate poco fa ed Ernestine mi ha detto che le farebbe molto piacere se lei partecipasse a una delle nostre piccole escursioni. So che le ha dato la mappa e questa sarebbe un'ottima occasione per conoscerci. Dobbiamo rivedere insieme alcuni particolari della festa organizzata per domani. Perciò non aggiunga altro e accetti l'invito. So che ha preso il tè con la

signorina Praed, ma siccome suppongo che non abbia mangiato niente di buono al Magic Muffin, gradirà sicuramente qualche tartina. Come ha conosciuto la signorina Praed?» Sembrava sorpreso per il fatto che il forestiero stesse già meditando di valicare altre frontiere, entro le quali lui stesso si era da poco confinato. «Sa, quella donna è una scrittrice di thriller. Spazzatura, se non per chi ama il genere.» Manifestò la sua disapprovazione con un'alzata di spalle. «Sono sicuro che troverà stimolanti i discorsi di Ernestine. È una...»

«Vorrei essere abbastanza intelligente da saper scrivere un thriller» l'interruppe Melrose.

«Intelligente, dice? Non credo che occorra molta intelligenza per inventare una storia in cui viene ammazzato qualcuno e tutti quanti si danno un gran daffare per scoprire chi è l'assassino. A me sembra soltanto una perdita di tempo. Come vede, nella realtà le cose vanno ben diversamente. Non esiste nessun ispettore dotato, come il suo personaggio, di tanto acume. Non certo in questo caso, comunque.»

«Però ha letto i suoi libri» osservò Melrose con un sorriso.

Sir Miles parlava fissando un punto sopra la sua testa. «Be', una volta ho dato una scorsa a un suo romanzo che avevamo deciso di regalare alla cuoca per Natale. Sarei davvero sorpreso se la polizia locale riuscisse a scovare l'assassino. Quel Carstairs mi sembra piuttosto lento di comprendonio. Quanto al tizio di Scotland Yard, devo riconoscere che ce la mette tutta. Ma venga, venga con me, amico mio. Sono già le cinque passate. Tanto vale andare via insieme.»

Melrose trasse mentalmente un sospiro. Se voleva ingraziarsi la gente del posto, poteva iniziare andando a Rookswood. La signora O'Brien gli aveva detto che Jury sarebbe stato via alcune ore, quindi presumibilmente avrebbe servito tardi la cena. «Di cosa parlerà la signorina Ernestine?» domandò mentre uscivano dal Blue Boy.

«Della muta e dell'assetto di volo della nocciolaia.»

«Interessante!» esclamò Melrose.

«La muta della nocciolaia è molto diversa da come ci si potrebbe aspettare...» continuò Ernestine Craigie.

Strano, pensò Melrose, stringendo in mano il bicchiere di whisky. Non si era mai soffermato a riflettere sulle abitudini delle nocciolaie, né sul problema della muta.

Stavano guardando una serie di diapositive.

Praticamente il peggio che gli potesse capitare, o quasi. La cosa più deprimente in assoluto era vedere foto dell'ultimo nato o delle vacanze di qualcuno. Derek Bodenheim aveva fatto la sua comparsa circa un'ora prima e, dopo essersi versato un bicchiere di whisky e aver salutato Melrose con aria annoiata, se l'era svignata di nuovo, portando con sé la bottiglia. Tutto ciò benché sir Miles, per tutto il tragitto dal Blue Boy fino a Rookswood, non avesse fatto altro che elogiare il figlio e ripetergli che l'avrebbe trovato molto simpatico.

Augusta Craigie si era opportunamente trovata un posto vicino al tavolo dei rinfreschi e se la stava spassando grazie alla bottiglia di sherry, particolare che era sfuggito a tutti meno che a Melrose.

La cameriera, una donna minuta dalla pelle olivastra, era passata una volta sola con il vassoio delle tartine.

L'unico diversivo in tanta noia era il tentativo, da parte di Julia Bodenheim, d'impegnare Melrose in qualcosa di più interessante della conversazione, accavallando le gambe e allungandosi verso di lui per mettere in mostra il seno, con il pretesto di prendere il bicchiere, il portacenere o una tartina.

Non era riuscito nell'intento di portare il discorso sull'omicidio. Sylvia aveva espresso la sua contrarietà per il fatto che fosse stato commesso quasi al confine con il loro terreno; Augusta non si era pronunciata; quanto a sir Miles, si era limitato a criticare l'inefficienza della polizia. Persino Ernestine, la più assennata e affidabile tra i presenti, sembrava eludere l'argomento.

C'era stata un'estenuante discussione riguardo alla festa e al modo migliore di organizzare le varie attrazioni.

Sir Miles aveva avanzato delle riserve sul conto di Emily Perk, ritenendola capace d'imbrogliare i bambini al momento di consegnare i doni, al termine della corsa della carrozza. Julia, sfogliando distrattamente le pagine del "Country Life" e subito accantonando la rivista, probabilmente perché non vi figurava il suo nome, aveva obiettato che Emily era stata l'unica a offrirsi volontaria, e inoltre era la sola persona in grado di svolgere quel compito. Sylvia Bodenheim aveva criticato aspramente lady Kennington, che aveva opposto un rifiuto alla sua richiesta di collaborazione.

Il fatto che tutti evitassero di parlare dell'omicidio poteva portare a svariate conclusioni. La prima era che in realtà non fosse stato commesso. La seconda, che fossero così abituati a trovare cadaveri nel bosco di Horndean che ormai non ci facevano più caso. La terza era che una di quelle persone

fosse reticente perché si sentiva in colpa.

La diapositiva apparsa sullo schermo mostrava uno schema costituito da una serie di righe colorate che correvano in varie direzioni, intersecate da linee curve. Guardando il diagramma si aveva l'impressione che la nocciolaia, in preda a una sorta di delirio, si divertisse a volare dalle Ebridi alle Isole Britanniche, passando per Manchester e proseguendo poi in direzione di Torquay. Mentre Melrose era sul punto di appisolarsi, la signorina Craigie seguiva con l'estremità della bacchetta una linea rossa orizzontale che, a quanto gli pareva di capire, doveva essere la rotta preferita dalle nocciolaie. Sforzandosi di tenere gli occhi aperti, Melrose tentò di ricordare cosa gli rammentasse quella riga. Il fiume di sangue disegnato da Emily Perk, oppure una rotta della British Airways?

Sbadigliò, chiedendosi a che ora sarebbe stato di ritorno Jury. Il tragitto da Londra a Littlebourne era abbastanza breve. Sarebbe stato curioso di sapere se in quel preciso momento ci fosse una nocciolaia da qualche parte, intenta a mostrare ai suoi consimili le diapositive della rete autostradale britannica.

«Questa è la loro rotta abituale. Osservate attentamente la riga rossa con l'estremità a forma di chiodo di garofano. È la loro meta, Doncaster...»

PARTE SECONDA
Maghi e guerrieri

10

Non era difficile intuire il motivo per cui Catchcoach Road aveva assunto quel nome: era un vicolo cieco, uno stretto budello ben diverso dalle stradine a senso unico di Belgravia o Mayfair. Le case erano a ridosso l'una dell'altra e l'aria puzzava di pesce marcio. L'odore del Tamigi.

Il numero 22 si distingueva solo perché il cortile era un po' meno in disordine degli altri. Nell Beavers, proprietaria non soltanto di quello stabile, ma anche dei due a lato, stava dicendo ciò che sapeva sul conto di Cora Binns. La ragazza era uscita di casa giovedì sera verso le sei, dicendole che sperava di arrivare alla stazione di Highbury prima dell'ora di punta.

«Credo che fossero le sei. Non ne sono sicura al cento per cento perché ovviamente non sto a controllare l'andirivieni di tutti gli inquilini.»

Jury aveva qualche dubbio in proposito. La signora Beavers sembrava piuttosto il tipo capace di aprire i bidoni della spazzatura per contare le

bottiglie vuote. Cora Binns occupava l'appartamento all'ultimo piano, e ciò consentiva alla padrona di casa di captare gli eventuali scricchiolii del parquet.

«Un po' tardi per un colloquio, non le pare?» domandò Wiggins.

Nell fece un'alzata di spalle. «Non saprei. Forse non poteva permettersi il lusso di perdere una giornata di lavoro. Comunque mi ha detto che doveva andare a Hertfield.» Seduta su una sedia a dondolo, si cullava dolcemente con l'aria di chi non perde mai l'autocontrollo. Non era tipo da crollare nei momenti di crisi, come lei stessa aveva sottolineato con orgoglio. «Mi ha raccontato che l'agenzia di collocamento l'aveva contattata per informarla che qualcuno a Hertfield aveva bisogno di una dattilografa. Potete controllare telefonando all'agenzia, la Smart Girls Secretarial Service. Nei vostri panni ci farei un salto.»

Jury la ringraziò. Capitava abbastanza spesso che i cittadini pretendessero d'insegnargli a fare il suo mestiere. «Se non vado errato, lei ha riferito all'ispettore Carstairs che la ragazza intendeva rincasare in serata.»

«Esatto. Così mi aveva detto. Poi l'agenzia ha chiamato per chiedermi se sapevo dove fosse, dato che Cora non era arrivata a destinazione, e siccome la tizia al telefono era piuttosto scorbutica, le ho fatto notare che non ero io la madre e quindi non ne sapevo nulla. Però venerdì sera, quando mi sono accorta che Cora non era ancora tornata, ho ritenuto opportuno informare le autorità. Il mio povero marito usava dire che i problemi non si risolvono mai da soli.»

«Ha fatto la cosa giusta, signora Beavers» le assicurò Jury.

La donna rimase impassibile, forse ritenendo di meritare il complimento. «Se fossi in voi chiederei ai Cripps» disse, indicando con il pollice un punto alla sua destra. «È la porta accanto. Anche se non capisco perché Cora andasse tanto d'accordo con quella donna. È una vergogna che i padroni di casa non abbiano nessun diritto in questo paese. Gli unici che contano sono gli inquilini. Sono anni che tento di mandarli via. Non lo sopporto quel grassone di Ash. Per colpa sua qui la polizia è di casa. Mio marito ha sempre sospettato che fosse un pervertito.» A un tratto, sotto lo sguardo allibito di Jury e Wiggins, si aprì il cardigan e lo richiuse. «Capite cosa intendo, vero? Frequenta tutti i parchi e i gabinetti dell'East End e probabilmente a volte sconfina anche nel West Side.»

«Qual era la stazione della metropolitana di cui si serviva Cora?»

«Stepney Green, come tutti qui in zona. Si lamentava sempre del costo del biglietto. Effettivamente hanno aumentato troppo i prezzi. Ottanta

pence da Stepney Green a King's Cross. D'altronde stanno andando avanti con i lavori, non è vero? Certo, per voi della polizia non è un problema, non dovete ricorrere ai mezzi pubblici.» Il tono era risentito. Non solo i poliziotti si preoccupavano esclusivamente dei diritti degli inquilini, ma per spostarsi non avevano bisogno di usare la metropolitana.

Davanti al numero 24 alcuni bambini sporchi di fango facevano il girotondo attorno a una carrozzina sgangherata. Nessuno aveva la giacca, benché in settembre la sera facesse piuttosto freddo. Uno di loro era coperto soltanto dalla maglietta.

Mentre facevano il girotondo canticchiavano una filastrocca, ma invece di attenersi al testo originale, ripetevano una litania di parolacce dirette all'innocente occupante della carrozzina.

«Vostra madre è in casa?» domandò Jury, dopo essersi assicurato che il più piccolo fosse vivo e in buona salute. Il piccino, paffuto e con le guance rosee, dormiva tranquillo con i pugni serrati.

Continuando a girare e canterellare, i bambini sostituirono alla sequela di parolacce il ritornello "la mamma è in casa, la mamma è in casa", ridendo soddisfatti per essere riusciti a rispondere alla domanda senza bisogno d'interrompere un'attività così importante. Tra l'entusiasmo generale a uno di loro venne un'altra ispirazione, e le parole del ritornello diventarono "la mamma fa il purè, la mamma fa il purè". I loro schiamazzi giunsero alle orecchie della madre, che fece capolino sulla porta.

«State zitti! E tu infilati i pantaloncini. Cosa volete?» La domanda era diretta a Jury e Wiggins.

Un cane con un muso da topo approfittò dell'occasione per sgusciare fuori dalla fessura della porta. Jury intravedeva soltanto metà del viso e del corpo della donna, ma dubitava che l'altra metà fosse migliore, con quei capelli unti, gli occhi inespressivi e i seni cascanti. Era così massiccia che, quando la porta fu spalancata, ne occupava tutto il vano. Indossava un abito di cotone così stretto che i bottoni rischiavano di saltare.

«Polizia» la informò Jury, mostrandole la tessera di riconoscimento.

«Siete venuti per Ashley, naturalmente. Entrate.» Prima che potessero chiarire l'equivoco, gridò ai bambini di entrare in casa a mangiare il purè.

«Si aspettava l'arrivo della polizia?» domandò Wiggins.

«Per forza: con l'abito blu e l'impermeabile non potevate essere solo voi. Su, entrate!» li sollecitò, esasperata dalla loro lentezza. «Allora, che ha combinato Ashley stavolta? Si è fatto beccare di nuovo nel bagno delle

donne? Smettetela voialtri!» strillò ai ragazzini che avevano praticamente preso d'assalto la carrozzina, rischiando di capovolgerla. «Venite dentro a prendere il tè.»

Due di loro erano entrati nella carrozzina insieme al bambino piccolo e gli altri la scuotevano. All'idea di mangiare per poco non la rovesciarono. Corsero in casa, quasi travolgendo Jury e Wiggins ancora fermi sulla porta.

«Chiudete quelle boccacce. E tu mettiti i calzoncini, Joey» aggiunse la donna, dando una leggera pacca sul sedere al bambino che le sfrecciava davanti. «Da questa parte» disse poi ai due poliziotti con il tono di una guida turistica.

"Quella parte" era la cucina più sudicia che Jury avesse mai visto. Sparsi ovunque c'erano piatti sporchi, stoviglie sbreccate e pentole incrostate. Il mobiletto sopra la cucina a gas era coperto di schizzi d'unto. Il sergente Wiggins fissava come ipnotizzato una padella contenente uno strato di grasso rappreso.

«La signora Beavers, della porta accanto, ci ha detto che forse lei può aiutarci, signora Cripps.»

«Non mi dica che non è al pub a ingozzarsi di birra» replicò la donna, riaccendendo una sigaretta già fumata in precedenza. Intorno al tavolo, i bambini strillavano e battevano i cucchiai per attirare l'attenzione della madre, che finalmente servì il purè nei piatti. A quel punto fecero quasi a cazzotti per accaparrarsi la bottiglia della salsa. In piedi vicino al tavolo, Wiggins guardava incredulo quella mescolanza di bianco e di rosso.

«Be', gliel'ho detto chiaro e tondo» riprese, lasciando cadere la cenere della sigaretta nella pentola senza neanche accorgersene. «Perché non te le porti a casa, le tue puttane? Così capiranno tutti che tipo sei.»

Evidentemente era abituata a trattare con i poliziotti con i quali, tutto sommato, era in buoni rapporti. Jury rifiutò ringraziandola il purè che gli aveva offerto mentre Wiggins, terrorizzato, faceva un passo indietro.

«Se la sbatteva sotto il mio naso» riprese, quasi parlando tra sé. «Proprio qui, dietro la casa. Questa non gliela posso perdonare. Ho anch'io il mio orgoglio, sapete? Sono già andata a parlare con quella ditta di Screeborough. Per quel maledetto lavoro pagano solo trenta sterline la settimana. Alla fine mi restano solo gli spiccioli per prendere il tè al mattino. Una vera indecenza.» Fece il giro del tavolo, versando un'altra cucchiaiata di purè in ciascun piatto. «Non ce n'è più, perciò fatela finita. E tu tieni lontane le tue manacce dal piatto di Sookey» disse a uno dei bambini. Gli picchiò la

mano con il cucchiaio di legno per impedirgli di rubare il purè al fratello, poi si guardò intorno e chiese: «Dov'è Friendly?»

«Nel cortile della scuola. Ha detto che vuol farglielo vedere a Fiona.» Mentre i bambini scoppiavano a ridere, Sookey ne approfittò per allungare il cucchiaio e fregare il purè al fratello Joey.

«Quando torna gliela faccio vedere io, a quel disgraziato. È proprio uguale a suo padre.»

Wiggins stava guardando la tappezzeria sbiadita e piena di scarabocchi contro cui si stagliava un vaso di gladioli spogli che sembravano falli. Con il suo taccuino in mano, si spostò verso la porta.

«La signora Beavers dice che lei era amica di Cora Binns, signora Cripps.»

«Cora? Sì, certo, conosco bene la ragazza. Cos e successo? Ashley ci ha provato ancora con lei?»

«Dammi dello sciroppo di ribes, mamma.»

«Chiudi il becco. Lo sai che l'abbiamo finito.»

«Ah, porca troia!»

«Cora Binns è stata assassinata» disse Jury.

«Come sarebbe a dire assassinata?» Comprese dall'espressione di Jury che non era uno scherzo. «Accidenti, non avevo...» Il rumore di posate, piatti e strilli soffocò il resto della frase. I ragazzini, che avevano finito di mangiare, si alzarono da tavola. Una di loro, una femminuccia con il viso e le mani più imbrattati di tutti, si fermò sulla porta a guardare il sergente Wiggins.

«È successo a Littlebourne» continuò Jury «un paese poco distante da Londra. Cora ci stava andando, pare, per un colloquio di lavoro. Le risulta che qualcuno volesse farle del male? Uno spasimante respinto, per esempio, che abbia agito per gelosia.» La signora Cripps non ne aveva idea. Ancora non si era riavuta dallo stupore. Jury trasse di tasca la foto di Katie O'Brien. «Ha mai visto questa ragazza?» domandò.

La donna, forse per una forma di rispetto nei confronti della vittima, si pulì le mani nel vestito prima di prendere la foto. «Carina» mormorò. «No, non l'ho mai vista. Cosa c'entra lei con Cora?»

«Non sono sicuro che c'entri, ma è rimasta vittima di un'aggressione due settimane fa, nella stazione della metropolitana di Stepney Green. Abitava a Littlebourne, lo stesso paese dov'è stato commesso l'omicidio.» Si rimise la foto in tasca. «Sa dov'è Drumm Street, signora Cripps?»

«Certo, due strade più avanti.»

«Questa ragazza andava a lezione di musica in Drumm Street, da un tale che si chiama Cyril Macenery. Per caso lo conosce?»

«Il violinista? Sì, lo conoscono tutti. Vi consiglio di fare un salto al pub in fondo alla via.» Indicò la sua sinistra con un cenno del capo. «È lì che vanno tutti quanti, compreso Ashley. Un locale infimo che cade a pezzi.»

Wiggins, impegnato nel tentativo di sottrarsi alle grinfie della ragazzina, che gli si era aggrappata ai pantaloni e non voleva saperne di mollarlo, aveva l'aria di ritenere che il peggiore dei pub dovesse essere un paradiso in confronto alla cucina dei Cripps. Chiuse il taccuino e infilò la penna in tasca. «Se vuole ci vado io, signore.»

«Possiamo andarci insieme. La ringrazio molto, signora Cripps.»

«Se vedete Ashley, ditegli di tornare a casa. Quel cretino passa tutta la giornata al pub. Non che mi sia di grande aiuto: basta che beva una birra per cominciare a vederci doppio.»

«D'accordo. La ringrazio del tempo che ci ha dedicato. Apprezzerei molto che non raccontasse in giro quello che le ho detto.»

«Stia tranquillo, ho la bocca cucita» lo rassicurò lei.

«Ha visto la padella, signore?» domandò Wiggins poco dopo mentre s'incamminavano verso il pub. «C'erano impronte di topo sul grasso di maiale.» Rabbrividì.

11

L'insegna dell'Anodyne Necklace cigolava sotto la pioggia che imperversava nel vicolo. In passato la vernice ormai scrostata doveva essere stata verde, ma con il passare del tempo la tinta e i particolari si erano sbiaditi e Jury riusciva a malapena a distinguere le perle della collana da cui il pub prendeva nome. L'edificio, identico a tanti altri del quartiere, era di un marrone rossastro che, visto all'imbrunire, sembrava rosso sangue. Attraverso la vetrina appannata dal gelo si vedeva la luce accesa nel locale, ma non la gente che stava dentro. Il pub divideva l'ultimo tratto del vicolo con il negozio di dolciumi alla sua sinistra, dove l'unico segno di vita era la luce baluginante di un televisore, e con una polverosa rivendita di giornali sulla destra. Un tempo l'Anodyne Necklace doveva essere stato una stazione di posta, benché fosse difficile immaginare come facessero le diligenze e quattro cavalli a infilarsi nello stretto arco che dava accesso al cortile. Il nome del pub, scritto con la vernice sulla pietra, era quasi illeggibile.

«Credo che significhi collana analgesica» rispose Jury quando Wiggins

gli chiese spiegazioni. Nessuno ne avrebbe avuto bisogno più del sergente mentre camminava curvo sotto la pioggia, starnutendo a raffica nel fazzoletto.

La luce giallognola che si vedeva da fuori non era quella del lampadario, ma delle lampade a gas appese ai muri. Erano rimasti altri segni dell'eleganza vittoriana di un tempo: il paravento in fondo al banco del bar, che occupava un'intera parete, e la vecchia cornice dello specchio con l'argentatura scrostata. Oltre a questo c'erano dei tavolini di servizio rotondi, panche lungo i muri e sporcizia sul pavimento. Una fila di luci natalizie addobbava una parete, forse a ricordo di un Natale precedente, o in previsione di quello che doveva ancora arrivare. Alcune donne di mezz'età, sedute ai tavoli in gruppi di due o tre con il boccale di birra davanti, vigilavano sui mariti per accertarsi che non combinassero guai. Non che gli uomini facessero grandi cose. Quasi tutti erano aggrappati ai bicchieri come a un passato di promesse infrante. Gli unici occupati in qualche attività erano quelli che si cimentavano in una gara a freccette in fondo al locale e un gruppetto di cinque o sei impegnati in una sorta di gioco, seduti a un tavolo in cui spiccava un tipo grasso con gli occhiali a stringinaso.

«Cerchi compagnia, bello?»

La ragazza che si era rivolta a Jury portava una camicetta rossa molto scollata, aveva un nastrino di velluto intorno al collo ed era generosamente truccata con mascara, ombretto blu e persino un neo disegnato sotto l'occhio. Jury si chiese come facesse a trovare i clienti in un posto come quello. Doveva essere una donna di strada che abitava nella strada.

Infatti il barista, che stava servendo una birra, evidentemente la conosceva bene. «Vattene a casa, Shirl, e fatti una bella dormita come cura di bellezza. Ne hai proprio bisogno. Cosa posso servirvi?» chiese poi ai due poliziotti

«Vorrei delle informazioni» rispose Jury mentre la ragazza si allontanava senza reagire alla punzecchiatura.

Il barista lanciò un'occhiata distratta alla tessera di riconoscimento. «È ancora per Ash, vero?» Indicò gli uomini seduti al tavolo da gioco. «Da quella parte.»

«Non è per lui che siamo qui, ma per Cora Binns. Il suo nome?»

«Harry Biggins» rispose il barista, inarcando le sopracciglia per lo stupore e servendo la birra a due clienti che guardavano nello specchio dietro il bar, fingendo di non ascoltare. «Cora, ha detto? Strano, non mi sembra il

tipo che possa fare qualcosa di male.»

«No, ne hanno fatto a lei. È stata assassinata. Cosa può dirmi sul suo conto?»

«Cora? Accidenti, chi l'avrebbe mai detto?» Pur avendola appena nominata, Biggins se la dimenticò di colpo. Mentre puliva il banco negò di averla conosciuta, e le domande del sergente Wiggins non ottennero alcun risultato.

Jury prese la foto di Katie. «Conosce questa ragazza?» Impossibile capire dalla sua espressione se mentisse o no quando negò di averla vista. Non sapeva nulla dell'incidente nella stazione di Stepney Green. Su questo punto Jury nutriva dei dubbi, ma per il momento preferì lasciar correre. «Prendeva lezioni di musica da un tizio che, a quanto mi risulta, frequenta il suo locale. Si chiama Macenery. Adesso non mi dica che non conosce neanche lui, altrimenti non mi spiego come faccia a lavorare, signor Higgins, conoscendo così poca gente.» Sorrise.

«Non ho detto questo. È quel tale là in fondo, seduto al tavolo con il dottor Chamberlen. Non è il suo vero nome. Si fa chiamare così quando gioca. Quello con la barba è Cyril.»

«Che gioco è?»

«Maghi e Guerrieri, lo chiamano. Stanno sempre qui a giocare. Secondo me è un passatempo stupido, ma i gusti sono gusti, non le pare?» Spalancò la bocca in un sorriso, mettendo in mostra un dente d'oro, per provare a Jury che era disposto a collaborare.

«La ringrazio» rispose lui ricambiando il sorriso. «Ora mi dica chi, tra i presenti, potrebbe aver conosciuto Cora Binns, dal momento che lei non la conosceva.»

«Provi con Maud, da quella parte.» Gli indicò una bionda con i capelli raccolti sulla sommità del capo come un cestino di limoni. Era seduta con altre due donne, tutte con la giacca e il foulard in testa.

«Tu vai da Maud, Wiggins, mentre io mi occupo dell'altro tavolo.»

Mentre si avvicinava, Jury colse un brano della conversazione. «...giocava a strip poker con lei. Era innamorato cotto.» Gli altri scoppiarono a ridere, tutti tranne il tizio con gli occhiali a stringinaso, che sembrava assorto nel gioco. Gettò uno strano dado con molte facce.

Da un giovanotto in jeans con la pelle olivastra si levò un gemito.

«Guardate Keith. Comincia a eccitarsi.»

Keith lo era quanto un cadavere disteso in una bara. L'uomo che secondo

Jury poteva essere Ash Cripps aveva la faccia larga e piatta come se ci fosse passata sopra un'automobile. Guardava il grafico tracciato su un foglio, facendo girare un sigaro tra le labbra. Ciascuno dei giocatori aveva un pezzo di carta. Il tavolo ne era pieno. Il grassone aveva un foglio più grande degli altri, piegato in vari punti. Il gioco attirava spettatori. Ogni tanto si avvicinava qualcuno con un bicchiere in mano, si fermava un attimo a guardare e poi se ne andava.

«Stiamo percorrendo il corridoio alla ricerca di un passaggio segreto nell'ala nord» spiegò uno dei giocatori. Giovane, con la barba, era quello che il barista gli aveva indicato come Cyril Macenery.

«Avete trovato un varco» disse il grassone.

«Restiamo fuori con le orecchie tese» replicò Macenery.

Il ciccione tirò di nuovo il dado. «Sentite sbuffare i cavalli e un rumore di zoccoli.»

«La Gorgone tenta di forzare la serratura» disse Ash Cripps, abbozzando un sorriso.

«Niente di fatto» ribatté il grassone, tirando ancora il dado.

«Sfondiamo la porta ed entriamo» propose Macenery.

«No. La porta si spalanca e appaiono due stalloni bianchi.»

Gli altri tacevano e guardavano Macenery da cui dipendevano, a quanto sembrava, per uscire da un luogo chiuso. «Manticore usa il suo scudo d'argento per calamitare i raggi del sole e lo scudo si trasforma in un lanciafiamme che colpisce gli stalloni...»

«Polizia» disse Jury, buttando la tessera sul tavolo.

Istintivamente tutti reagirono guardando Ash Cripps, che si strinse nelle spalle, gettò la matita sul tavolo e si voltò per prendere la giacca dallo schienale della sedia.

«Non lei, signor Cripps» precisò Jury. Guardò Macenery. «Lei.»

Lo stupore che si dipinse sul volto degli altri non era nulla in confronto allo sguardo incredulo di Ash. «Non ce l'ha con me?» Spostò lo sguardo su Cyril. «Cos'hai combinato, Cy?»

«Più tardi voglio scambiare due parole anche con lei, signor Cripps. Nel frattempo può tornare a casa.» La notizia lo fece tornare serio di colpo. «Ho parlato con sua moglie» l'informò Jury.

«Con l'elefantessa? Non è proprio capace di tenere chiusa quella boccaccia. Incasina sempre tutto.» Vuotò il bicchiere di birra e se ne andò.

«È per via di Katie, vero?» domandò Cyril Macenery quando si furono

seduti a un tavolo appartato.

«Anche.»

«Ho già detto all'altro poliziotto tutto quello che sapevo. Quante volte devo rispondere alle stesse domande?»

«Tutte le volte che glielo chiediamo. L'altro poliziotto era della Divisione H, signor Macenery. Io invece sono di Scotland Yard. Purtroppo è accaduto qualcos'altro.»

«Che cosa?» domandò, sulle difensive. A un tratto era diventato nervoso come un ragazzino. In realtà doveva essere più vecchio di quanto sembrasse. A prima vista, grazie ai jeans, al pullover con il collo alto e agli occhi di un azzurro intenso, dimostrava poco meno di trent'anni, ma le rughe sottili intorno agli occhi ne denunciavano parecchi di più. I capelli erano fulvi, come la barba tagliata alla perfezione.

«Per quanto tempo ha dato lezioni di musica a Katie O'Brien?»

«Circa otto, nove mesi. Veniva due volte al mese. Perché interessa tanto a Scotland Yard?»

Jury non rispose. «Ho sentito dire che lei è un bravo musicista. Così in gamba che la madre di Katie, pur essendo iperprotettiva, le permetteva di venire a Londra a prendere lezioni. La ragazza era... è brava?»

«Sì, altrimenti avrei lasciato perdere. Ho bisogno di quattrini, ma non sono disposto ad accettare qualunque cocco di mamma mi vogliano rifilare. Con dieci o quindici anni di pratica potrebbe diventare un'ottima violinista.»

«Non credo proprio che possa far pratica, dove sta adesso» replicò Jury, tentando d'infrangere la barriera dietro cui l'altro si era trincerato dopo la disgrazia capitata a Katie. Il dispiacere per quanto era accaduto traspariva dalla sua espressione e dal modo in cui faceva girare il bicchiere sul tavolo. «C'è da chiarire la questione degli abiti» disse.

Macenery posò il bicchiere sul tavolo. «Senta, so soltanto che Katie si è presentata in jeans. L'ispettore Vattelapesca sostiene che aveva un abito nella borsa, e ciò significherebbe che si è cambiata mentre era a casa mia. Invece non è così. Se Katie indossava un abito dopo che se n'è andata, io non ne so nulla. Mi state dicendo che sarebbe arrivata a Stepney Green in ghingheri e poi si sarebbe...»

«Non credo che si possa dire "in ghingheri" di una ragazza con un paio di jeans e un filo di rossetto sulle labbra. Penso semplicemente che approfittasse del fatto di essere lontana da casa per vestirsi come preferiva. Lei sapeva che suonava il violino nella metropolitana per racimolare qualche

soldo?»

«No» rispose Macenery dopo una breve esitazione. Jury lo guardò e pensò che mentisse nel timore di essere coinvolto. «Non lo sapevo, mi creda, altrimenti gliel'avrei proibito. La verità è che non vorrei essere stato proprio io a darle l'idea, confessandole che l'avevo fatto per racimolare un po' di quattrini. Molti anni fa.»

«Al termine della lezione l'ha accompagnata da Drumm Street, cioè da casa sua fino alla stazione della metropolitana. Giusto?» Macenery fece un cenno affermativo. «Lungo il tragitto c'è qualche posto dove avrebbe potuto andare a cambiarsi?»

«C'è un gabinetto per le donne nel piccolo parco di fronte alla metropolitana.»

«È probabile che si cambiasse innanzitutto per fare buona impressione a lei, signor Macenery. Forse voleva sembrare più grande.» L'uomo non replicò. «Si era forse innamorata di lei?»

Macenery lo guardò come se fosse impazzito. «Innamorata? Ha solo sedici anni, sovrintendente.»

Jury sorrise. «La giovane età non è mai stata un freno per nessuno.» Studiò un attimo la sua espressione prima di chiedergli: «Conosceva Cora Binns?»

La domanda lo colse alla sprovvista. «Cora Binns?» ripeté. «La bionda che compariva di tanto in tanto? La conoscevo superficialmente, così come conosco lei. Non era il mio tipo.» Il tono sembrava sottintendere che non lo era neanche lui.

«È stata assassinata. Ha qualche suggerimento da darmi?»

Macenery sembrava sconcertato. «Mio Dio!» esclamò. «Dove? Quando?»

«A Littlebourne, il paese di Katie. A quanto pare lei le conosceva entrambe.»

«Che fortuna!»

«Si conoscevano tra loro?»

«Come diavolo faccio a saperlo?» sbottò l'uomo, perdendo di nuovo la calma.

«Mi dica allora se Katie veniva in questo pub.»

Jury era certo che gli avrebbe mentito, ma all'ultimo momento Macenery cambiò idea. «Sì, è venuta un paio di volte» ammise.

«Non era un po' troppo giovane per venire al pub?»

Macenery sospirò. «Cristo, non le davamo certo da bere. Si divertiva a

veder giocare.»

«Partecipava anche lei?»

«No. Senta, si fermava solo per qualche minuto, davvero.»

«Parlava con qualcuno, qui, oltre che con lei?»

«No, e non capisco come avrebbe potuto conoscere Cora Binns. A quanto mi pare di ricordare, non le ho mai viste qui al pub contemporaneamente.»

Jury guardò il tavolo dei giocatori, che nel frattempo si erano alzati tutti tranne Chamberlen, il grassone. «È un gioco strano» mormorò.

«Tanto per passare il tempo. Questo è diventato una specie di club dove ci si trova diverse volte alla settimana. Si finisce con l'appassionarsi al gioco.» Consultò l'orologio. «Senta, ho una lezione tra cinque minuti. Ha finito con me?»

«Dove si trovava giovedì sera?»

«Qui» rispose lui, grattandosi la testa con aria perplessa. «Perché?»

«Può andare» disse Jury. «Più tardi vorrei parlare ancora con lei. A proposito, è andato a trovare Katie?» domandò mentre Macenery si alzava.

Imbarazzato, il violinista distolse lo sguardo. «No. Ho saputo che è in coma. A che servirebbe?» L'espressione era sinceramente addolorata. «Voglio dire... visto che non capirebbe, che cosa potrei dirle?»

«Qualcosa le verrebbe in mente di sicuro» replicò Jury. Avviandosi alla porta, Cyril Macenery incrociò Wiggins, che aveva appena terminato di parlare con Maud e le sue due compagne. A Jury venne spontaneo pensare che, se ignorava quali sentimenti nutrisse Katie nei confronti dell'insegnante di violino, in compenso era abbastanza sicuro di ciò che Macenery provava per lei.

Il dottor Chamberlen se ne stava seduto come un pascià con le braccia conserte e gli occhiali che penzolavano da un nastrino nero. «Mi faccio chiamare così per abitudine» disse, rispondendo alla domanda di Jury. «In fondo non è che un gioco, capisce?» E a Wiggins, che aveva sfoderato il suo taccuino: «Sono una pedina qualsiasi, sergente. Il mio vero nome non le direbbe nulla.»

«Ce lo dica ugualmente» ribatté Jury con un sorriso.

Chamberlen sospirò. «Va bene. Aaron Chambers, Catchcoach Street n° 49. I due nomi si assomigliano, come potete vedere. Avete mai sentito parlare del famoso dottor Chamberlen? Ben pochi sanno chi era, fuori dalla porta dell'Anodyne Necklace. Il dottor Chamberlen sosteneva che una col-

lana d'osso da lui stesso realizzata, quella che appare sull'insegna sopra la porta, fosse in grado di curare qualsiasi malattia, dal mal di denti fino alla gotta e ad altri malanni.» Si strinse nelle spalle. «Dio solo sa quante ne ha vendute, dentro un sacchetto a chiusura ermetica per evitare che perdessero efficacia. Le distribuiva una vecchia nel negozio accanto, quello dove ora vendono i dolci. Il negozio c'è ancora, ma la vecchia è morta da un pezzo. Dicevano che era un imbroglio. Lo pensa anche lei, sovrintendente?» La domanda era retorica. Chamberlen gesticolò e la cenere della sigaretta cadde su una pila di fogli. «Dunque lei non aveva mai sentito parlare del nostro gioco, Maghi e Guerrieri. C'è un tesoro e lo stiamo cercando da diversi mesi. Logicamente esiste solo sulla carta. Stavolta è costituito dalla collana anodina. Una mia scelta, dato che sono il capo dei maghi. Ho deciso inoltre che la collana è dotata di poteri magici e quindi può farvi sparire in un istante.» Ammiccò e fece schioccare le dita.

«Temo che ricompariremmo subito, dottor Chamberlen.»

«Vedete, per me la collana anodina è molto più che una cura per le gengive infiammate. È un *object trouvé*, qualcosa d'impalpabile, non ancora creato, almeno finché non avrò deciso di quali poteri dotarla. Il dottor Chamberlen... quello vero, intendo, aveva molta concorrenza. C'era un certo Burcher di Long Acre, e il signor Oxspring dell'Hand and Shears, che vendeva collane di legno di peonia, se ben ricordo, intorno al 1720. Già, c'era molta concorrenza, ma mi piace credere che la "mia" collana sia l'unica ad avere davvero poteri magici.» Prese il foglio su cui era tracciato il grafico e quando Jury fece il gesto di prenderlo, ritrasse la mano. «Non lo direte agli altri, vero? Soltanto il capo dei maghi ha il diritto di vedere la mappa.»

«Preferirei morire» disse Jury, prendendo il foglio. Vi era disegnato un grande castello diroccato visto da varie angolazioni. C'erano le piante di alcune stanze e le prigioni con tutti i particolari. Le torri, il fossato e il ponte levatoio erano stati disegnati con estrema cura.

«Quest'ultimo gioco lo stiamo facendo da due settimane» disse Chamberlen. «La collana anodina protegge da qualsiasi disgrazia, dalla sfortuna, dalla malattia, dal male, dallo scudo d'argento di Manticore, dagli orchi, dai ladri e persino dai signori della guerra.»

«Peccato che non abbia potuto impedire l'omicidio» replicò Jury senza alzare la testa dalla mappa.

«L'avevo avvertito che sareste tornati a parlare con lui» disse l'elefantes-

sa. «Ma non gli ho detto altro. Se lo sbattete dentro se lo sarà meritato, con tutti i guai che combina.»

«Taci, elefantessa, e dammi le mie sigarette.»

La moglie prese il pacchetto e lo lanciò verso il tavolo ancora sporco di purè e di salsa di pomodoro. A eccezione della bambina che, con un dito in bocca, era di nuovo in contemplazione di Wiggins, gli altri marmocchi si erano riversati in strada. Quando la piccola tornò ad aggrappatisi ai calzoni con le mani appiccicose, il sergente si servì della penna per darle un colpetto secco sulla mano. La bambina lanciò un urlo, ma non mollò la presa. Né la madre né il padre protestarono per il maltrattamento di minori da parte della polizia.

«Allora, cosa volete?» domandò Ash Cripps. «Sentite, se quella tizia è venuta a raccontarvi che ho approfittato di lei nella stradina dietro il Necklace» disse, puntando la sigaretta contro Jury come se fosse stata una pistola «sappiate che sono tutte balle.»

«Non è per questo che siamo qui, Ash» replicò Jury.

«Se invece è per la storia di quella ditta di Screeborough...» Guardò la moglie che trafficava ai fornelli. «Te l'avevo detto, elefantessa, che non avremmo avuto altro che seccature se avessi deciso di lavorare per loro.» Tornò a guardare Jury. «Io non c'entro con il furto in quella ditta. È dal mese di luglio che non...»

«Non è neanche per quella storia, Ash.»

Se non era per una questione di sesso né per un furto, allora di che si trattava? Ashley non sapeva più cosa pensare.

L'elefantessa stese uno strofinaccio sullo schienale di una sedia e si rivolse a Jury. «Ecco, si sieda. Vuole assaggiare un po' di salsiccia?»

Il sergente Wiggins, forse temendo che Jury accettasse, sbiancò.

«No, grazie.» Il sovrintendente si rivolse ad Ash. «È per via di Cora Binns» gli spiegò. «Come dicevo a sua moglie poco fa, Cora è stata assassinata.»

«Cora? La biondina con quelle belle...» Concluse a gesti la frase. «Quanto mi dispiace, porca miseria!» La sua espressione era più sbigottita che ansiosa. «È stata violentata, vero?» domandò, evidentemente incapace di considerare qualsiasi evento senza attribuirlo a questioni di sesso.

«No. Stiamo cercando di scoprire qualcosa sugli amici della ragazza, o per meglio dire sugli eventuali corteggiatori, e per sapere se avesse nemici. Lei può aiutarci?»

«Aveva un debole per Dick, sono sicura» disse l'elefantessa, mettendo la

salsiccia su un piatto.

«Dick? Quale Dick?» domandò il marito.

«Lo conosci anche tu. Non ti ricordi? Doveva dormire qui, quella notte ed eravamo già a letto quando è arrivato.»

«Ah già, quel Dick!» esclamò Ash, sgranando gli occhi. «Era un amico di Trev. Quello sì che era un tipo in gamba. Non abbiamo mai giocato così bene a Maghi e Guerrieri come quando c'era lui. Se mi sente Chamberlen...» Si legò il tovagliolo intorno al collo e iniziò a mangiare le salsicce. «Tra Cora e Trev dev'esserci stato del tenero.»

L'elefantessa sbuffò e mise su un piatto una costoletta con un pezzo di salsiccia e qualche patata. «Trevor era uno che ci sapeva fare con le donne. Peccato che abbia fatto quella fine. È la vita» aggiunse con filosofia.

«Trevor?» ripeté Jury, guardando ora l'uno ora l'altra.

«Già. Trevor Tree. Era proprio un bravo ragazzo.»

Il sergente Wiggins smise di trafficare con la ragazzina che gli stava tra i piedi e lanciò uno sguardo significativo a Jury.

Il sovrintendente gli rispose con un cenno del capo. «Conosceva bene Trevor Tree?» chiese ad Ash.

«Trev stava in Drumm Street, la stessa via dove abita Cyril. Un tipo in gamba. Aveva rubato dei gioielli che valevano un quarto di milione, ma poi è stato investito da una macchina.» Scosse la testa. «Ha pagato caro il suo peccato.»

«Lei non c'entra con quella storia, vero?»

Ash lo guardò con aria offesa, come se fosse stato l'uomo più innocente del mondo. «Allora è per questo che siete venuti, perché sospettate di me? Pensate che c'entri qualcosa con il furto?»

«Ashley non è abbastanza intelligente per fare un colpo del genere» intervenne l'elefantessa, iniziando a mangiare in piedi, con il piatto in mano.

«Anche gli altri clienti dell'Anodyne Necklace conoscevano Trevor Tree?»

«Non credo. Soltanto qualcuno di loro. Keith, forse. E il dottor Chamberlen, naturalmente. Non so se si trovassero bene insieme. Quando si giocava a Maghi e Guerrieri, intendo. Avevo l'impressione che il dottore fosse invidioso. Trev era un vero artista. Avreste dovuto vedere le mappe che disegnava per il gioco. Precise nei minimi particolari. Anche Chamberlen è bravo, ma non come lui. Per il dottore è una cosa seria. È capace di starsene seduto per ore a lavorare sulle mappe del tesoro. Adesso siamo alla ricerca della collana anodina. Siamo quasi...»

«Chiudi il becco, Ashley. Al sovrintendente non importa un fico secco di quello stupido gioco. Piuttosto prestami i tuoi pantaloni. Devo andare in lavanderia.»

«Non mi va che usi i miei, donna. Non ce n'è bisogno.»

«Invece sì. Non voglio che mi guardino le gambe quando sto seduta.»

«E allora chiudile, elefantessa.»

«Non posso, sono troppo grassa.»

Jury si alzò per andarsene, un gesto che gli valse la gratitudine eterna del sergente Wiggins il quale, oltre al problema della bambina che non voleva saperne di mollarlo, ora doveva vedersela anche con il cane che gli aveva addentato un calcagno.

«Ci vediamo nei prossimi giorni, Ash. Non lasci la città, intesi?»

«Raccomandazione inutile: se avessi potuto, me ne sarei andato molto tempo fa.»

Mentre uscivano, il cane sgattaiolò tra le loro gambe e si acquattò ad aspettarli in fondo alla strada.

Wiggins gli lanciò uno sguardo truce. «Che ne dice, signore? Non è strano che Tree vivesse proprio da queste parti?»

«Già. Lasciamo qui l'auto e andiamo a piedi. Voglio dare un'occhiata alla stazione della metropolitana dov'è stata aggredita Katie, e da lì proseguire per Drumm Street.»

Incamminandosi lungo il marciapiede, Jury rimase di stucco sentendo il suo sergente, di solito moderato nei termini, rivolgere queste parole al cane: «Vaffanculo, Black. Qui non siamo nel Kansas.» E sottolineò la frase con un calcio.

L'entrata già angusta della stazione della metropolitana di Stepney Green era praticamente ridotta a un budello a causa dei negozi che stavano su entrambi i lati. Jury e Wiggins mostrarono le tessere di riconoscimento alla donna di colore chiusa nella guardiola, che fece segno con la testa di passare senza nemmeno degnarsi di guardarli in faccia.

Alle 18.30 di sabato c'era poca gente in giro, a parte chi rincasava dopo lo shopping e le commesse dei negozi che tornavano a casa. A Stepney Green non scendeva quasi nessuno. La scala mobile era ferma, perciò Jury e Wiggins dovettero percorrere a piedi i due tunnel che scendevano rispettivamente a destra e a sinistra, formando una sorta di forcella. In lontananza si udiva lo sferragliare di un treno.

Il corridoio rivestito di piastrelle marrone descriveva una curva prima di

sboccare sul marciapiede dei treni. Mentre camminavano vennero superati da una coppia di punk, lui con un enorme ciuffo ritto in testa, lei con i capelli arancione Camminando guardinghi, lanciarono sguardi sprezzanti ai due poliziotti mentre li oltrepassavano.

«Riescono sempre a fiutare la polizia. È come se avessimo il distintivo cucito sulla giacca.»

Si fermarono nel punto in cui, stando allo schizzo di Carstairs, Katie O'Brien aveva subito l'aggressione. Il treno su cui erano saliti i due punk prese velocità e sparì, inghiottito dal tunnel.

Il punto, non visibile dal marciapiede, era comunque vicino, appena sopra una breve rampa di scale. Jury osservò il manifesto coperto di graffiti che pubblicizzava il musical "Evita". Un angolo si era staccato dal muro e svolazzava al vento. Ai due lati di Evita c'erano altri due poster. Il primo rappresentava il sole al tramonto sopra un bicchiere di gin tonic, il secondo magnificava i poteri miracolosi di uno sciroppo per la tosse.

«Quella schifezza non serve a niente» disse Wiggins, guardando il secondo manifesto. «Una sera stavo quasi morendo per la tosse. L'ho preso ed è stato come bere un bicchiere d'acqua.»

Jury non fece commenti. Si voltò a guardare alle sue spalle, dove il corridoio descriveva una curva. Non c'era nessuno, così come sulle scale. Da lì era impossibile vedere il marciapiede. In un luogo come la stazione non era affatto difficile aggredire qualcuno: bastava trovarsi nel punto giusto.

«Pensa che si tratti della stessa persona, vero? Allora perché non ha fatto come con Cora Binns? Avrebbe potuto attirarla nel bosco di Horndean o in qualche altro posto tranquillo. Assalirla in pubblico non significava rischiare inutilmente?»

Jury scosse la testa. «Non lo so. Evidentemente non poteva aspettare. Forse era terrorizzato.» Stava ancora osservando il poster di Evita. Si soffermò per un attimo sulla falce e martello disegnati grossolanamente. «Voglio andare a trovarla all'ospedale di Fulham Road.»

Sotto di loro, a un livello più basso, si sentiva sferragliare un altro treno. Dopo qualche istante si udì lo stridore dei freni e il convoglio si fermò alla stazione di Stepney Green, provocando una nuova ventata d'aria fredda e sollevando la sporcizia accumulata nel corso della settimana.

«Tanto varrebbe lavorare in una miniera» bofonchiò il sergente con un colpo di tosse.

«Già, è confortante avere tanti posti di lavoro così salutari» ironizzò Jury.

Wiggins, serio, si dichiarò d'accordo.

«Se solo potesse parlare...» continuò Jury, indicando la foto di Evita.

«Stento a credere che i ragazzi non abbiano niente di meglio da fare che imbrattare manifesti» osservò Wiggins. «Un vero peccato coprire tanta grazia di Dio.»

La luce dei riflettori faceva luccicare la collana di Evita, gli anelli, i braccialetti, i capelli e persino i microfoni.

A un tratto Jury si ricordò della frase pronunciata da Ernestine Craigie, quella che si era sforzato inutilmente di ricordare. Ingioiellata come la Madonna di Lourdes, aveva detto. Proprio come Evita.

Che stupido, pensò. Come ho fatto a non arrivarci prima? «Wiggins, cerca il numero telefonico dell'agenzia Smart Girls, fatti passare il direttore, chiedigli del colloquio con Cora Binns e poi raggiungimi all'ospedale.»

«Crede che ci sarà ancora qualcuno all'agenzia? Sono le sei passate. Se il direttore è tornato a casa, ci vorrà un po' di tempo per rintracciarlo.»

«Hai ragione. Prendi l'auto. Visto che siamo già qui, andrò in metropolitana. È più veloce. Scenderò alla stazione di South Kensington.» Erano sul marciapiede, quindi nelle budella del tunnel. Jury sentì arrivare il treno. C'era un passaggio soprelevato sopra i binari, che portava a un'altra uscita del tunnel. La rete si era rotta ed era stata sostituita provvisoriamente con due assi. Quando arrivò il treno, Wiggins salutò il suo superiore con un cenno della mano e se ne andò.

Jury trovò posto tra due uomini assorti nella lettura del "Times". Gli piaceva l'anonimato della metropolitana, l'aiutava a riflettere. Diede un'occhiata ai cartelli pubblicitari sopra le teste dei passeggeri seduti di fronte. Vicino alla piantina della metropolitana c'era un avviso che metteva in guardia la gente dal pericolo dei borsaioli. Il disegno mostrava la parte inferiore di una persona in jeans, vista da dietro. Si capiva che era una donna dalla forma arrotondata dei fianchi. Una mano con le unghie laccate stava sfilandole il portafoglio dalla tasca. Quel particolare gli piaceva.

Mentre il treno viaggiava nell'oscurità del tunnel, Jury rifletteva sulla parità di diritti tra uomo e donna, trovando giusto che il principio si applicasse anche ai borsaioli.

12

Il Royal Marsden Hospital s'integrava perfettamente nel quartiere, come

se la malattia e la morte fossero stati beni di consumo reperibili come gli altri in Fulham Road. Di fronte c'erano i soliti negozi, lavanderie, pub, boutique, ristoranti.

L'infermiera che accompagnò Jury nella stanza di Katie O'Brien era bella nonostante la divisa, composta da abito a righe, calze nere, cuffia bianca e un grembiule inamidato che forse avrebbe potuto lacerarsi, ma non certo sgualcirsi. Anche la voce sembrava inamidata. «Non si trattenga molto, sovrintendente» gli raccomandò aprendo la porta e tornando sui propri passi.

Jury non era preparato a vedere la ragazza come gli si presentò alla prima occhiata: carnagione liscia come porcellana, capelli neri così lucidi e pettinati da sembrare dipinti sul cuscino. Le mani, piccole e delicate, erano posate sul lenzuolo che la copriva fin quasi alle spalle. A un lato del letto vide la tenda a ossigeno. A Jury venne spontaneo pensare a una campana di vetro su cui scendessero lievi le foglie in autunno, i petali dei fiori in primavera e la neve in inverno. Sul volto c'era l'ombra di un sorriso.

«Salve, Katie» la salutò.

Contro il muro era appoggiato il violino nella sua custodia nera. Strano che la madre non l'avesse portato via. Si chiese per quanto tempo la ragazza avesse dovuto suonare nelle stazioni della metropolitana, Victoria, Stepney Green, Piccadilly, per guadagnare il denaro sufficiente a comperare quei jeans e quella camicia. Diversi mesi, probabilmente.

Si avvicinò alla finestra per dare un'occhiata a Fulham Road nella luce incerta dell'imbrunire. Proprio di fronte, all'angolo di una casa, c'era un pub la cui luce, vista attraverso la vetrina, aveva uno strano colore violaceo. A fianco il negozio di un fruttivendolo con la tenda da sole arrotolata per la notte, e accanto una lavanderia. Jury ricordava quella strada com'era in tempo di guerra, quand'era ragazzo; ma forse era soltanto un'impressione.

«Al posto del fruttivendolo» disse, parlando più con se stesso che con la ragazza «c'era una pasticceria. Durante la guerra passavo ore con il naso incollato alla vetrina. Molti anni prima che tu nascessi. Mi ricordo che una nostra vicina aveva la cantina colma di cibo in scatola. Era come un negozio, la sua cantina. Aveva persino i dolci. Andavo spesso a trovarla e lei mi portava a vedere tutto quel ben di Dio, scaffali pieni di roba da mangiare.»

Davanti alla lavanderia una bambina faceva dondolare la carrozzina della bambola. Probabilmente aspettava la mamma. La vide prendere la bambola e alzarla al di sopra della testa. Sul marciapiede c'era anche una car-

rozzina vera. La madre doveva averla lasciata fuori per riprenderla alla fine. Jury riusciva a distinguere le sagome delle donne sedute nel negozio, intente a guardare il bucato girare nella lavatrice, come tanti mondi in miniatura. Per qualche istante, mentre una donna alzava una tovaglia o un lenzuolo per guardarlo alla luce, Jury non vide più nulla.

Riandò ancora con la mente a molti anni addietro. Era nella sua stanza e guardava fuori della finestra. Le tende avrebbero dovuto essere tirate per il coprifuoco, ma siccome non c'erano luci accese nella sua camera, non pensava che fosse pericoloso guardare fuori. Comunque non c'era niente da vedere, tranne una pallida luna. Poi a un tratto, senza rumori e senza nessun avvertimento, non c'erano più stati né muro né finestra. Ricordava di essersi sentito sollevare in aria come se stesse facendo un gran salto in alto. In che modo fosse riuscito a cavarsela con qualche graffio era una cosa che non aveva mai capito. Sua madre non era stata altrettanto fortunata.

Una donna uscì dalla lavanderia, prese la carrozzina e la spinse verso il negozio del fruttivendolo. Panni puliti e cibo: la vita continuava in Fulham Road. Davanti all'entrata del pub, che si chiamava Saracen's Head, c'era un giovanotto con una chitarra in mano. Aspettava con impazienza, guardando entrambi i lati della strada.

Sul letto di Katie O'Brien non si muoveva nulla, neppure l'aria. Se ne stava sdraiata come una statua vestita di marmo. Il registratore portato dalla madre era sul comodino. Jury si chiese se le infermiere si prendessero il disturbo di farlo funzionare. L'accese e nell'aria si diffusero le note squillanti di una versione da music-hall di *Roses of Picardy*.

In Fulham Road calava la notte. La bambina con la bambola era sparita.

«Buona notte, Katie» mormorò Jury, uscendo dalla stanza.

«Una telefonata per lei, sovrintendente» disse l'infermiera in tono seccato. Evidentemente non le andava giù il fatto che un poliziotto, oltre a invadere le corsie, si facesse telefonare da posti pericolosi in un luogo sicuro com'era l'ospedale.

«Si trova a King's Cross, signore» disse Wiggins, che l'aveva chiamato per comunicargli di essere riuscito a trovare lo Smart Girls Secretarial Service. «Non indovinerà mai cos'ho scoperto.» Fece una pausa a effetto. «La signorina Teague, cioè la direttrice, ha controllato nello schedario per vedere cosa c'è sul conto di Cora Binns. Pare che per il suo ultimo lavoro fosse stata interpellata non da lady Kennington, ma da Mainwaring.»

«Mainwaring?»

«Esatto. Andando a vedere indietro, la signorina Teague ha scoperto che

si era già valso in precedenza dei suoi servigi.»

«Ha chiesto espressamente di lei?»

«Questo non lo sa. È stata una delle ragazze a prendere la telefonata, e ora è a casa in malattia. La signorina Teague ci crede poco: pensa piuttosto che se la stia spassando con il fidanzato. La ragazza si chiama Bunny Sweet.»

«Guarda se ti riesce di rintracciarla. Fatti dare una mano dalla Divisione H, e quando l'avrai trovata evita di dirlo alla signorina Teague. Con il nome che si ritrova, quella poveretta deve avere già abbastanza problemi.»

13

«Cora Binns?» ripeté Freddie Mainwaring, apparentemente chiedendosi per quale motivo Scotland Yard gli rivolgesse la domanda.

«La ragazza trovata morta nel bosco di Horndean, signor Mainwaring.»

«Si chiamava così? No, non conosco... Non conoscevo la ragazza, come ho già detto all'ispettore Carstairs.»

«Lui stesso ignorava ancora chi fosse. Un paio di mesi fa lei ha richiesto Cora Binns come stenodattilografa.» Mainwaring taceva, forse in attesa che continuasse. «Si è rivolto alla Smart Girls Secretarial Service chiedendo che mandassero la ragazza a Stonington.»

«Per caso non starà dicendo...» Quando fu evidente dove Jury andava a parare, Mainwaring replicò che voleva bere qualcosa.

«Non l'ha riconosciuta dalla foto che le ha mostrato Carstairs?» domandò il sovrintendente mentre l'altro apriva la bottiglia del whisky.

Freddie Mainwaring rimise il tappo alla bottiglia di cristallo e si voltò a guardarlo. «No, naturalmente. Altrimenti l'avrei detto, non trova?» Neppure lo sfiorò il sospetto che la domanda non fosse retorica e quindi non gli diede neanche il tempo di parlare. «Per amor del cielo, ho avuto bisogno di lei una volta sola, e da allora è passato qualche mese. Del resto sembrano tutte uguali. Non era importante.»

Evidentemente le dattilografe non erano alla sua altezza e quindi non valeva la pena di parlarne. «Per qualcuno lo era» obiettò Jury.

Arrossendo, Mainwaring si sedette sul divano di broccato. Abitava in una casa stile Tudor ristrutturata, dalla parte opposta di High Street rispetto a Rookswood. «È vero, ho telefonato e mi sono messo d'accordo, ma solo per fare un favore a lady Kennington. Un giorno ero andato a Stonington per chiarire alcuni particolari sulla vendita della proprietà e lei mi ha detto

di aver bisogno di qualcuno che l'aiutasse a mettere in ordine le carte del marito. Non so di cosa si trattasse. Debiti, presumibilmente. Immagino che abbia sentito parlare del furto della collana di lord Kennington. La collana e altri preziosi. Lady Kennington sarebbe una donna ricca, se avesse ancora quei gioielli. Non è più saltata fuori, vero?»

«Lady Kennington ha problemi economici? È per questo che vuole vendere?»

«Credo di sì.»

«Tornando a Cora Binns, a che ora si sarebbe dovuta presentare?»

«Senta, non ho parlato con lei, ma con un'impiegata dell'agenzia... Aspetti, mi faccia ricordare. Mi hanno domandato chi avessi chiamato la volta precedente e ho risposto che non mi ricordavo il nome.» Parve rilassarsi. «Il problema è risolto, sovrintendente» disse compiaciuto. «Chiamate l'agenzia e chiedete conferma a quella che ha preso la telefonata. Così avrete la dimostrazione che è stata soltanto una coincidenza.»

«Già fatto. In questi giorni l'impiegata è in malattia.»

La notizia lo fece tornare serio di colpo. «In ogni modo mi piacerebbe sapere per quale motivo la ragazza andava a Stonington passando per il bosco di Horndean.»

«Quali indicazioni aveva dato all'agenzia?»

«Di prendere il treno per Hertfield e poi di anticipare cinque sterline per il taxi. Lady Kennington avrebbe provveduto a rimborsargliele.»

«Cora Binns non ha preso il taxi, ma l'autobus che arriva fino a Horndean, ed è scesa a Littlebourne.»

«Be', questo non potevo saperlo» replicò lui piccato.

«Sua moglie è via, signor Mainwaring?» chiese Jury, cambiando argomento.

La domanda accrebbe il suo nervosismo. Si fermò con il bicchiere a mezz'aria. «Sì, è andata da sua madre» rispose in tono contrariato.

«Quanto alle lettere anonime, ha idea di chi possa averle scritte?»

«Ho già risposto di no al suo sergente. Comunque erano tutte frottole.»

«Come fa a esserne così sicuro? Voglio dire... sì, capisco che non abbia dubbi sulla lettera che ha ricevuto lei, ma per quanto riguarda il dottor Riddley e Ramona Wey...»

Mainwaring non gradì il binomio. «È semplicemente assurdo» rispose.

«È disposto a garantire per loro?»

«Sono convinto...»

Il discorso fu interrotto dallo squillo del campanello. Mainwaring si vol-

tò a guardare verso la porta. Sembrava preoccupato. «Vuole scusarmi un momento?»

Era una voce femminile quella che giunse alle orecchie di Jury, dapprima normale, poi soffocata.

Ramona Wey tese la mano a Jury. Era bianca come il marmo e altrettanto fredda. La donna indossava un corto mantello di velluto nero su un abito di lana bianca impreziosito da una cascata di jais. Con quella carnagione chiara e i capelli corvini, Jury aveva l'impressione che Ramona tendesse a privilegiare l'accostamento del bianco con il nero. Bastava guardarla per capire che le piaceva far colpo sulla gente. Ora ci stava provando anche con lui, senza accorgersi di fare un buco nell'acqua. L'unico effetto che aveva ottenuto, forse perché a Jury era venuta in mente Katie O'Brien distesa come una principessa sotto la campana di vetro, fu quello di rammentargli la regina cattiva che, travestita da vecchia, portava la mela avvelenata a Biancaneve.

Nonostante la presenza della polizia, Ramona sembrava perfettamente a suo agio. Sapeva dove trovare le sigarette e i liquori e si servì senza attendere che il padrone di casa glieli offrisse. Jury ne dedusse che aveva motivo di considerarsi di casa. Dopo aver preso la sigaretta e il whisky, si lasciò sprofondare in una comoda poltrona accanto al fuoco.

«Sono contento che sia venuta, signorina Wey» disse Jury. Mainwaring, conscio dell'impressione che si sarebbe fatto il poliziotto vedendola muoversi con tanta disinvoltura in casa sua, sembrava di tutt'altro avviso. «Mi risulta che lei abbia un negozio d'antiquariato a Hertfield.»

«Esatto. Il Jewel Box. Tratto esclusivamente gioielli antichi e pietre semipreziose. Immagino che sia qui per l'omicidio.»

«Conosceva la ragazza?»

«No, naturalmente. Ho già detto all'ispettore di Hertfield tutto ciò che sapevo... praticamente nulla. Credo che fosse una forestiera di passaggio.»

«Strano però che passasse per il bosco.» Jury rimase in silenzio in attesa di un commento che non venne. «Si chiamava Cora Binns» aggiunse.

«Davvero?» Il tono era annoiato.

Tanta indifferenza per un omicidio commesso quasi sulla porta di casa sua era perlomeno curiosa. Valeva la pena di approfondire.

«Lei è nel novero delle persone che hanno ricevuto le lettere anonime, vero?»

«Sì. Tutte sciocchezze, naturalmente.»

«Nella sua s'insinuava che avesse una relazione sia con il dottor Riddley, sia con il signor Mainwaring.»

Ramona rise. «Evidentemente chi l'ha scritto non ha molto spirito d'osservazione.»

Mainwaring capì che stava per dire qualcosa di troppo e tentò di fermarla. «Ramona...»

«Oh, non essere sciocco, Freddie. Al sovrintendente basterà parlare con Stella...»

Mainwaring si rimise in contemplazione del fuoco che ardeva nel camino.

Ramona guardò Jury, in attesa della domanda che non venne. Evidentemente ci teneva a farglielo sapere. «Freddie e Stella stanno divorziando» l'informò. «È per questo che lei è andata da sua madre. Abbiamo in programma di sposarci.» Spostò lo sguardo su Mainwaring. «Non fare quella faccia, caro. Prima o poi la cosa sarebbe saltata fuori comunque. Senza contare che in questo modo abbiamo entrambi un alibi.» Tornò a guardare Jury. «Sai, alludo alla fatidica domanda che stava per farci il sovrintendente: "Dov'eravate la sera del delitto?". Be', eravamo insieme, visto che sembra collegare la questione delle lettere con il delitto... Dico bene?»

«Da quanto tempo si è trasferita a Littlebourne, signorina Wey?»

Ramona rifletté un attimo. «Da un anno e mezzo circa, se non sbaglio. Sono stata fortunata: una mia zia è morta, lasciandomi un gruzzoletto. Così, essendo stata sempre appassionata di gioielli antichi, ho aperto il negozio, e devo ammettere che gli affari sono andati bene.»

«Lord Kennington era suo cliente?» La domanda parve coglierla di sorpresa. Prima di rispondere alzò il bicchiere perché Mainwaring tornasse a riempirlo. «Sì. Aveva una magnifica collezione di gioielli. Nel corso dei mesi ha acquistato molti pezzi nel mio negozio. Niente di grande valore. Non tratto oggetti dal valore inestimabile come la collana di smeraldo che gli hanno sottratto. Avrà sentito dire che è stato il segretario a rubargliela, suppongo?» Jury annuì. «Trevor Tree» concluse, distogliendo lo sguardo.

Mainwaring le restituì il bicchiere. «Non sapevo che lo conoscessi, Ramona.»

«Be', in effetti non lo conoscevo bene. È venuto un paio di volte in negozio per conto di Kennington. Direi che era un bell'uomo, ma piuttosto ordinario.»

Jury dubitava che quel particolare avrebbe potuto influire sulle scelte di Ramona, che a sua volta non era il massimo della raffinatezza. «L'ha cono-

sciuto anche lei, signor Mainwaring?»

«No, io non ne ho avuto l'occasione. Veniva raramente a Littlebourne. In seguito ho sentito dire che frequentava il Blue Boy, dove aveva fatto amicizia con un paio di clienti regolari. Con Derek Bodenheim, per esempio, che bazzica il pub; ma dubito che la sua famiglia conoscesse Tree. Perché tutte queste domande?»

«Dunque lo smeraldo di Kennington era di grande valore» riprese Jury. «Era molto grande?»

«No, non eccessivamente, ma importante per la sua storia e per la qualità della gemma. Sei o sette carati, forse. Se non sbaglio, equivalgono a ventitré millimetri. Era egizio e assolutamente privo d'imperfezioni. Nessun difetto, nessuna irregolarità. Era di un verde intenso con riflessi blu, quello che i gemmologi definiscono Muzo, dal nome di un'importante miniera colombiana. Molto antico e molto bello. Potrebbe valere intorno alle 250.000 sterline, secondo me.»

Jury la guardò. «L'ha osservato con grande attenzione, a quanto pare.»

Ramona sostenne il suo sguardo. «È il mio lavoro» replicò con freddezza.

«Che genere di oggetti acquistava da lei?»

Rifletté un istante prima di rispondere. «Diverse spille, per la maggior parte da uomo. Molti anelli, comperati a più riprese. Un braccialetto di lapislazzuli e una collana. E altre cose. Non posso ricordarmi tutto. In ogni modo cosa c'entra con questo pasticcio?» Gli sorrise. I bagliori del fuoco accendevano di riflessi dorati il rossetto sulle labbra. «Non avrebbe dovuto chiederci invece: "Dov'eravate la sera dell'omicidio?".»

Jury sorrise. «Me l'ha già detto lei.» Spostò lo sguardo su Mainwaring. «Eravate insieme. Ditemi piuttosto dov'eravate martedì pomeriggio di due settimane fa.»

Rimasero entrambi di stucco. «Cos'è successo due settimane fa?» domandò Ramona.

14

Jury si guardò la mano che aveva appena stretto quella di Melrose Plant. «Se lei fosse un assassino» attaccò «quale motivo potrebbe indurla a mozzare le dita alla vittima?»

Erano le nove e mezzo di sera. Melrose Plant, seduto a un tavolo del Bold Blue Boy, si sistemò il tovagliolo in grembo prima di rispondere.

«Ha appena messo piede qua dentro e, invece di chiedermi informazioni sul menu o notizie di zia Agatha, tira in ballo la questione della mutilazione. Non si può certo dire che non prenda sul serio il suo lavoro, benché sia in ritardo di due ore per la cena. La signora O'Brien, di una gentilezza squisita nonostante i dispiaceri, ha avuto la bontà di tenere aperta la cucina. Molly, la cameriera, un tipo meno accomodante, si è placata soltanto in cambio di una moneta d'argento. Mi sono preso la libertà di ordinare anche per lei. Spero che non le dispiaccia. La scelta era tra bistecca con patate fritte, triglia con patate e sogliola con patate. Un menu molto vario, ma per fortuna mi ha aiutato Molly, informandomi che le triglie erano finite e le sogliole andate a male. Perciò ho optato per la bistecca. Come va, sovrintendente? Mi congratulo con lei per la sua promozione. Era ora che arrivasse.»

Jury sorrise. «Mi dispiace di essere così in ritardo e ancora di più di non essere potuto venire nel Northamptonshire per il finesettimana. Avendo saputo che avevo in programma una breve vacanza, il sovrintendente capo ha avuto la brillante idea di spedirmi qui a Littlebourne.»

«Come sta Racer? Malissimo, spero.»

«Può darsi che non resti a lungo al suo posto. Corre voce che nelle alte sfere non siano soddisfatti di lui.»

«Chissà perché?» replicò Melrose, ironico. «Che fine ha fatto Molly con il nostro vino?» Si girò a guardare proprio mentre arrivava una ragazzona con la coda di cavallo e un vassoio in mano. Molly posò la bottiglia sul tavolo e se ne andò. «Meglio evitare di guardare l'etichetta» osservò Melrose, versando il vino nei bicchieri. «Vuole riprendere il discorso delle dita mozzate? Zia Agatha ci resterà molto male quando saprà che l'ho esclusa da questa storia. Naturalmente mi sono guardato bene dal dirle che venivo qui. E ora torniamo alla domanda: "Se fossi un assassino, per quale motivo taglierei le dita alla vittima?". Innanzitutto vorrei sapere di quale mano.»

«La sinistra.»

«In un primo momento avevo pensato al rigor mortis. Forse la ragazza aveva qualcosa in mano, e siccome le dita si erano irrigidite, l'assassino non riusciva ad aprirle. Poi ho scartato l'ipotesi perché ci vuole tempo prima che sopravvenga la rigidità cadaverica, e quindi l'assassino non avrebbe avuto difficoltà ad aprire la mano. Ne consegue che non è questa la spiegazione.

«Al contrario, può capitare che il corpo s'irrigidisca subito dopo il decesso. Accade soltanto in caso di morte violenta, quando la vittima è stata in

preda a una forte emozione. Mi ricordo di certi casi avvenuti in tempo di guerra: soldati trovati morti con il fucile puntato. Se n'è verificato uno particolarmente singolare, chiamato 'pausa per il tè', in cui l'esplosione di una granata aveva provocato la morte di alcuni soldati in trincea, rimasti come pietrificati nell'ultimo gesto della loro vita. Uno addirittura con il braccio alzato nell'atto di portarsi la borraccia alle labbra. In seguito, senza soluzione di continuità, sopraggiunge il rigor mortis vero e proprio.

«Quindi secondo lei è probabile che la ragazza avesse in mano qualcosa di compromettente per chi l'ha uccisa?»

Jury scosse la testa. «No, credo invece che avesse qualcosa addosso, qualcosa che l'assassino non voleva far trovare.»

La domanda successiva di Melrose fu interrotta dall'arrivo di Molly, le cui mani indurite dal lavoro sembravano non risentire della temperatura rovente dei vassoi.

«Le bistecche sono pronte» disse, servendo in tavola. «La cucina sta per chiudere; perciò, se volete il dessert, dovete ordinarlo subito.»

Melrose la guardò serio. «Un soufflé Grand Marnier, per favore.»

«Abbiamo solo il budino» replicò la ragazza, imperturbabile.

«Allora non desidero altro, grazie.»

Anche Jury preferì rinunciare.

«Come volete» mormorò Molly con un'alzata di spalle, lasciando intendere che solo un deficiente poteva rifiutare il budino.

«Facciamo un passo indietro» disse Jury dopo che la ragazza si fu allontanata. «Come antefatto, o antipasto per usare un termine che piacerebbe a Molly, abbiamo la questione delle lettere anonime, e come dessert l'assassinio di Cora Binns. È la portata principale quella che m'interessa di più, cioè Katie O'Brien e Trevor Tree. Non credo che si ricordi di questa storia, considerato che non ha avuto grande risonanza sui giornali. Questo tizio ha giocato un brutto tiro a un certo lord Kennington. Avendo trascorso un intero pomeriggio qui in paese, suppongo che abbia sentito parlare di Stonington...»

«Certo» rispose Melrose. «Ne sto già trattando l'acquisto, o almeno così pare.» Sogghignò. «Dovevo pur trovare un pretesto per giustificare la mia presenza a Littlebourne.»

«Complimenti, ottimo espediente. Dunque, questo Tree se l'è svignata con dei gioielli che valevano un quarto di milione di sterline. Il pezzo forte era una collana. Quando lavorava per Kennington, nel corso dei mesi sono spariti altri oggetti, gioielli antichi non particolarmente preziosi. Tree, a

quanto mi è stato riferito, era un tipo che sapeva rendersi simpatico, quindi Kennington non sospettava di lui. Pensava di aver riposto i gioielli da qualche altra parte e di non ricordare dove. Probabilmente Tree tastava il terreno per capire fino a che punto il suo datore di lavoro si fidasse di lui.»

Melrose scosse la testa. «Con i gioielli ho qualche problema anch'io: quelli di mia madre spariscono in continuazione per poi ricomparire a casa di zia Agatha. Proprio stamattina aveva al dito un anello con una pietra di luna. Non ho ancora capito come fa.»

«È stato proprio questo particolare a farmi aprire gli occhi.»

«Cosa? Il dito di zia Agatha?»

«No, di Cora Binns. Ernestine Craigie, che ha trovato il corpo, ha detto che la ragazza era ingioiellata come la Madonna di Lourdes. In effetti aveva una collana, dei braccialetti e un paio di orecchini, ma niente anelli. Non alla mano destra, comunque. Quelli che forse aveva sulla sinistra dovevano far parte della collezione di Kennington. Magari quelli meno costosi e quindi difficilmente riconoscibili.»

«Perché ucciderla, sapendo che la polizia non avrebbe dato grande importanza al furto?»

«La polizia no, ma forse era di lady Kennington che si preoccupava. Cora Binns stava andando da lei per un colloquio. L'uomo che l'ha incontrata potrebbe aver riconosciuto l'anello e magari si è chiesto se Cora ne conoscesse la provenienza.»

«Cosa ci faceva la ragazza nel bosco?»

«L'agenzia le aveva anticipato cinque sterline perché prendesse un taxi dalla stazione di Hertfield a Stonington; ma ha preferito prendere l'autobus e intascare la differenza. È scesa a Littlebourne, forse pensando che la distanza fosse minima. In realtà sono tre chilometri, a meno di non scegliere la scorciatoia che passa attraverso il bosco.»

«Come faceva a sapere che esisteva?»

«Può averglielo detto la persona a cui ha chiesto indicazioni.»

Melrose, che stava tagliando faticosamente la bistecca, posò coltello e forchetta. «Forse la stessa che poi, avendole visto l'anello al dito, l'ha seguita nel bosco. Potrebbe trattarsi addirittura del ladro dei gioielli.»

Jury annuì. «La collana non è più ricomparsa. Tree era riuscito a sbarazzarsene e probabilmente a rivelarne il nascondiglio a un complice. È proprio questo che non mi spiego: è già passato un anno da quando Tree è stato investito da un'auto.»

«Non capisco cosa c'entri questa storia con Katie O'Brien.»

«È stata aggredita nella stazione della metropolitana di Stepney Green. Trevor Tree abitava in zona, e così pure Cora Binns. Entrambe frequentavano un pub che si chiama Anodyne Necklace. Katie c'è andata qualche volta con il suo maestro di violino. Che tutti questi personaggi si ritrovassero sotto le stesso tetto, sia pure in orari differenti, fa dubitare che si trattasse di semplice coincidenza. Qualcuno sta cercando quello smeraldo, qualcuno che vuole assolutamente appropriarsene. Non c'è da stupirsi, dato il suo valore.»

Melrose allontanò il piatto. «Spero proprio che tu riesca a risolvere il caso prima che mi costringano a mettermi gli stivali per andare alla ricerca di quella stupida nocciolaia.»

«Vedo che hai già fatto la conoscenza della signorina Craigie.»

«Proprio così. So già tutto di quel benedetto uccello, tanto che in un confronto all'americana non avrei problemi a riconoscerlo. Francamente, però, nei panni di Ernestine non me ne andrei in giro per il paese con quel binocolo appeso al collo. Rischia di rimetterci le penne. C'è dell'altro. Se pensi che Katie O'Brien sia stata aggredita perché sapeva qualcosa, c'è una ragazzina sua amica che, secondo me, potrebbe rendersi molto utile alla polizia se si decidesse a parlare.»

La ragazzina in questione stava varcando in quel momento la soglia del bar, apparentemente senza notare Jury e Plant, benché fossero proprio di fronte. Dopo che fu scomparsa dietro il banco, si sentì un tintinnio di bicchieri e il fruscio della carta. Quando riapparve, aveva in mano una scatola di matite e un libro da colorare su cui fingeva di concentrare l'attenzione.

«Non è un po' tardi per bazzicare i pub? Sono quasi le dieci. Non dovresti essere a casa con tua madre?»

«Ah, è lei!» esclamò Emily Louise, riprendendo a contare le matite.

«Oh, che sorpresa! Ti ho chiesto se a quest'ora non dovresti essere a casa. Tua madre sarà in pensiero.»

La ragazzina stava elencando i colori ad alta voce. «Blu, giallo, rosso. Mia madre è andata al cinema a Hertfield» rispose.

«Questo non significa che dovresti stare al pub. Comunque, visto che sei qui, perché non ti siedi un momento? Il sovrintendente Jury vorrebbe scambiare due parole con te.»

Aggrottando la fronte, Emily guardò Jury. «Chi?» domandò, strizzando gli occhi come se fosse miope e non vedesse bene da lontano.

«Questo signore seduto di fronte a me.»

Mostrando il massimo disinteresse nei confronti del funzionario di polizia, Emily Louise s'arrampicò su una sedia, aprì il libro da colorare e prese una matita.

Melrose non poté fare a meno di dare un'occhiata al disegno. Raffigurava l'aia di una casa colonica. La ragazzina si apprestava a pitturare un'oca di arancione. Questo gli diede un po' fastidio, ma non fece commenti.

«Piacere di conoscerti» disse Jury, tendendo la mano. Emily vi posò sopra la sua, leggera e fredda come il petalo di un fiore. «Se non sbaglio sei amica di Katie O'Brien.»

La ragazzina riprese a colorare l'oca come se non avesse tempo da perdere, limitandosi a fare un cenno affermativo con la testa.

«Ho sentito dire che Katie è un'ottima cavallerizza.»

«Abbastanza.» Terminata l'oca, la ragazzina stava per pitturare le zampe di blu. Melrose l'osservava.

«È bello avere degli amici» continuò Jury. «Si rimane molto male quando gli succede qualcosa.»

Emily annuì e iniziò a colorare le papere di blu, come le zampe dell'oca.

«A volte gli amici ci fanno delle confidenze» riprese Jury. «Da ragazzo ne avevo uno che si chiamava Jimmy Poole. Eravamo sempre insieme, ci raccontavamo i nostri piccoli segreti e qualche volta ci pungevamo le dita con uno spillo, per poi giurare sul nostro sangue che non avremmo mai...»

«Non parli di sangue.»

«D'accordo» mormorò Jury, accendendosi una sigaretta e buttando il fiammifero nel portacenere. «Jimmy e io andavamo insieme nel bosco a fumare di nascosto. Fumare non era l'unica cosa che facevamo all'insaputa dei genitori.»

«Che altro facevate?» domandò Emily senza alzare la testa dal libro, ma smettendo di colorare.

«Be', magari facevamo il bagno dove l'acqua era troppo profonda, oppure mettevamo dei cuscini nel letto per far credere alla mamma che stavamo dormendo e poi svignarcela dalla finestra. Jimmy era bravissimo nel trovare posti dove nessuno ci potesse scovare, e lasciava persino delle false tracce. C'era una grotta dove nascondevamo le cose che non volevamo far trovare a nostra madre. Ricordo che una volta avevo rubato un giornaletto in un'edicola.» Emily Louise e Melrose lo guardavano allibiti. «Già, facevo anche cose del genere. L'onestà mi è venuta dopo. Comunque avevo fatto giurare a Jimmy che non avrebbe detto niente a nessuno. Ero sicuro che avrebbe mantenuto il segreto, perciò mi sentivo tranquillo.» Guardò Emily,

intenta a colorare la fila di papere con la massima concentrazione. «Quella grotta era il posto ideale per sfuggire alle grinfie delle nostre madri.»

«Non le piacciono le mamme?» domandò Emily, posando la matita e guardando il disegno con occhio critico.

«Qualche volta sì, qualche volta no. Dovevamo inventarci storie incredibili per spiegare dov'eravamo stati e cos'avevamo fatto. Voglio dire che se tornavamo a casa con i vestiti infangati o strappati, bisognava trovare qualche scusa.»

«Chi le inventava? Lei o Jimmy Poole?»

Jury rifletté. «Jimmy era più bravo di me.»

«Allora perché non lavora anche lui a Scotland Yard?»

«Non lo so.»

La ragazzina lo guardò a lungo negli occhi. «Vorrei bere una limonata» disse.

«Sono certo che il signor Plant sarà ben felice di andare a prenderla.»

Melrose, che fingeva di sonnecchiare, aprì un occhio. «Non vorrei perdermi qualcosa d'interessante» disse, alzandosi.

«Vada avanti, allora» disse Emily, dando di gomito a Jury.

«Be', Jimmy Poole mi raccontava le storie più strane, e poi si faceva promettere che non ne avrei fatto parola con nessuno. Un giorno però è successo qualcosa in paese.» La ragazzina si teneva la testa tra le mani come se avesse una mezza idea di scivolare sotto il tavolo. «Una giovane donna ha avuto un incidente.»

«Grave?»

«Abbastanza. È caduta dalle scale. O forse è caduta e forse l'hanno spinta, come sosteneva qualcuno. Non hanno mai scoperto come siano andate realmente le cose» concluse Jury, fissando la punta della sigaretta.

«Non è venuta la polizia?» domandò la ragazzina sempre più accigliata, forse deprecando una tale trascuratezza.

«No, non Scotland Yard.»

Emily scosse la testa al pensiero che la gente del paese non si fosse rivolta a chi era più qualificato per le indagini.

«Scotland Yard sarebbe intervenuta di certo, se soltanto Jimmy Poole avesse detto ciò che sapeva.»

Seguì un breve silenzio, interrotto da Melrose che tornava con tre bicchieri, uno di limonata e due di brandy, e li posava sul tavolo. Emily bevve un sorso. «Ma lui non ha detto niente.»

«No.»

«Avrebbe potuto farlo lei, se non fosse stato un segreto.»

«Hai ragione. Credimi, ci ho pensato e ripensato a lungo. Purtroppo Jimmy Poole era ammalato, e così non ho potuto chiedergli il permesso di parlare.»

«Che malattia aveva?»

«Orecchioni, ma aveva la gola così infiammata che non riusciva a parlare.»

«È morto?»

«No, ma vedi, finché non riusciva a parlare, io non potevo chiedergli il permesso di rivelare il suo segreto. Dovevo decidere da solo, che è sempre la cosa peggiore. Alla fine sai perché mi sono deciso?»

Emily scosse la testa, tenendo gli occhi fissi su di lui.

«Perché avevo paura che qualcun altro venisse spinto giù dalle scale, o magari la stessa persona che c'era andata di mezzo la prima volta.»

«È morta?»

Jury scosse la testa. «No.»

«Meno male. A chi è andato a dirlo?»

«Al direttore della scuola. Mi sembrava la persona più adatta.»

«Perché non si è rivolto al poliziotto del paese? Non ne avevate uno?»

«Sì, solo che avevo paura della polizia.»

«Io non ne ho» replicò Emily con foga.

«Sì, lo so.»

La ragazzina si mise a giocherellare con la matita blu, facendola rotolare tra le mani. «Jimmy Poole si è arrabbiato?»

«No, è stato contento. Mi ha detto che avrebbe parlato lui, se non fosse stato malato.»

«Aveva gli orecchioni» mormorò Emily. Mentre Jury confermava con un cenno del capo, la ragazzina gonfiò le gote e poi fece uscire l'aria lentamente, premendo le guance con le dita. Per un po' rimasero tutte tre in silenzio, Melrose con gli occhi socchiusi, Jury guardando fuori dalla finestra, Emily gonfiando e sgonfiando le gote. «Jimmy Poole le aveva consegnato qualcosa?» domandò finalmente.

Jury rifletté un istante. «Sì» rispose, spegnendo la sigaretta.

Altro silenzio. «Le aveva anche raccomandato di non darlo a nessuno?»

«Sì.»

«È successo prima che si ammalasse?»

«Sì.»

«Che cos'era?»

«Una scatola di latta.»

«Cosa c'era dentro?»

«Soldi, lettere, qualche gioiello e uno strano messaggio.»

«Di che genere?»

Jury scosse la testa. «Questo non l'ho mai scoperto.»

A forza di scivolare in avanti sulla sedia, ora della ragazzina si vedevano soltanto gli occhi. A un tratto scattò in piedi, raccolse le matite e il libro e annunciò: «Adesso devo andare.» Come se a un tratto si fosse ricordata di un appuntamento importante.

«È stata un'esperienza interessante» disse Melrose mentre Emily usciva.

«La tenga d'occhio, se non le dispiace» l'interruppe Jury. «Aveva ragione lei. La ragazzina sa qualcosa e non vuole dirlo.»

«Non si aprirà di certo con me.» Jury taceva. «Domani parteciperà alla corsa della carrozza. C'è una festa, sa?»

Il sovrintendente scrollò il capo. «La prima cosa da fare è parlare con lady Kennington. Adesso però mi faccio una bella dormita. Sono esausto.»

«Sarà per tutte le frottole che ha raccontato su Jimmy Poole.»

Jury sorrise, sbadigliò e aprì la finestra, smuovendo i rami della rosa rampicante che l'incorniciava.

«Se ben ricordo» riprese Melrose «una volta mi ha detto di essere nato e cresciuto a Londra. Quel paese non esiste, vero? E nemmeno Jimmy Poole.»

Jury ripensò alle luce violacea del pub di Fulham Road, alla bambina con la bambola, alla madre con la carrozzina e al giovanotto con la chitarra fermo davanti al Saracen's Head. Fuori della finestra spiccavano nell'oscurità i petali chiari della rosa rampicante.

«C'è sempre un Jimmy Poole» rispose, vuotando il bicchiere e augurando la buona notte a Melrose.

15

Mentre Melrose respirava a pieni polmoni l'aria profumata di rose, le poche sfuggite alle cesoie di Sylvia Bodenheim, sentì un grido provenire da dietro la siepe di ligustro. Da quella parte c'erano le stalle, perciò passò attraverso la siepe con grande disappunto del giardiniere, che allungò il collo per controllare se il forestiero non avesse danneggiato il suo lavoro.

Melrose ignorava cosa fosse stato a svegliarlo alle prime luci dell'alba, ma non essendo più riuscito a chiudere occhio, forse preoccupato come

Jury per la questione di Emily, dopo essersi vestito e aver bevuto una tazza di tè, si era diretto verso Rookswood. Era certo di trovarla lì. Doveva preparare i cavalli per la festa.

La voce era sicuramente la sua. «Me lo restituisca!» strillava. «Me lo renda subito!» La risata che fece eco alle sue parole era maschile e decisamente sgradevole.

Sbucando fuori dietro l'angolo delle stalle, intravide Derek Bodenheim con il braccio alzato. Aveva un libro in mano. Né Derek né Emily l'avevano visto arrivare, sia per la posizione in cui si trovava, sia perché erano impegnati nel gioco, anche se per la ragazzina non doveva esserlo, dato che sembrava tutt'altro che divertita.

Quando Melrose si avvicinò, Derek era di spalle. Senza la minima esitazione brandì il bastone da passeggio e lo colpì al braccio. «Insomma, giovanotto, mi pare che le avesse chiesto gentilmente di restituirle il libro» disse.

«Cosa diavolo le è saltato in mente?» proruppe Derek, massaggiandosi il braccio e lanciando a Melrose uno sguardo di fuoco.

Emily, rossa in volto per lo sforzo, si affrettò a riprendersi il libro.

«Stupida!» l'insultò Derek. Si rivolse a Melrose. «Come si permette di trattarmi in questo modo, per giunta nella mia proprietà? E soprattutto cosa ci fa qui?»

Melrose non si prese la briga di rispondere. Era curioso di sapere che tipo di persona potesse essere un giovanotto che si divertiva a far dispetti a una bambina di dieci anni. «Senta, perché non si leva di torno, da bravo.»

«Levarmi di torno? Con chi crede di parlare?» Si rivolse a Emily. «Lo dirò a tua madre che leggi i libri sconci. Vedrai se non glielo dico.»

«Se ne vada! Non è un libro sconcio, e in ogni modo non stavo leggendolo.»

Derek, furioso, s'incamminò verso le stalle. Emily guardò il bastone, poi Melrose. «Ha mai ucciso qualcuno?» domandò, speranzosa.

«Soltanto quando ero nella Legione Straniera. Che cos'è successo?»

Tenendo il libro stretto sotto il braccio, la ragazzina prese il forcone con l'altra mano. «È un mostro» disse, portando il libro e il forcone nella stalla, dove Melrose vide un magnifico pony sauro, che probabilmente lei stava preparando per il calesse.

Melrose si sedette su una balla di fieno e si accese una sigaretta. «È sempre così?» domandò, alludendo a Derek. Si chiedeva che libro fosse e per quale motivo Emily ne fosse tanto gelosa.

«Sì» rispose la ragazzina, uscendo dalla stalla. Si chinò su un bidone di crusca e ficcò dentro la testa; perciò il resto della frase, presumibilmente l'elenco delle nefandezze di Derek, risultò incomprensibile. «Tutti i ragazzi sono dei mostri» concluse, riemergendo dal bidone e tornando nella stalla.

«Oh, non saprei. Possono anche essere divertenti. Dopotutto, a volte da grandi diventano come me.»

Ferma sulla porta della stalla, Emily gli lanciò un'occhiata critica.

«Katie O'Brien aveva il fidanzato?» domandò Melrose.

«Non so perché dobbiamo parlare di ragazzi. È un argomento stupido.» Tornò a chinarsi sul bidone e siccome era quasi vuoto dovette aggrapparsi all'orlo e sporgersi dentro.

«Senti, vuoi che ti dia una mano?»

«No» rispose lei, restando sospesa con i piedi staccati da terra.

«Derek Bodenheim si comporta in modo strano per la sua età» riprese Melrose mentre Emily ricompariva con il secchio pieno. «Sei sicura che gli funzioni il cervello?»

«No. Si comportava male anche con Katie. Lei non lo poteva vedere.»

«Stuzzicava anche lei?» domandò Melrose, sempre più interessato.

«Be', può immaginare... Le arrivava alle spalle, l'afferrava e cercava di baciarla.» Rabbrividì mentre infilzava il fieno con il forcone per depositarlo nella mangiatoia di Shandy. «Katie diceva che aveva sempre le labbra umide... Senta, preferirei non parlarne.»

Seguì una pausa. L'unico rumore era quello prodotto dal forcone che sfregava contro il bordo della mangiatoia. Nonostante l'affermazione di Emily, Melrose aveva l'impressione che il discorso le interessasse e che gli nascondesse qualcosa, qualcosa che aveva a che fare con il libro. «Ti va di fare un gioco?»

La ragazzina non rispose.

«Fingiamo di essere in un paese stupendo, in un regno pieno di prati verdi con il cielo viola come l'ametista.» S'interruppe, sentendosi a disagio per l'espressione usata. Come gli era venuta in mente? «Tu sei una bellissima principessa» riprese. Sentì che Emily aveva smesso di lavorare. «Io invece...» Tacque di nuovo, incerto su come proseguire. Invece di improvvisare, avrebbe dovuto pensarci prima. Per rendere più accettabile la storia doveva trovare per sé un ruolo modesto. «E io sono uno stupido gnomo, un orribile nanetto che se ne va in giro per il paese combinando un mucchio di guai. Rubo i pasticcini e le torte sotto il naso della cuoca. Sono così piccolo e così brutto che la gente quasi non si accorge di me.» Si fermò per ri-

flettere e dare una tirata al sigaro. «Allora, tu sei la principessa del regno di Nonesiste.» Infervorandosi nel racconto, Melrose iniziò a camminare avanti e indietro. «Possiedi abiti stupendi. Uno è viola tempestato di ametiste.» Guardò Emily e vide che l'ascoltava con grande interesse. «Il nano, che sono io, è un tipo presuntuoso. Ho un fratello, un altro gnomo, che è peggio di me, ancora più superbo, e crede di essere bellissimo, benché sia alto quanto la gamba di un tavolo, abbia la testa piatta e la faccia gonfia.»

«Forse ha gli orecchioni.»

Melrose smise di colpo di camminare. «Gli gnomi non hanno le stesse malattie degli uomini» protestò. «Le loro sono diverse. Soffrono di...»

«Di che cosa?»

«Lasciamo perdere. Comunque lui non è malato, ma solo orribile a vedersi.» Interrompendolo, Emily gli aveva fatto perdere il filo del discorso. Stava tentando d'infilare Derek nella storia. Ah, ecco, stava parlando della superbia. «Dunque, siccome era così vanitoso e i genitori gliele davano tutte vinte... Ti ho già parlato della sua famiglia? La madre, il padre e la sorella erano tutti orribili come lui. Trattavano la gente, cioè i sudditi, come se fossero oggetti, anziché persone. Un giorno questo gnomo si recò alle scuderie del palazzo reale, dove trovò la principessa con un abito sfarzoso pieno di gioielli, intenta a leggere un libro. Le si avvicinò e, cogliendola alla sprovvista, tentò di baciarla. Naturalmente alla principessa non garbava che lo gnomo si comportasse in quel modo, e reagì male. Lo gnomo insisteva per sapere cosa ci fosse scritto nel libro, ma siccome era un segreto della famiglia reale, la principessa non voleva che lo scoprisse. Si era convinta che fosse una spia. Sai che cosa fece allora?»

La ragazzina rimase in silenzio.

«Andò dalle guardie reali.» Questa sì che era stata un'idea geniale per portare il discorso sulla polizia, pensò Melrose con una punta d'orgoglio.

«In questa storia c'è anche Jimmy Poole?»

«Jimmy Poole? No, naturalmente. Lui non c'entra affatto.»

La ragazzina scomparve al di là della porta e un attimo dopo Melrose udì ancora il rumore del forcone.

Perché se l'era svignata? La storia non era poi così male. «Devi sapere che lo gnomo...»

«Io non porto i vestiti e non bacio gli gnomi.»

«Non sono ancora arrivato alla fine. Vedrai che ti piacerà.» Mentre parlava, Melrose si sforzava di trovare il finale adatto.

«Non ho voglia di sentirla. È una storia stupida.»

Il trucco non aveva funzionato. Tanto valeva andare Subito al sodo. «Che libro era quello che Derek cercava di portarti via e perché diceva che è sconcio?»

«Perché parla di uomini e di donne» rispose lei dopo una breve esitazione.

«Come il novanta per cento dei libri. E comunque per quale motivo vuoi leggerlo, dal momento che non baci gli gnomi?»

«Non sto leggendolo. Voglio darlo a quel tizio di Scotland Yard.»

Come se non ricordasse il nome di Jury, pensò Melrose, sicuro che fingesse.

«Il sovrintendente Jury ha detto che sarebbe andato a Stonington. Vuoi venire con me al Blue Boy quando avrai finito con i cavalli? Così potrai portargli il libro e bere una limonata, anche se sono appena le nove del mattino.» L'espediente era giusto, pensò, ma in compenso erano sbagliati i tempi. Doveva farsi consegnare il libro prima di elargire bibite e patatine fritte. «Sarebbe meglio che me lo dessi subito; poi andremo al Blue Boy» propose.

Emily stava accarezzando il pony, forse per guadagnare tempo. Aveva un ridicolo nastro blu sulla criniera. La ragazzina glielo tolse e lo gettò a terra. «Mi rifiuto di partecipare alla corsa, se dev'essere conciato in quel modo.» Guardò Melrose e, notando la sua espressione risoluta, decise di arrendersi. «Oh, d'accordo» disse, avvicinandosi e porgendogli il libro.

In fondo era contenta di sbarazzarsene, un peso che si toglieva dalla coscienza. «È di Katie» disse.

«È di Katie O'Brien? Allora perché tutti questi segreti?»

«Non lo so. Mi aveva detto di andare a prenderlo in camera sua, se fosse successo qualcosa.»

Il libro era rivestito di carta millimetrata. Sulla costa c'era scritto GEOMETRIA in stampatello. Sfilata la copertina, Melrose vide che si trattava di un romanzo gotico dal titolo *Love's Wanton Ways.* «Non voleva che sua madre vedesse questo libro?» domandò.

«Non è per il libro, ma per la copertina» rispose Emily, guardandolo come se fosse stupido. «Riprese il volume, tolse la carta che lo rivestiva e gliela mostrò.» Vede? È una specie di mappa.

Era molto strana, disegnata con grande accuratezza a penna e a matita, e sotto c'era scritto "Il bosco di Horndean". Una fitta vegetazione circondava la scena centrale in cui figuravano alcuni punti di riferimento, con un castello nell'angolo in basso a destra, una grotta e numerose strade e sentieri.

Erano riconoscibili le impronte dell'orso e le tracce lasciate da un grande serpente. Il tutto era circondato da un fossato e una strada selciata gialla.

Sopra un piccolo ponte sorgeva la chiesa di St. Pancras e al centro del disegno scorreva il Fiume di Sangue.

16

La donna che correva davanti all'ingresso padronale di Stonington quando Jury fermò l'auto nel viale trasportava qualcosa avvolto in una coperta. Mentre si avvicinava, facendo scricchiolare la ghiaia sotto i piedi, la donna lo chiamò. «Sarebbe così gentile da accompagnarmi dal veterinario? Non posso guidare con il gatto in braccio.»

Da un lembo della coperta spuntava il muso di un gatto nero con un sottile filo di sangue tra il naso e la bocca.

«Certo, ma prendiamo la mia auto. Io guido e lei tiene il gatto.»

La donna non aggiunse altro mentre le apriva la portiera. Eseguita la retromarcia, Jury ripercorse il viale in direzione opposta, passando davanti alla portineria che stava sulla destra. «Da che parte?» domandò mentre stavano per imbucare Horndean Road.

«A sinistra, verso Horndean.» La donna si voltò verso il finestrino, interrompendo la conversazione. Un foulard con un disegno cashmere legato intorno al collo nascondeva quasi completamente i capelli castani. Jury sapeva che lady Kennington aveva pochi domestici, solo il giardiniere e la cuoca. Dato che la donna non era né il primo né la seconda, non poteva essere che lady Kennington. Jury era sbigottito. Si era immaginato di trovarsi di fronte una donna anziana, autoritaria, magra, con i capelli grigi e con addosso un abito di seta ornato da un cammeo. La realtà era molto diversa.

«Che cos'è successo al gatto?»

«Non lo so. Credo che sia stato investito da un'auto, ma non ne sono sicura. L'ho visto correre nel viale un'ora fa e mi sembrava che stesse bene.» Mentre parlava, invece di girarsi verso di lui guardava fuori del finestrino.

Jury si voltò a dare un'occhiata all'animale, che ricambiò lo sguardo ed emise un debole miagolio, come se ritenesse di condividere con lui il segreto di ciò che accadeva ai gatti nelle sue condizioni. La padrona doveva essere altrettanto pessimista.

«Ancora un paio di chilometri» mormorò la donna senza distogliere lo sguardo dai campi avvolti nella foschia e dagli alberi che correvano a lato della strada. Jury non le vedeva il volto, solo il foulard; ma a quanto aveva

intravisto prima, gli era sembrato un bel viso. Con la carnagione chiara, gli occhi verdi e lo sguardo intelligente. L'ultimo aggettivo che avrebbe usato per descriverla era "trasandata", come invece l'aveva definita Sylvia Bodenheim.

«Questo gatto è freddo» disse, infilando la mano dentro la coperta. «Ho paura che stia morendo.» Il tono era disperato.

«Dev'essere lo shock» replicò Jury. «È normale che la temperatura si abbassi.» In realtà non aveva idea di come reagissero i gatti, ma sapeva che per gli esseri umani funzionava così. Guardò la bestiola, che ora aveva gli occhi chiusi. «Sta dormendo» disse. In effetti sembrava morto.

La donna non replicò. Sembrava non gradire neppure l'aria che li separava. Jury si sentiva come se li stesse tradendo, lei e il gatto. Un pensiero irrazionale, ma lei doveva essere il tipo di persona che tendeva a colpevolizzare gli altri in ogni situazione.

«È il suo preferito?» chiese. Che domanda stupida, pensò mentre descriveva una curva che gli era apparsa davanti all'improvviso.

«No, solo un vecchio gatto trovato qualche tempo fa nel parco.»

Jury sbirciò la bestiola con la coda dell'occhio, quasi temesse che uno sguardo diretto potesse esserle fatale. Ora teneva la testa ciondoloni. Resistette a stento all'impulso di toccarlo per vedere se fosse ancora vivo.

«Non mi è neppure molto simpatico» aggiunse la donna in tono di sfida.

«Certo, capisco.»

Lo guardò per un istante, poi tornò a concentrarsi sul paesaggio. «Pensi a guidare» disse.

Aveva accettato di accompagnarla pensando che avesse bisogno quanto meno di un sostegno morale. In realtà voleva soltanto che l'aspettasse. Non si era neppure presentata né gli aveva chiesto chi era.

Finalmente scese dall'auto e s'incamminò verso l'ambulatorio del veterinario, una minuscola costruzione bianco avorio che sembrava far parte di una grande fattoria. Appoggiato alla siepe, lui rimase a guardare i frassini e le querce che delimitavano quel lato del bosco di Horndean, pensando che sarebbe stato imbarazzante rivolgerle tante domande in un momento del genere.

Erano trascorsi quindici o venti minuti al massimo quando la donna ricomparve, più avvilita di prima. A Jury era parsa un'eternità. «Ha la mascella rotta, una frattura composta e l'anca lussata. Una spesa enorme. Cento sterline e forse anche di più, mi ha detto il veterinario, ripetendo in continuazione che stava a me decidere.» Appoggiata anche lei alla siepe,

guardava le mucche e le pecore che pascolavano in lontananza, oltre il filare degli alberi. Aveva la fronte increspata, quasi ritenesse che dovessero darle una spiegazione, come se l'intero mondo degli animali l'avesse delusa.

«Be', avrebbe potuto lasciarlo al suo destino, come implicitamente suggeriva il veterinario.»

«Al contrario, dal suo discorso sembrava che volesse convincermi a salvarlo.»

«D'altra parte il gatto è suo. Come si chiama?»

«Tom, ma non è mio nel vero senso della parola.» Evitava ancora di guardarlo, quasi fosse arrabbiata o delusa di lui, come se fosse un parente ricomparso all'improvviso dopo anni di assenza. «Non nel senso che spetta a me decidere se deve vivere o morire, soprattutto considerando che non mi è molto simpatico, cosa che peggiora la situazione. Vede» continuò, voltandosi a guardarlo per la prima volta negli occhi, come se fosse di vitale importanza chiarire il concetto «non si può togliere di mezzo qualcuno perché non ci è simpatico.» Il tono era quello paternalistico di chi pronuncia una verità inconfutabile, come se Jury fosse tipo da accoppare chiunque gli stesse sulle scatole.

Tornati in macchina, mentre ripercorrevano la strada sterrata schizzando l'acqua delle pozzanghere, si voltò di nuovo verso di lei, ma vide soltanto qualche ricciolo che spuntava dal foulard. La donna si ostinava a guardare fuori del finestrino, quasi volesse comunicare soltanto con gli alberi e i campi. «Quel gatto non mi era neanche simpatico» tornò a ripetere con la voce velata come i campi nella foschia.

Jury non fece commenti.

La sagoma grigia e imponente di Stonington gli ricordava una prigione. Alcune finestre ovali, unico elemento che attenuasse in qualche modo la monotonia della facciata, da lontano sembravano sbarrate. La costruzione era rigorosamente medievale. Ai lati dell'ampia scalinata c'erano due grandi vasi vuoti, e il viale d'accesso era fiancheggiato da due file di alberi piantati in modo irregolare. A quanto Jury poteva vedere, non c'erano aiole di fiori né siepi scolpite che interrompessero quel grigiore. Dall'altra parte della strada si vedeva il bosco di Horndean, buio, fitto e impenetrabile.

Durante il tragitto si erano finalmente presentati. Lady Kennington non sembrava particolarmente impressionata dalla sua presenza. Appena entrata, appese con cura il cappotto su un attaccapanni d'ottone, avendo cura di

lisciare le pieghe del tessuto e di togliere con la mano qualche goccia d'acqua. Ora non pioveva più. Nell'atrio, che assomigliava al chiostro di un convento, con i muri rivestiti di stucco e i vani per le statue, faceva un freddo cane.

«Avrei dovuto accendere il fuoco» mormorò lady Kennington, guardando il camino spento. «Per fortuna nelle altre stanze si sta un po' meglio.» Dal tono sembrava che si scusasse, come se fosse colpa sua se quel giorno faceva freddo e sua fosse la responsabilità di proteggere gli ospiti da quell'inconveniente. Scortò Jury in una stanza dove la temperatura era di poco superiore, ma anche lì il camino era spento. Il locale era arredato con poltrone di pelle e librerie alte fino al soffitto. Dalle finestre filtrava un debole raggio di sole. Affacciandosi si vedeva un cortile con un porticato e intorno i muri esterni della casa. Jury si stupì nel constatare che quella che gli era sembrata una prigione aveva piuttosto l'aspetto di un convento, soprattutto per le colonne che delimitavano il cortile, da cui sarebbe parso naturale veder spuntare monache o frati assorti in preghiera. In mezzo c'era una grande vasca vuota e al centro la statua di una donna a testa china, avvolta in un mantello. Come opera d'arte forse non era eccezionale, ma nell'insieme faceva un bell'effetto.

«Le dispiace se andiamo a parlare da qualche altra parte?» domandò lady Kennington. «Ho sempre odiato questa stanza.»

Quella in cui l'invitò a entrare era più piccola, con una portafinestra da cui s'intravedeva la stessa statua da una diversa angolazione. Lì finalmente c'era il fuoco acceso. Il locale non era arredato. C'erano soltanto degli scatoloni in un angolo, una poltrona rivestita di chintz e sul pavimento, accanto alla poltrona, una tazza di tè.

«Ero seduta qui quando ho visto il gatto.» Indicò la finestra.

Jury notò sul muro dei riquadri chiari dove prima evidentemente c'erano appesi dei quadri.

«Sono appena venuti gli incaricati di Sotheby's a ritirare il mobilio, tranne la poltrona. Non l'hanno voluta. È venuto per parlare della ragazza trovata morta nel bosco, immagino?» Jury annuì e lei lo fissò per qualche secondo senza parlare, poi si voltò perplessa, come se si sforzasse di trovare la soluzione a un quesito particolarmente difficile. Dopo essersi tolta il foulard, si passò le dita tra i capelli come un pettine. «Credo che stesse venendo da me» disse infine.

«Non si è meravigliata non vedendola arrivare?»

«Sì, naturalmente, ma mi sono detta che non ci si può proprio fidare del-

la gente. Vede, mi sono decisa solo venerdì a telefonare all'agenzia. È rimasta sorpresa anche l'impiegata e, come me, ha pensato che la ragazza fosse un'irresponsabile. Perciò, dopo essersi scusata per l'inconveniente, si è offerta di mandarmi qualcun altro. Le ho risposto di non preoccuparsi: il lavoro da sbrigare non era urgente e quindi l'avrei richiamata in un secondo tempo.» Scosse la testa.

«Quando ha saputo del delitto?»

«Praticamente stamattina. Ieri sono rincasata tardi. Ero andata al cinema a Hertfield e al ritorno ho trovato un messaggio di Annie, la cuoca, che diceva di chiamare subito la polizia di Hertfield. Chissà, forse mi aspettavo di vedere arrivare un'auto della polizia. Deve averle fatto una strana impressione vedermi così sconvolta per un gatto, dopo che è stata uccisa una persona.» Si era avvicinata alla finestra e la scarsa luce che filtrava attraverso il vetro faceva luccicare i fili d'argento del suo pullover grigio. «Non ho capito subito che era della polizia. Mi rincresce.»

«Non è necessario che si scusi. Quanto al gatto, no, ho trovato perfettamente normale la sua reazione.» Stranamente, gli sembrava che non fosse passato un quarto d'ora, ma un anno da quando l'aveva accompagnata dal veterinario. «Il signor Mainwaring mi ha detto di essere stato lui a prendere accordi perché le mandassero la ragazza.»

«Sì, Freddie mi ha fatto questo favore. Aveva già avuto modo in passato di rivolgersi a quell'agenzia ed era rimasto soddisfatto. Senta, non vuole accomodarsi?» Gli indicò la poltrona.

«Non importa, si sieda lei.» Lady Kennington scosse la testa. «Non sarebbe stato più semplice trovare qualcuno in paese per svolgere quel lavoro?» domandò Jury.

«Sì, certo, ma non ho trovato nessuno. Inoltre Freddie mi aveva parlato molto bene dell'agenzia.»

Sembrava in ottimi rapporti con Mainwaring. «È stato particolarmente insistente nel proporle quella soluzione?»

«Insistente? Non capisco cosa intenda dire.» Siccome non era stupida, ci arrivò subito dopo. «Sta insinuando che Freddie conoscesse già la ragazza?»

«È possibile.»

«Mi sta dicendo che potrebbe avere avuto qualcosa a che fare con la sua morte?»

«Dico che quanto meno è una strana coincidenza.»

Lady Kennington sorrise. «Dubito che fosse coinvolto. Freddie è troppo

scaltro per eliminare qualcuno. Sono certa che riuscirebbe a ottenere ciò che vuole senza ricorrere a soluzioni così drastiche.»

«Come con Ramona Wey, per esempio?» Lady Kennington inclinò la testa da un lato, ma non fece commenti. «So che il suo defunto marito ha avuto occasione di trattare qualche affare con lei.» La donna annuì. «Gioielli antichi.» Annuì di nuovo, guardandolo in modo imbarazzante, come se volesse leggergli nel pensiero. «Lady Kennington, vorrei che mi dicesse tutto ciò che sa a proposito del furto della collana con lo smeraldo, da lei subito un anno fa.»

La domanda parve stupirla. «Cosa c'entra il furto?» domandò.

«Trevor Tree, come certo ricorderà, è stato investito da un'auto dopo essere stato rilasciato dalla polizia. La collana non è più stata trovata. Da qualche parte deve pur essere.»

Istintivamente lei si portò le mani al collo. «Sì, ovviamente. John aveva la passione dei gioielli, una passione che rasentava la mania, tanto da indurlo a ipotecare Stonington per poterne acquistare altri. Pazienza se almeno avesse avuto il buonsenso di assicurare la collana. Purtroppo non l'ha fatto. Sosteneva che l'assicurazione era troppo cara. Lascio a lei giudicare. Sa, a volte penso che mio marito fosse fondamentalmente un giocatore d'azzardo, visto che gli piaceva tanto rischiare. Una forma di autolesionismo.»

«E così ora lei è costretta a vendere per far fronte alla situazione. Non mi sembra particolarmente abbattuta.»

Lady Kennington gli lanciò una strana occhiata, come se non capisse perché mai avrebbe dovuto esserlo. «Avrei venduto la casa comunque. Anzi, avrei dovuto farlo molto prima.» Distolse lo sguardo. «In ogni caso non ho mai condiviso la sua passione per i gioielli.»

Quella donna, pensò Jury, aveva la tendenza a volte a ingigantire le cose e a volte a minimizzare. A sentirla parlare della collana sembrava che fosse stata acquistata ai grandi magazzini. «Mi risulta che fosse uno smeraldo di rara bellezza» disse. «Egizio, vero?»

«Esatto. John era un appassionato di egittologia. Lo smeraldo era lavorato. Vi era inciso un corvo e sotto un granchio o qualcosa del genere. Le due figure avevano la funzione di talismano e servivano a tener lontani i problemi, i brutti sogni e la stupidità.» Abbozzò un sorriso. «Un vero fallimento. Non sono più intelligente di prima e, quanto ai sogni, non sono affatto migliorati.»

«E la vetrinetta dove lord Kennington custodiva i gioielli? È stata ven-

duta anche quella?»

«No. È nella stanza accanto.»

Le dimensioni del locale adiacente lasciarono Jury di stucco, e l'assenza di mobili lo faceva sembrare ancora più spazioso. Anche lì il mobilio se n'era andato. In fondo alla stanza, probabilmente la sala da pranzo, c'era una fila di portefinestra che davano sul cortile, e anche da lì si vedeva la statua. Si trovavano ora in un'altra ala della casa, quella che aveva visitato per prima. Vista attraverso il colonnato, la statua sembrava dietro le sbarre di una prigione. Nella stanza non era rimasto più nulla, tranne le tende verdi alle finestre e una vetrinetta in un angolo, vicino al camino di marmo. Il complicato giro della casa, avendo come punto di riferimento soltanto la statua, gli aveva fatto perdere l'orientamento. Si chinò sulla vetrinetta vuota.

«Trevor Tree le era simpatico?» domandò, alzando la testa per guardarla.

«Mi era indifferente. Non lo vedevo spesso. Comunque non eravamo in buoni rapporti, se è questo che vuole sapere.» Sorrise.

«Cos'è successo quella notte, lady Kennington?»

Di nuovo l'ombra di un sorriso. «Veramente preferisco essere chiamata Jenny Kennington. John ha voluto mantenere il cognome di famiglia. Diceva che era meno complicato. Sotto certi aspetti era un uomo dotato di buonsenso. Come lady non credo di essere stata all'altezza.»

«Sono sicuro di sì, invece» replicò Jury. «Mi parli della notte in cui è stata rubata la collana.»

La sua versione era identica a quella di Carstairs. «Logicamente, quando ci siamo accorti che Trevor se n'era andato, abbiamo capito che era lui il responsabile. Non l'avremmo neppure scoperto, se la cuoca non l'avesse visto andare via.»

«Capisco. So che erano spariti altri gioielli, nel periodo in cui Trevor Tree lavorava per suo marito. Presumibilmente aveva rubato lui anche quelli. Li riconoscerebbe, se li rivedesse?»

«Sì, certo. C'era una spilla con un cammeo. Un pezzo particolare, molto bello. Poi c'era un piccolo diamante di taglio europeo dal valore piuttosto modesto. E un anello a forma di serpente che mi piaceva molto.» Lo guardò. «Non mi dica che avete ritrovato questi oggetti.»

Jury scosse la testa. «No, ma sono propenso a credere che Cora Binns conoscesse Trevor Tree e che avesse al dito un anello della collezione di lord Kennington, magari proprio quello che mi ha appena descritto. Forse

aveva rubato quei pezzi per tastare il terreno, per vedere fino a che punto poteva arrivare. Che genere di persona era, secondo lei?»

«Molto furbo. Questo è ovvio, dopo quello che ha combinato.»

«Suo marito dove l'aveva conosciuto?»

«Da Sotheby's, o forse da Christie's. John era cliente di entrambi. Forse è per questo motivo che Trevor Tree sapeva dell'esistenza dello smeraldo. Mio marito aveva bisogno di un segretario e qualcuno gli aveva assicurato che Tree era una persona affidabile. Come le ho detto, lavorava per una delle due case d'asta. Era molto competente, visto il lavoro che svolgeva. John si fidava di lui.» Si strinse nelle spalle. «Forse anche in questo genere di cose si lasciava guidare dal suo istinto di giocatore d'azzardo. Non ho mai capito il perché di questa fiducia. Secondo me si vedeva lontano un miglio che era un furbastro.»

Il sole, che aveva fatto di nuovo capolino, disegnava delle strisce chiare sul parquet e faceva brillare gli occhi di lady Kennington. Jury lo notò nonostante la distanza che li separava, lui accanto al camino, lei in piedi vicino alla finestra. «Fa freddo» disse la donna, abbassando le maniche del pullover. «Ho voglia di bere una tazza di tè. La prende anche lei?»

«Non mi dispiacerebbe.»

«Vado subito a prepararlo.» Attraversata la stanza, sparì oltre la porta e la richiuse.

Nell'attimo stesso in cui uscì, Jury iniziò a sentirne la mancanza.

17

«Perché colori il cane di rosso?»

«Perché mi piace» rispose Emily Louise senza alzare la testa dall'album.

Il Bold Blue Boy era deserto. Non c'era nessuno oltre a Melrose e a Emily, com'era logico alle nove del mattino.

Guardando i colori bizzarri scelti dalla ragazzina per la fattoria e poi la mappa, a Melrose vennero in mente di colpo le diapositive della signorina Craigie e qualcosa scattò dentro di lui, qualcosa che con un po' di buona volontà forse sarebbe riuscito a pescare dal suo inconscio.

«Conosci le signorine Craigie?» domandò.

«Sì. Ernestine è quella fissata con gli uccelli e va nel bosco con il binocolo.» Intenta a colorare di rosa un gruppo di oche, inumidì la matita con la punta della lingua.

«Non mettere in bocca le matite, rischi di avvelenarti» l'apostrofò Mel-

rose, lisciando la mappa stesa sul tavolo. Non era facile interpretarla, con tutte quelle linee che s'intersecavano. Pensò con raccapriccio di chiedere a Ernestine di organizzare un'altra serata per illustrare i flussi migratori delle nocciolaie; ma ogni essere umano ha limiti che non può superare neppure per un nobile fine come quello di raccogliere indizi. Abbassò lo sguardo sul libro di Emily. «Quelle oche sono rosa» disse, incapace di trattenersi.

«Sì, sono proprio belle» replicò la ragazzina, fiera di sé, posando la matita e alzando il libro per mostrargli il disegno, una fattoria con gli animali con i colori dell'arcobaleno. Tutti, notò Melrose, tranne il cavallo, che era marrone. La scoperta fu un ulteriore motivo d'irritazione. «Tutti gli animali hanno colori ridicoli, eccetto il cavallo» osservò. «Quello l'hai fatto marrone.»

«Certo, è normale. I cavalli sono marrone, perlomeno alcuni. Comunque questo potrebbe essere Shandy.»

Melrose preferì chiudere così la discussione. «Mi presteresti uno di quei fogli?» domandò.

Emily stava colorando di giallo un corvo che le era sfuggito. Alzò la testa e lo guardò con una certa perplessità. «Veramente...» Sfogliando il libro, trovò un disegno di Cenerentola a cui il principe, affiancato da un paggio, stava provando la scarpetta di cristallo. «Ecco, può colorare questo, se vuole. A me non piace.»

«Colorarlo? Non è per questo che ti ho chiesto il foglio. Mi occorre il retro per tracciare delle righe.»

«Quindi dovrei strappare un foglio?» domandò lei scandalizzata.

«Ti comprerò un altro libro.»

Emily guardò il principe del disegno, poi di nuovo Melrose. «D'accordo» disse. «Ha l'aria così stupida...» Piegò con cura la pagina e la strappò.

«Grazie» mormorò Melrose, tracciando un segno orizzontale con la matita rossa e uno verticale con quella blu.

Emily s'incuriosì. «Che sta facendo?»

«Il flusso migratorio delle nocciolaie» rispose lui.

Lasciato in disparte il corvo giallo, la ragazzina si prese la testa tra le mani e restò a guardare Melrose che incrociava la linea rossa con una riga verde. Dopo qualche minuto il foglio era pieno di segni. «No, non è così» disse Melrose.

«Che disegno stupido!» commentò Emily.

«Non si discute con i bambini.»

Era la voce di Jury, che si era fermato alle loro spalle.

«Digli di comperarsi il libro con i suoi soldi» continuò, sedendosi accanto a Emily e monopolizzandone l'attenzione. «Cos'è questa roba? Si è lasciato influenzare artisticamente da Jackson Pollock?»

La ragazzina gli mise sotto il naso il suo disegno. «Non è carino?»

«Molto. Io avevo un cane rosso.»

«Davvero?» mormorò Emily, sgranando gli occhi.

«Non era nato così, naturalmente; ma una volta, mentre correva nella strada in cui amava scorrazzare, per la sua mania di ficcare il naso dappertutto è caduto in un bidone di vernice rossa che qualcuno aveva lasciato in giro, poi ne ha rovesciato un altro di vernice verde e si è schizzato dappertutto.»

«Chissà com'era bello! Poi è morto?»

«No, ma non sono mai riuscito a togliere del tutto la vernice.»

«Quando è morto era ancora rosso e verde?»

«Sì. I colori erano un po' sbiaditi, ma si vedevano ancora.»

Emily prese la matita verde e se ne servì per disegnare delle chiazze sul pelo del cane.

Melrose, con una punta d'invidia nei confronti di Jury per la sua trovata fantasiosa, gli mise davanti la mappa di Katie O'Brien.

Jury la guardò senza capire.

«Dove l'ha trovata?»

Emily gli disse di Katie.

«In caso mi succeda qualcosa? È questo che ti ha detto?»

Facendo segno di sì con la testa la ragazzina iniziò a raccogliere le matite colorate. «Devo essere alla festa alle dieci e mezzo» disse. Appariva evidente che, dopo aver messo a parte Scotland Yard del suo segreto, non voleva avere più nulla a che fare con quella storia.

Jury le afferrò un polso. «Non ti ha detto altro?» domandò. Emily scosse la testa. «Non ti è sembrato un po' strano?» La ragazzina annuì e guardò Melrose aggrottando la fronte, come se pensasse che era colpa sua. «Non ti ha detto niente di Londra e del suo maestro di musica?» incalzò Jury. «Né di un gioco che si chiama Maghi e Guerrieri?»

«Sì, una volta me ne ha parlato, ma non lo stesso giorno.»

«Di cosa?» insistette Jury pazientemente, ma senza mollare il polso.

«Di Maghi e Guerrieri. Mi ha raccontato che l'aveva visto giocare a Londra e che le era sembrato divertente.»

«Nient'altro? Non ti ha parlato del pub dove l'aveva visto giocare?»

Emily scosse energicamente la testa. Ora non era più accigliata, ma sol-

tanto dispiaciuta. «Per favore, devo andare a vedere i cavalli.»

«Va bene» mormorò Jury, lasciandola finalmente libera. «Ti ringrazio.»

Vedendolo sorridere, la ragazzina rimase incerta tra andare e restare, poi prese una decisione. Nell'uscire sfiorò Peter Gere, che entrava in quel momento.

«Che cos'è quella storia dei maghi?» domandò Melrose.

Jury osservava la mappa. «È molto simile a quella che usano per giocare. Salve, Peter.»

Gere si sedette e trasse un sospiro. «Mi pareva di averla vista entrare nel pub. I Bodenheim mi stanno facendo diventare scemo con questa benedetta festa. Sembra quasi che sia colpa mia se la giostra si è rotta. Piacere di conoscerla» disse quando Jury gli presentò Melrose Plant.

«Guardi un po' qui, Peter.» Quando Jury gli mostrò il diagramma, lo esaminò per qualche istante senza parlare.

«A che serve?» domandò finalmente.

«Prima di tutto per Katie O'Brien, e forse anche per recuperare la collana rubata a lord Kennington un anno fa.»

Peter fissava il foglio, sconcertato. «In che modo?» chiese.

«Mi ha detto di aver visto alcune volte Trevor Tree e Derek Bodenheim qui al pub, impegnati in un gioco strano. Ricorda se avessero un foglio simile a questo?»

«Sì, può darsi. Dove l'ha trovato?»

«Non sono stato io, ma Katie O'Brien. Non saprei se a Londra o a Littlebourne. Gli racconti come sono andate le cose, signor Plant.» Melrose mise al corrente Peter Gere degli avvenimenti del mattino.

«Quindi pensate che Tree abbia nascosto lo smeraldo nel bosco di Horndean?»

«Non lo so, ma certo questa serie di coincidenze è piuttosto strana: Katie O'Brien, Cora Binns, Trevor Tree, l'Anodyne Necklace...»

«Cosa sarebbe questo Anodyne Necklace?»

«Un pub dell'East End dove Tree era un cliente regolare e dove giocavano a Maghi e Guerrieri.»

Gere tentò di accendere la pipa, ma nonostante gli sforzi fallì nell'intento. Gettò i fiammiferi sul tavolo e, sbuffando, si rimise la pipa in tasca. «Non è da escludere» ammise. «In effetti potrebbe sembrare il grafico del bosco di Horndean. Questo è il fiume, questa la chiesa...» Indicava man mano i vari punti. «La cosa che non siamo mai riusciti a capire è come abbia fatto a sbarazzarsi dello smeraldo subito dopo averlo rubato. Non ave-

va certo il tempo di correre nel bosco a nasconderlo, e non gliel'abbiamo trovato addosso. L'ho perquisito personalmente, quel figlio di puttana. Questa potrebbe essere Spoke Rock, in questo punto, e questa la Black Bears Cave.»

«Doveva avere un complice, o comunque qualcuno che sapeva dello smeraldo.»

L'insinuazione di Jury che Tree avesse un complice in paese mandò in crisi Peter Gere. «Baggianate» replicò. «Forse l'unico capace di fare una cosa simile poteva essere Derek Bodenheim...»

«Non sono baggianate, Peter. Katie è all'ospedale e Cora Binns è morta.»

18

Il cimitero aveva un'aria allegra. Nel campo confinante erano stati liberati dei palloncini, che ora danzavano sopra le vecchie tombe. Un tale con il colletto rigido, presumibilmente il reverendo Finsbury, osservava la scena con le mani intrecciate dietro la schiena e un sorriso compiaciuto. Sylvia Bodenheim, che si era avvicinata qualche minuto prima per discutere con Emily del cavallo, adesso era alle prese con un operaio, un giovanotto con le maniche rimboccate, con cui era in disaccordo per la disposizione del tiro al bersaglio.

La festa sarebbe dovuta iniziare a mezzogiorno, ma Melrose vide alla sua sinistra alcune persone che stavano già pagando il biglietto a sir Miles, che li faceva entrare dopo una serie di raccomandazioni su come dovessero comportarsi. L'importante per lui era che nessuno sconfinasse nel suo terreno.

Melrose non capiva le parole esatte che pronunciava l'uomo per guastare il divertimento al prossimo ancor prima che iniziasse la festa; ma per intuire il succo del discorso bastava guardare i suoi gesti concitati mentre agitava il bastone con aria minacciosa. Ciononostante la gente pagava il biglietto ed entrava in quel luogo santificato dalla sua presenza.

Arrivavano già alle orecchie gli strilli dei bambini, che di là a poco si sarebbero riversati nel recinto predisposto da Emily per il pony e il calesse, proprio al limitare del bosco di Horndean. Melrose era venuto per dare una mano alla ragazzina, benché lei avesse già rifiutato categoricamente il suo aiuto. Emily stava preparando quella che Sylvia Bodenheim si ostinava a chiamare la corsa della carrozza, pur essendo in realtà un calesse. Tra lei

ed Emily era già sorta una discussione a proposito del nastro sfilato dalla criniera, che la ragazzina sosteneva di non aver mai visto. Dopo che Sylvia si fu allontanata, Melrose riprese ad aiutare Emily a decorare il calesse, benché la ragazzina avesse già avuto da ridire sul suo modo di legare i nastri. Di ebano scuro, forse un po' funereo, faceva la sua bella figura con i bordini di vernice dorata e i nastri color oro. Sembrava pronto per un matrimonio principesco. Il pony, che Emily aveva avuto in prestito da un fattore per cui era motivo d'orgoglio, contribuiva all'eleganza dell'insieme.

L'animale era stato un altro motivo di discussione. Emily aveva insistito perché gli fossero concesse delle pause per riposare. Ogni gruppo di bambini avrebbe fatto un giro di una ventina di minuti; dopodiché il pony sarebbe stato riportato nel recinto e lasciato libero di brucare l'erba. I Bodenheim erano contrari. Ogni anno la corsa della carrozza costituiva l'attrazione principale, quella che faceva racimolare più soldi. Ridurre il numero delle corse significava raccogliere meno fondi per la chiesa.

Far appello ai sentimenti religiosi di Emily Louise Perk era inutile quanto chiedere a un morto di alzarsi e camminare. Era stata lei a spuntarla, come sempre, o almeno questa fu l'impressione di Melrose. Si chiedeva come facesse la madre a sopportarla. Se il pony non può riposarsi, io non faccio nulla, era stata la risposta definitiva. Del resto aveva il coltello dalla parte del manico, e loro lo sapevano bene, perché il proprietario si fidava soltanto di Emily.

Aveva scelto per il recinto una zona d'ombra intorno a cui aveva eretto una sorta di palizzata con delle assi grezze su cui aveva apposto il cartello VIETATO ENTRARE. Melrose, che aveva finito di sistemare i nastri, smise di ascoltare il discorso che Emily stava facendo non a lui, ma al pony, promettendogli una ricompensa a base d'orzo e altre prelibatezze.

Guardando il bosco di Horndean, gli vennero in mente Ernestine Craigie e il suo binocolo. La donna conosceva ogni centimetro del bosco, ogni foglia, acquitrino e ciottolo del fiume in cui era stato rinvenuto il corpo di Cora Binns. Si chiese in quale direzione corresse il corso d'acqua. Era quello il Fiume di Sangue?

Il guaio con la mappa, che Jury aveva portato con sé a Londra, era che non aveva senso, rapportata all'ambiente reale. Persino le mappe del tesoro della letteratura per ragazzi hanno una parvenza di attendibilità, essendovi un filo logico che univa i vari particolari raffigurati. Dopo tutto, persino lo gnomo della sua storia non appariva fuori posto accanto alla principessa, la quale in quel momento doveva vedersela con la fila di bambini che preme-

vano per salire per primi sul calesse. Ne poteva far salire soltanto tre per volta, anche se in realtà c'era posto per sei, perché non era il caso di sovraccaricare il pony. In quel momento i bambini erano sei ed Emily ritirava i biglietti come se stesse per iniziare un funerale. Mentre i tre più fortunati prendevano posto nel calesse, raccomandò loro di stare buoni e di non saltellare.

Prese le redini, Emily si voltò a dare un'ultima occhiata ai bambini e fece schioccare la lingua per far muovere il pony.

Melrose era pronto a scommettere che il tragitto sarebbe stato breve.

Appoggiato al tronco di un albero, tornò a guardare il bosco e i raggi del sole che giocavano filtrando attraverso i rami; poi infilò una mano in tasca e ne trasse la piantina di Ernestine Craigie. Era stata disegnata in modo approssimativo, concentrando l'interesse sui punti in cui era prevedibile che la nocciolaia sferrasse il suo prossimo attacco sulla Birdwatcher's Society. Oltre a Coomb Bog erano segnati una roccia particolarmente grande dal nome indecifrabile, un gruppetto di frassini e alcuni cespugli d'alloro. Naturalmente c'erano il fiume e la grotta che Ernestine aveva indicato nella parte superiore del foglio. Forse la Black Bear's Cave? Ancora più strane erano le tracce dell'orso. Non si capiva perché passassero sopra il fosso e la grotta. Non avrebbe potuto scegliere un percorso meno accidentato?

La mappa di Katie non aveva alcun senso. Il fossato non aveva nulla da proteggere, né un castello, né una fortezza, ma solo il punto d'incontro tra il fiume, la grotta e le tracce dell'orso. E la chiesa di St. Pancras. Melrose si voltò a guardarla. Dalla cima di una collina dominava il resto del paesaggio.

Mentre si soffermava a pensare a Cora Binns, intravide in lontananza una persona con un abito scuro infilarsi nel folto degli alberi. Forse uno degli uomini di Carstairs, impegnati a cercare nel bosco non soltanto indizi sull'omicidio, ma anche (secondo lui con poche speranze) qualsiasi altra prova eventualmente fornita dalla mappa. Dato che nel bosco era stato commesso un delitto e nello stesso luogo risultava che fosse nascosto un tesoro, era lecito pensare che le due cose fossero collegate. Cora Binns poteva essere stata uccisa perché anche lei cercava i preziosi come l'assassino; ma il motivo del suo arrivo a Littlebourne pareva smentire tale teoria. Era stata convocata per un colloquio di lavoro. Era impensabile che avesse trovato la collana per caso e l'assassino le avesse tagliato le dita per impossessarsene.

Stava arrivando qualcuno. Quando fu più vicino, Melrose riconobbe Pe-

ter Gere, che si puliva il viso con il fazzoletto e scuoteva la testa, come per dire che non avevano avuto fortuna.

C'era da aspettarselo, pensò. Non capiva per quale motivo la mappa di Katie O'Brien avesse qualcosa di familiare. Grazie a Dio non gli era ancora toccato di entrare nel bosco di Horndean, armato di stivali e binocolo.

Avvicinandosi, Peter confermò che purtroppo non avevano avuto fortuna. «Niente da fare. Non crederà che possiamo rivoltare tutto il bosco come un guanto, spero?» Il soggetto della frase era Jury. «È ovvio che non avremmo trovato la collana di smeraldi appesa a un ramo.»

«Capisco, ma nei panni del sovrintendente non avrebbe fatto anche lei un tentativo?»

A malincuore Peter ne convenne. «Non sono che un vecchio poliziotto di paese. Il massimo che mi capita è andare a recuperare sugli alberi i gatti di Augusta, o scovare la signorina Emily Louise Perk per conto della madre.» Soffocò un colpo di tosse nel fazzoletto. «Accidenti, non lo so. Forse sono soltanto un po' contrariato per quella che in fondo considero un'intromissione di Scotland Yard nel nostro paesello.»

Dovettero spostarsi per far passare il calesse che stava tornando. Emily entrò nel recinto, con grande dispiacere dei tre bambini trasportati, uno dei quali in lacrime, che protestavano perché il giro era stato troppo breve. La ragazzina, disgustata dal compito che le era stato assegnato, aveva lo sguardo truce e l'aria di voler travolgere Melrose e Peter per trascinarli nella polvere.

«Due giri» strepitò il bambino in lacrime. «Avevi detto che ce ne facevi fare due, e invece ne abbiamo fatto uno solo.» Gli altri due marmocchi si unirono alle proteste.

Le madri confluite davanti al recinto sembravano risentite quanto i figli, forse soltanto perché glieli restituivano troppo presto. Ora avrebbero dovuto prenderli e portarseli in giro alla ricerca di altri giochi.

Saltata a terra, Emily si girò verso il calesse, e siccome una bambina grassa si rifiutava di scendere, l'afferrò per un lembo del vestito e la tirò giù a forza. «Per colpa tua traballava tutto» l'accusò. Melrose rimase ad aspettare insieme con Peter Gere che facesse scendere anche gli altri due, rimproverandoli aspramente perché durante il giro avevano sputato sul pony.

Le madri, che stavano per prendere le difese dei rispettivi rampolli, decisero di lasciar perdere, vedendo la sua espressione. Nessuno aveva il coraggio di discutere con Emily Louise Perk. I tre bambini si allontanarono

in lacrime.

Altri tre li sostituirono, avvicinandosi ordinatamente, in fila indiana.

«Se vi comportate bene vi faccio fare due giri» promise Emily.

I bambini annuirono con aria angelica, prima di salire sul calesse, che ripartì per la seconda corsa.

«È un castigo di Dio, vero?» disse Peter Gere, accettando la sigaretta che Melrose gli offriva dal suo portasigarette d'oro.

«Se incontrasse l'orso gli darebbe una bella strapazzata. Lei ha conosciuto Trevor Tree, signor Gere?»

«Superficialmente, e solo per motivi professionali. Non mi è mai piaciuto. Era un tipo subdolo. Naturale, dovendo ingraziarsi lord Kennington per farsi assumere. Kennington non era un idiota, per quel poco che lo conoscevo. Poveraccio!» Sospirò. «Quella volta l'ho fatta grossa, vero?»

«Non è stata colpa sua.»

«Lasciare che Tree se la svignasse con il bottino... E ora quest'altra brutta storia» concluse, indicando il bosco.

«Mi sembra che si senta esageratamente in colpa» tentò di consolarlo Melrose, che aveva preso in simpatia il poliziotto e non lo giudicava né brillante né stupido. In compenso aveva molto sviluppato, forse anche troppo, il senso del dovere. A meno che il suo non fosse, come lui stesso aveva ammesso, un desiderio di proteggere il suo territorio.

«Ero presente quand'è accaduto e ancora oggi non mi spiego come abbia fatto Tree a sbarazzarsi di quella collana. Non riesco a farmene una ragione.» Schiacciò sotto il piede il mozzicone della sigaretta. «L'ho visto un paio di volte a Littlebourne, al Blue Boy in compagnia di Derek Bodenheim, dove giocavano a quel maledetto gioco. Mi sono chiesto più di una volta...» Fece una pausa. «Be', non importa.» Melrose credette che fosse perplesso per il fatto che Derek frequentasse un simile individuo. «Era proprio un tipaccio, quel Tree. Mi ricordava certi giocatori di poker che si vedono nei film, di quelli che non danno mai le spalle alla porta per non correre il rischio di essere aggrediti all'improvviso.»

Si trattennero una decina di minuti a chiacchierare. Melrose si chiedeva se il bosco di Horndean costituisse la soluzione del mistero. Con una vegetazione così fitta, era impossibile vedere cosa succedesse dentro. Ogni tanto spuntava fuori qualcuno degli uomini di Carstairs, e il sole proiettava le loro ombre sul tappeto d'aghi che rivestiva il terreno. «Non credo che riusciranno a trovare...»

Melrose fu interrotto di nuovo dall'arrivo del pony con il calesse, stavol-

ta senza schiamazzi. Evidentemente i bambini, dopo le raccomandazioni di Emily, si erano comportati bene. Scesi a terra, s'incamminarono senza protestare verso le rispettive madri.

Emily Louise saltò a terra, controllò l'interno del calesse e, rivolta alla fila di bambini in attesa, disse che per il pony era arrivato il momento di riposare e che le corse sarebbero riprese dopo una ventina di minuti. Rimasero a guardarla con i musi lunghi mentre staccava il calesse e legava il pony a un albero. «È l'ora del tè» disse a Melrose, frugando in tasca alla ricerca di spiccioli. Si era messa d'accordo con Finsbury per trattenersi un quarto dei guadagni. Gli aveva consegnato i biglietti e in cambio lui le aveva dato i soldi, cosa che aveva scandalizzato i Bodenheim.

«Be', torniamo al lavoro» disse Peter Gere, avviandosi verso il bosco. Contemporaneamente Melrose vide arrivare sir Miles, che camminava con sussiego come Mosè dopo aver diviso le acque. Ora capiva perché Peter si era affrettato a svignarsela.

«Un branco di burini, quest'anno» si lamentò l'uomo, senza preamboli. «C'è anche quel cafone di Winterbourne con tutti i marmocchi.» Lanciò un'occhiata circolare alla folla. «Allora, amico mio, che gliene pare? Mi pare che abbiamo fatto un ottimo lavoro. Finché stanno alla larga da Rookswood, per me va tutto bene. Finsbury se ne sta in disparte con il cappello in mano. Se dipendesse da lui, la chiesa non riuscirebbe a raggranellare i soldi necessari per la finestra. Stessa storia tutti gli anni: noi ci arrabattiamo e Dio ne trae beneficio. Julia è nella tenda dove distribuiscono il tè, se le interessa saperlo.» Ammiccò.

Melrose non era affatto interessato, almeno finché non vide Polly Praed avviarsi verso la tenda, carica di piatti coperti da tovaglioli, e poi sparire dentro. «Considerato quello che è accaduto nel bosco di Horndean» disse «c'è da stupirsi che la gente sia venuta nonostante la vicinanza della chiesa.»

Bodenheim lo guardò senza capire, come se anche per gli omicidi vi fosse un luogo preciso e, come i Winterbourne, dovessero stare alla larga quando non erano desiderati. «Oh, be', comunque penso che la cosa si risolverà, prima o poi... Derek è da quella parte. Sta facendo un ottimo lavoro con il lancio dei cerchi. È un ragazzo in gamba.»

Melrose si chiese a cosa servisse l'intelligenza per disporre le bottiglie in modo tale che i giocatori v'infilassero dei cerchi.

«E Sylvia ha già incassato almeno cinquanta sterline con la vendita di beneficenza.» Indicò un gruppo di donne che strillavano come galline. Si-

curamente Sylvia aveva avuto la bella pensata di aumentare i prezzi.

Mentre s'incamminavano verso il vivo della festa, sir Miles minacciò con il bastone un bambino con le mani appiccicose che aveva avuto l'ardire di sfiorare i suoi calzoni bianchi. Giacca bianca, calze gialle e cappello floscio di feltro completavano l'abbigliamento, ma tanta eleganza era deturpata dalla macchiolina d'uovo sul pullover di cashmere. «Allora, dove ha deciso di andare?» domandò a Melrose, neanche si fossero incontrati alla stazione.

«Pensavo di andare a prendere un tè.»

Sir Miles ammiccò di nuovo. «L'avevo immaginato» disse. «Mi sembra un'ottima idea.»

«Ho appena trovato un modo delizioso per eliminare Derek Bodenheim» annunciò Polly Praed con gli occhi viola luccicanti, porgendo una tazza a Melrose.

«Venga a bere il tè con me e mi racconti tutto.»

Lei scosse la testa. «La ringrazio, ma devo restare a servire la gente. Comunque è presto detto: quel mentecatto di Derek deve occuparsi del lancio dei cerchi. Ognuno porta una bottiglia piena di qualcosa, ma nessuno sa cosa contenga. L'unico elemento certo è il nome scritto su ciascuna bottiglia, ma qualcuno potrebbe usare un nome falso... Mi scusi un momento» mormorò, allontanandosi per servire dei ragazzini che volevano una fetta di torta. Quando ebbe finito tornò e riprese il discorso interrotto. «Come dicevo, la persona che ha usato un nome falso ha messo della stricnina nella bottiglia. Così, quando Derek lancia il cerchio, il gioco è fatto.»

«E come si può essere certi che lanci il cerchio proprio su quella bottiglia?»

«Provi a immaginarlo steso a terra, che si contorce in preda ai dolori più atroci... È l'effetto che provoca l'avvelenamento da stricnina... Mi scusi ancora un momento.» Riempì tre tazze di tè ad altrettante signore, che li guardavano con aria di disapprovazione.

«Non mi pare un modo carino di morire» obiettò Melrose, bevendo un sorso di tè e ignorando Julia Bodenheim che, seduta a un tavolo, gli faceva segno di avvicinarsi.

«Carino? Volevo proprio trovare il modo peggiore. Mi piace immaginare la scena: file di bottiglie allineate, tutte di colori diversi, a una festa organizzata per la chiesa, dove mai ci si aspetterebbe di assistere a un omicidio. Voglia scusarmi.» Dopo che si fu allontanata per la terza volta, Mel-

rose non poté più fingere d'ignorare Julia che, imperterrita, continuava a chiamarlo dal suo tavolo.

«Si accomodi, prego, lord Ardry.»

«Mi chiami pure Melrose Plant.» Non ho un titolo nobiliare.

Julia sorrise maliziosa, come se Melrose Plant fosse il nome falso ipotizzato da Polly. «Sì, certo. Questa festa è di una noia mortale, non è vero?»

«Personalmente le ho sempre trovate interessanti per la grande varietà di materiale umano da osservare.»

Julia sospirò. «Io le detesto, forse perché ogni anno è la solita storia. Non so proprio perché mia madre insista a volersene occupare, cacciando nei guai Derek e me...» Mentre continuava a sciorinare stupidaggini, Melrose si chiese a quali guai si riferisse, visto che se ne stava beatamente seduta a fumare e a bere il tè. Smise di ascoltarla per concentrarsi di nuovo sulla mappa di Katie. Dove l'aveva trovata? Attraverso un'apertura della tenda vide il calesse, dalla parte opposta del campo, ripartire per un altro giro. Emily, pensò, sarebbe morta con gli stivali ai piedi, dato che non se li toglieva mai.

Mentre Julia gli raccontava la storia della sua vita, si disse che altri dieci minuti erano il suo limite massimo di sopportazione. L'unico dato interessante era una caduta da cavallo in cui si era fratturata la mascella, incidente che per qualche tempo le aveva impedito di parlare. Per svignarsela Melrose inventò la scusa di volersi far predire il futuro.

«Dalla vecchia Augusta, intende? Per quale motivo?»

«Per scoprire se una donna misteriosa sta per entrare nella mia vita» rispose lui con un sorriso ambiguo che le piacque molto. Mentre si alzava per andarsene, Melrose si voltò a guardarla. «Mi dica, signorina Bodenheim, conosceva bene il segretario di lord Kennington?» domandò a bruciapelo.

Ebbe l'impressione di vedere un'ombra passarle sui viso. «No, naturalmente no» rispose. «Non frequentavamo molto i Kennington, e men che meno il segretario.»

«Però suo fratello sì» insistette.

Julia aggrottò la fronte. «Si può sapere cosa c'entra lei con questa storia, e come fa a esserne al corrente?»

«Ho sentito dei pettegolezzi. Sa, avendo una mezza idea di acquistare la casa...»

Non aveva la minima speranza che capisse. Comunque la vide tornare del solito colorito dopo che l'allusione a Tree, accolta con l'arroganza tipi-

ca dei Bodenheim, l'aveva fatta arrossire. «Spero che sarà più socievole la prossima volta» l'apostrofò.

Melrose non ne aveva la minima intenzione.

Madame Zostra, con la sua sfera di cristallo, il turbante pieno di lustrini e la voce camuffata, era abbastanza diversa da Augusta Craigie, che di solito seguiva la sorella come un'ombra. Forse il costume che indossava le consentiva di esprimersi senza peli sulla lingua, dal momento che non si fece scrupoli di demolire tutte le speranze che Melrose riponeva nel futuro. Aveva sempre pensato che i chiromanti dovessero far sentire felice il prossimo, promettendo avventure con belle donne, soldi a palate e viaggi intorno al mondo; ma dopo aver versato l'onorario a Madame Zostra, tutto ciò che ne ebbe in cambio fu la previsione di un futuro tutt'altro che roseo. Invece di farsi una fortuna avrebbe perduto quella che già aveva per colpa di una forestiera, per giunta non bella, che gli avrebbe attraversato il cammino.

Uscendo dalla tenda, Melrose non si stupì di vedere che fuori non c'erano clienti in attesa. Evidentemente circolava la voce che entrare lì dentro equivaleva a perdere tutte le speranze. Se raccogliere fondi per la chiesa fosse dipeso soltanto da Madame Zostra, la festa si sarebbe rivelata un fallimento.

Sylvia Bodenheim, perfettamente a suo agio dietro il banco benefico, dove stava contrattando il prezzo di uno scialle piuttosto malridotto, che aveva confezionato con le sue stesse mani. Siccome doveva occuparsi anche della lotteria, aveva il suo daffare a tenere a bada tutti quanti.

L'addetta alla vendita delle torte era la signorina Pettigrew del Magic Muffin, impalata come un manico di scopa con le mani appoggiate sul banco. Le torte, molto simili tra loro, dovevano essere state fatte con lo stesso impasto. Nell'aria aleggiava un odore strano, un misto di cannella e di carota.

Poco più in là la giostra, composta da quattro cavalli, due porcellini, un agnello e un'oca, girava lentamente accompagnata dalle note di una canzonetta. I bimbi a cavalcioni degli animali dalla vernice sbiadita li colpivano con fruste immaginarie. Dopo il calesse di Emily, che ora si trovava in fondo al campo, la giostra era la principale attrazione. Melrose si soffermò a guardare il pony, illuminato da un raggio di sole, che trotterellando trascinava il suo carico. Due teste si sporsero dal calesse, forse per gridare qualcosa agli amici che erano sulla giostra. I bambini si ritrassero imme-

diatamente quando Emily, brandendo il frustino, si voltò a guardarli con aria severa.

Mentre Melrose si avvicinava, Derek Bodenheim stava raccogliendo i piccoli cerchi di plastica da lanciare sulle bottiglie. «Credo che farò un tentativo» disse allegramente, ignorando la sua espressione. «Quanto costa?»

«Tre tiri per 25 pence.»

Gli diede il denaro e ricevette tre cerchi in cambio. Fece fiasco e ne chiese altri tre. Quando arrivò al dodicesimo tiro senza centrare nemmeno una bottiglia, Derek cambiò atteggiamento nei suoi confronti, diventando cordiale, sia pure con il solito sottofondo d'arroganza.

«Non sono bravo in questo genere di giochi» disse Melrose. In realtà era abilissimo con gli anelli, i ferri di cavallo, le freccette e qualsiasi passatempo in cui fosse necessario calcolare bene le distanze. Aveva finto di sbagliare solo per scambiare quattro chiacchiere con Derek.

«Non è difficile, basta coordinare i movimenti» replicò il giovane, magnanimo. «Mainwaring ha fatto tre centri di fila.»

Melrose espresse la sua ammirazione, com'era doveroso. «Cosa c'è nelle bottiglie?» domandò.

«Vino, whisky, lozione per capelli...»

E stricnina, pensò Melrose sorridendo. «Non sono bravo nei giochi di destrezza» mentì. «In compenso me la cavo bene a scacchi.» In realtà non giocava da quando aveva dieci anni. «Mi piacciono i giochi che richiedono concentrazione e un po' di fantasia.» Alzò la testa e vide Emily intenta a contare i soldi racimolati, mentre il pony brucava l'erba. Il momento della pausa. «Ho sentito parlare di un gioco che sta facendo furore. Si chiama Maghi e Guerrieri. L'ha mai giocato?»

«Quand'ero a Cambridge» rispose Derek senza cambiare espressione. «È divertente ma anche complicato. Richiede molta fantasia perché bisogna improvvisare di volta in volta.»

«Qui non ha nessuno con cui giocarlo, immagino? Credo che mi piacerebbe imparare.» Sperava di non sbagliare pensando che Derek non si sarebbe offerto d'insegnarglielo.

Infatti era proprio così. «L'ultima persona con cui ho giocato era il segretario di lord Kennington, quello che ha rubato preziosi per un valore di un quarto di milione di sterline. Ne ha sentito parlare, suppongo?» Melrose annuì. «Tree era in gamba» riprese Derek. «Giocavamo al Blue Boy. In seguito ho capito che era tutta una messinscena.»

«Come sarebbe a dire?»

«Aveva un motivo ben preciso per accettare quel posto di lavoro, e non mi stupirebbe se saltasse fuori che era in combutta con lei.»

«Scusi, di chi sta parlando?»

«Di quella tizia, lady Kennington. Tree era un uomo di bell'aspetto. Personalmente non mi sarei mai fidato di un tipo come lui. Troppo scaltro. Non so come, ma toccava sempre a me pagare da bere.»

Tree doveva essere davvero in gamba, pensò Melrose, se era riuscito a ottenere che il giovane Bodenheim ammettesse una sconfitta.

«Giocava nel ruolo di capo dei Maghi.» Melrose lo guardò con aria interrogativa. «È quello che controlla la partita» gli spiegò Derek. «Sta a lui fissare le regole del gioco.»

«Ho sentito dire che probabilmente aveva un complice qui in paese, qualcuno a cui avrebbe affidato i gioielli.»

Derek non era così tonto come si sarebbe potuto credere. «Non guardi me, amico» disse.

«Perché, la stavo guardando?»

La reazione di Derek fu simile a quella di Julia. «Perché diavolo s'interessa a questa storia? L'ha saputa quando ha manifestato il desiderio di acquistare Stonington? Di cos'ha paura, che ci sia una maledizione sulla casa? La ragazza assassinata era diretta proprio lì, a quanto mi risulta. Poveraccia! Che brutto modo di crepare, con la faccia sommersa dal fango.»

Per qualche minuto Melrose gironzolò tra la folla, che sembrava diradarsi e infittirsi a ondate. L'odore del pop-corn non era piacevole, mischiato a quello dello zucchero filato. La tenda dove servivano il tè era più gremita di prima e la signorina Pettigrew era ancora di guardia al banco delle torte. Melrose notò che aveva venduto ben poco. I bambini erano sempre più chiassosi. Per sottrarsi al supplizio, decise di arrivare fino alla Chiesa di St. Pancras e di dare un'occhiata alla finestra che aveva suscitato quel vespaio.

Raggiunta la chiesa, si voltò per guardarsi attorno e soltanto allora vide la donna ferma sul cancello, che scambiava qualche parola con Peter Gere e intanto frugava nel portafoglio. Evidentemente Peter aveva sostituito sir Miles all'ingresso. Il vestito della donna era appariscente, con righe bianche e nere che correvano oblique dalla scollatura fino all'orlo. Il pallore della pelle era accentuato dai capelli corvini. La sconosciuta camminava con un portamento maestoso che sembrava fuori luogo in quell'ambiente, così come poco indicato era l'abito che indossava. Melrose si chiese chi potesse essere. La vide fermarsi a parlare con Derek Bodenheim, che per

l'occasione perse la sua aria di cane bastonato e parve trovare un po' di vivacità. Qualche minuto dopo venne intercettata da Sylvia Bodenheim, che la costrinse a fermarsi al suo banco, quindi scambiò qualche parola con sir Miles che, a differenza del figlio, non parve affatto entusiasta. Infine prese sottobraccio Freddie Mainwaring, che si guardò intorno con aria imbarazzata. Melrose aveva l'impressione che molta gente, tra i presenti, avrebbe fatto volentieri a meno di lei.

Entrò nella chiesetta, dove l'aria era fresca e non puzzava di limonata, lecca-lecca e zucchero filato. Finalmente un po' di pace. Si guardò intorno. Non c'era da stupirsi se al reverendo Finsbury era venuta l'idea dei vetri istoriati. La finestra in questione, benché piccola, era molto bella in quel momento, mentre vi batteva il sole.

Nella mappa di Katie la chiesa, con un po' di fantasia, era come una stella che vegliasse sul Fiume di Sangue. Melrose si affacciò a un'altra finestra e guardò fuori.

Uscito all'aperto, se ne andò un po' a zonzo. Non che si aspettasse di fare grandi scoperte, ma si guardò ugualmente intorno alla ricerca di un possibile nascondiglio. Si meravigliò, sentendo la campana battere quattro rintocchi.

Nello stesso istante udì un grido.

Emily Louise Perk, avvezza a restare in sella a ogni costo, non era caduta. Era saltata giù di proposito.

A gridare erano stati i bambini, i tre sul calesse. Melrose si era avvicinato, aprendosi un varco tra la folla, e ora li vedeva, pallidi, che strillavano di paura, mentre uno di loro armeggiava disperatamente nel tentativo di saltare giù. Emily, sempre padrona della situazione, si precipitò a liberarli e i tre bambini corsero a rifugiarsi tra le braccia delle madri.

A quanto Melrose riusciva a capire, c'era qualcosa dentro il calesse.

Dal punto in cui si trovava non vedeva bene la scena. Peter Gere era accorso e tentava a sua volta di aprirsi un varco. Alzandosi in punta di piedi, Melrose intravide per un attimo il calesse, da cui spuntava un braccio bianco e presumibilmente freddo come il marmo. Vide le unghie laccate di rosso e l'estremità di una manica bianca e nera.

Di quella donna non poteva dire nulla, neanche di averla conosciuta.

19

La festa era andata a rotoli. Per la confusione, la paura, lo shock, la gen-

te calpestò le piante, rovesciò le sedie, travolse i banchi di vendita, mentre i cani sfuggivano ai loro padroni e le madri facevano del loro meglio per evitare che i bambini intralciassero la polizia.

Per fortuna non c'era penuria di poliziotti. I ragazzi della Scientifica spuntarono come per miracolo dal bosco di Horndean. Nathan Riddley era stato il primo medico a comparire sulla scena e ad accertare la morte di Ramona Wey. Non c'era molto sangue, a parte il sottile filo colato dal braccio.

A quanto Melrose poté capire nella confusione generale, l'arma del delitto era uno strano attrezzo d'argento simile a un punteruolo, usato in epoca vittoriana per praticare fori nella tela da ricamo.

L'oggetto era stato prelevato dal banco benefico di Sylvia, che l'aveva donato. Naturalmente ora si pentiva di averlo fatto. La sua generosità le si ritorceva contro.

Melrose non capiva come avesse fatto l'assassino a trovare il coraggio di agire in un momento come quello, con il bosco brulicante di poliziotti. Doveva aver approfittato di una sosta del calesse per caricarvi il corpo e coprirlo con il plaid trovato sul sedile.

«Un bel fegato» disse Riddley a Carstairs, giunto da Hertfield in un tempo da record. «Non avrei mai detto che qualcuno potesse essere così temerario.»

«O così spaventato» replicò il poliziotto, allontanandosi.

Fu con una certa soddisfazione che Melrose vide la polizia di Hertfield ridimensionare i Bodenheim. L'ispettore Carstairs aveva scelto Rookswood per procedere agli interrogatori e sir Miles doveva farsi in quattro per evitare che la gente calpestasse le sue amate aiole.

«Un vero disastro!» esclamò, commentando l'accaduto con Melrose. A sentirlo si sarebbe detto che l'assassino avesse agito all'unico scopo di guastare la festa. «A Sylvia è venuta l'emicrania e a Julia un attacco di nervi.» Veramente Melrose ne dubitava. «Chi avrebbe mai immaginato che una cosa del genere potesse capitare qui nel nostro paese, e per giunta due volte?» Pronunciò con enfasi il finale della frase, quasi fosse propenso a credere che Melrose avesse dimenticato il primo omicidio. «Come se non bastasse, la polizia ha invaso il nostro salotto, e c'è tutta questa gente... Ah, ecco che arrivano le sorelle Craigie. Devo parlare subito con loro. Ernestine! Augusta!» gridò, dirigendosi da quella parte.

La maggior parte della gente che aveva partecipato alla festa era stata in-

terrogata brevemente dalla polizia e subito rilasciata. Nel salotto di Rookswood erano rimaste poche persone: le sorelle Craigie, Mainwaring, i Bodenheim, Polly Praed, oltre ai bambini che avevano fatto la macabra scoperta e alle loro madri, una delle quali particolarmente loquace.

«Che disastro!» continuava a esclamare, ribadendo il concetto di sir Miles. «Pensate che la mia piccola Betty ha soltanto nove anni e ora dev'essere interrogata dalla polizia.» Seduta con una voluminosa borsa in grembo, aveva la stessa aria truce degli antenati dei Bodenheim ritratti nei quadri appesi ai muri. Intanto la piccola Betty, una ragazzina con il visetto tondo e gli occhi simili a due bottoni marrone, si divertiva a guardare la macchia di sangue che aveva su una scarpa.

Emicrania o no, Sylvia Bodenheim venne tirata giù dal letto per essere interrogata. Seduta sul divano, stropicciava nervosamente un fazzoletto; ma Melrose era quasi certo che le borse sotto gli occhi e il colorito verdastro dipendessero dall'invasione del suo salotto da parte di tanta gente mai vista né conosciuta, piuttosto che dalla consapevolezza che era stato commesso un omicidio.

La stanza, una profusione di velluti rossi, broccati color avorio e dorature, sembrava uscita da una rivista d'arredamento, compresi quadri e ritratti. Oltre agli antenati dei Bodenheim, c'erano alcune vedute dei giardini di Versailles. Quel locale era stato scelto dalla polizia perché aveva il vantaggio di essere attiguo allo studio di sir Miles, dove l'ispettore Carstairs interrogava i testimoni. Un agente stava di guardia sulla porta. In questo modo il salotto, orgoglio di Rookswood, si era trasformato in una sorta di sala d'aspetto della stazione.

Melrose rimase ad ascoltare Sylvia mentre sgridava uno dei tre bambini, che aveva avuto la sfacciataggine di scambiare per un giocattolo il cordone di seta del campanello. La madre lo prese per mano. «Vieni via, tesoro.» Allontanandosi incenerì Sylvia con lo sguardo.

"Tesoro" finse di nascondere il viso nella gonna della mamma, ma in realtà stava facendo linguacce, forse a Melrose o, più probabilmente, a Emily Louise, seduta al suo fianco. La ragazzina si affrettò a ricambiare. La cosa continuò finché la madre, con una sculacciata, costrinse il bambino a sedersi sul divano.

L'espressione degli altri Bodenheim andava dall'annoiato al risentito; le sorelle Craigie sedevano impettite contro il muro; la signorina Pettigrew era pensierosa come se meditasse sui panini dolci che doveva preparare.

Altre persone, tra cui la signora Pennystevens, se n'erano andate, lasciando dei posti vuoti.

La porta si aprì e dallo studio uscì Freddie Mainwaring, vestito di grigio e pallido come un morto. Dopo di lui fu la volta di Derek. Sembrava quasi di essere in attesa di entrare dal preside.

La stella più fulgente, benché contrariata come ogni volta che si vedeva costretta a sprecare parte del suo preziosissimo tempo, era Emily Louise Perk. Dopotutto il calesse era suo, e in un certo senso il pony: di conseguenza suo anche il cadavere. Aveva già parlato brevemente con l'ispettore Carstairs, nei confronti del quale Melrose provava grande solidarietà. Si chiedeva cosa fosse riuscito a cavarle di bocca quel poveraccio, benché avesse escogitato un modo per essere carino, chiamandola "signorinella" ogni volta che le rivolgeva la parola. Melrose era del parere che Emily non sapesse nulla di quanto era accaduto, se non che a un certo punto i bambini avevano iniziato a strillare. Non avendo la madre al fianco (era stata mandata a chiamare ma non si era fatta vedere), si era accomodata in poltrona vicino a Melrose e ora sedeva con le braccia conserte e il berretto calato sugli occhi.

«Tua madre dovrebbe essere qui con te» le disse Melrose. «Dov'è finita?»

«Sarà andata al cinema.»

«Perché non è venuta alla festa come tutti gli altri?»

«Non le piacciono le feste. Dove si è cacciato quel tizio di Scotland Yard? Dovrebbe essere qui a sistemare le cose.»

A Melrose piacque molto il commento. «È a Londra, ma sono sicuro che è stato informato dell'accaduto. Che cos'è successo?»

«E io come faccio a saperlo? Ho sentito strillare quei mostriciattoli dei Winterbourne e sono tornata subito indietro.»

Melrose stava per rivolgerle un'altra domanda, ma proprio in quel momento il poliziotto gli fece segno di entrare.

Che Melrose si trovasse a Littlebourne per comprare casa parve non convincere l'ispettore Carstairs, anche perché non si era ancora degnato di andare a vedere la proprietà. D'altra parte Mainwaring aveva confermato che Plant era stato nel suo ufficio e perciò Carstairs dovette stare al gioco. «Ha dichiarato di aver visto la vittima camminare in mezzo alla gente.»

Era la sesta volta che gli ripetevano la stessa domanda, cambiando solo qualche parola. «Quando l'ho vista camminare non era ancora morta, ispettore.»

«Non faccia lo spiritoso, signor Plant. Stiamo indagando su un omicidio.»

La stessa frase che si trova nei romanzi, pensò Melrose, trattenendo a stento un sospiro. Con il sangue che colava giù dai muri e i morti spiaccicati come mosche, c'era sempre qualcuno che diceva: "Stiamo indagando su un omicidio". «Mi dispiace, ma a sentirla si direbbe che avessi un motivo particolare per tenere d'occhio quella donna.»

«Ed è vero?» domandò Carstairs.

«No. Era una donna che non avevo mai visto prima e mi ha colpito per il suo aspetto.»

«Vale a dire?»

«Oh, non saprei... Così scura di capelli, pallida di carnagione, direi quasi cadaverica.»

«Perché cadaverica?»

«Gliel'ho già detto, ispettore, era solo un'impressione. Camminava tra la gente che partecipava alla festa, ma era come se non ne facesse parte, come se fosse venuta per tutt'altro motivo.»

«L'ha vista avvicinarsi al banco benefico?»

«Sì.»

«E fermarsi a parlare con la signora Bodenheim?»

«Non proprio a parlare, a quanto mi è parso di capire» rispose Melrose con una punta di rammarico per Sylvia, il cui torto era stato quello di possedere un punteruolo d'argento nel momento sbagliato.

Carstairs lo fissò un istante senza dire niente. «La ringrazio, signor Plant. Per ora non c'è altro.»

Melrose si alzò. «Il sovrintendente Jury è stato informato dell'accaduto?» azzardò.

Carstairs lo guardò di traverso, tanto da far pensare che non avrebbe risposto. «Stiamo tentando di rintracciarlo» disse invece, tornando ad abbassare la testa sulle sue carte.

Tentando di rintracciarlo, aveva detto? Melrose si guardò intorno. Non era rimasto nessuno, a parte un gruppo di poliziotti che fumavano in un angolo e una donna con i capelli arruffati seduta impettita su una sedia. Tentando di rintracciarlo... Un sovrintendente del CID non poteva certo sparire nel nulla.

Al diavolo tutti quanti, pensò, recuperando il bastone e la giacca. Se la polizia dell'Hertfordshire non riusciva a scovare Jury, si sarebbe arrangiato da solo.

20

Mentre Melrose si chiedeva che fine avesse fatto l'amico, Jury si trovava in quella specie di deposito di cianfrusaglie che era la cucina dei Cripps, lontano mille miglia dai broccati e dalle dorature di Rookswood, in un mondo che sembrava appartenere a un'altra galassia.

Prima di approdarvi, giunto a Londra aveva fatto altre due tappe, una delle quali nell'ufficio del sovrintendente capo Racer.

A New Scotland Yard non si chiedevano se per caso Racer fosse impazzito, ma piuttosto se la sua pazzia fosse peggiorata. Se Racer non doveva rendere conto a Dio, certamente era tenuto a farlo al cospetto dell'alto commissario che, come chiunque altro, non vedeva l'ora che cadesse in disgrazia.

Jury era l'unico disposto ad ascoltarlo senza perdere la calma; quest'atteggiamento era motivato non tanto dalla sua generosità, quanto dalla curiosità di vedere quante volte Racer sarebbe tornato ancora a galla, prima di affondare definitivamente. Il sovrintendente capo, pur consapevole che il crollo del suo impero era imminente quanto le sue dimissioni, sembrava ritenere che sarebbe risorto dalle ceneri di tanti suoi memorabili successi. Aveva appena concluso il resoconto dettagliato di uno dei primi casi di cui si era occupato, un caso che, a parere di Jury, non aveva nessun punto di contatto con quello attuale.

Ritenne opportuno farglielo notare. «Non vedo l'attinenza, signore.»

Racer, che si era alzato per lisciare il bavero del cappotto firmato, tornò a sedersi alla scrivania e scosse mestamente il capo.

«Sa qual è la differenza tra lei e Sherlock Holmes, Jury?» domandò, tenendo lo sguardo fisso sulla mappa del gioco che il sovrintendente aveva sottoposto alla sua attenzione.

Jury finse di riflettere molto seriamente prima di rispondere. «Penso che di differenze ce ne siano parecchie, signore.»

Racer scosse la testa. Anche quando Jury si dichiarava d'accordo, era convinto che la pensasse diversamente. Un sempliciotto resta un sempliciotto, sottintendeva lo sguardo che gli lanciò. «Lei non ha un briciolo d'immaginazione» sentenziò. «È uno che va con i piedi di piombo. Questo è il guaio.»

«Non mi ha sempre accusato di essere troppo approssimativo?»

«È vero anche questo» convenne Racer, contraddicendosi da solo. Alzò

gli occhi dalla mappa. «Dunque in questo momento la polizia dell'Hertfordshire sta mettendo sottosopra il bosco nella speranza di trovare la collana?» domandò, buttando giù dalla scrivania Cyril, il gatto. La bestiola era stata vista un giorno vagare per gli uffici di New Scotland Yard. Nessuno sapeva come vi fosse arrivata, ma comunque sembrava decisa a restare. Forse aveva un motivo preciso per attaccarsi al sovrintendente capo, dato che Racer non sopportava i gatti. Gli piaceva starsene seduto sulla scrivania, con la coda arrotolata intorno alle zampe come un soprammobile.

Rimase seduto a terra nella stessa posizione, in attesa dell'occasione propizia per tornare al suo posto.

«La collana» precisò Jury «non è l'unica cosa che stanno cercando nel bosco, ma soprattutto indizi sull'omicidio di Cora Binns. Del resto che altro potevo fare?»

Era proprio la frase che Racer stava aspettando. «Che altro poteva fare?» ripeté con un sorrisetto ironico, alzandosi e camminando avanti e indietro per la stanza. Non perdeva occasione per dominare Jury, sia in senso letterale sia figurato. «Riassumendo, ecco cos'abbiamo per le mani: primo, un mazzetto di lettere anonime; secondo, una ragazza aggredita in una stazione della metropolitana; terzo, un'altra giovane donna assassinata nel bosco; quarto, una collana di valore inestimabile rubata un anno fa da un ladro da strapazzo...»

«Veramente non direi che Trevor Tree possa essere definito ladro da strapazzo» protestò Jury.

Racer ignorò l'interruzione. «Quinto, questa mappa, diagramma, gioco o comunque vogliamo chiamarlo. Dunque ci troviamo di fronte a elementi disparati.» Mentre parlava si era fermato dietro la sedia di Jury. Il gatto mosse le orecchie, un atto che suonava come un avvertimento.

«Elementi disparati» tornò a ripetere Racer, a cui evidentemente piaceva l'espressione. «Dunque lei ha trovato queste anatre e ne ha dedotto che facessero parte della stessa fila, giusto? Ma...»

Jury fu colto dal terrore che ripartisse dal primo punto.

«Ma se così non fosse? Che cosa ci vieta di pensare che l'aggressione subita dalla ragazza non abbia niente a che fare con il resto...»

«Sono convinto di sì» l'interruppe Jury, stanco di stare ad ascoltare la ramanzina. Entrare nell'ufficio di Racer era come inginocchiarsi davanti a un prete nel confessionale. Guardò il gatto, che si era alzato e si preparava a prendere di nuovo d'assalto la scrivania. Mentre Racer continuava a dissertare sulla questione degli elementi disparati, Cyril eseguì un atterraggio

perfetto e iniziò a lavarsi.

«Cosa dicono quelli della Scientifica?» domandò Racer, avvicinandosi alla scrivania e prendendo in mano la mappa.

«Niente, per il momento. Manderanno la relazione al più presto.»

Scacciato di nuovo Cyril, Racer chiamò all'interfono Fiona Clingmore per sapere se fosse arrivata la relazione sul caso Littlebourne. «Be', me la porti immediatamente, ragazza mia.»

Fiona arrivò senza eccessiva sollecitudine. Posò una cartelletta davanti al capo e contemporaneamente rivolse a Jury uno dei suoi smaglianti sorrisi. Indossava un abito nero a collo alto e maniche lunghe, molto attillato sul seno, tenuto insieme da una fila lunghissima di bottoncini di Strass; ma due o tre bottoni erano schizzati fuori dalle asole, consentendo d'intravedere qualche sprazzo della biancheria di pizzo nero che portava sotto il vestito. Jury notò che a Racer non era sfuggito il particolare. «Qui non c'è scritto niente di nuovo» disse il sovrintendente capo, passandogli la cartelletta. «Se voi due avete finito di farvi l'occhiolino, potete anche andarvene. Portatevi via questo gatto spelacchiato. Non ho tempo da perdere.»

Tutt'e tre furono ben felici di uscire dall'ufficio, con la differenza che Cyril si sarebbe rifatto vivo molto presto.

Venti minuti dopo Jury èra all'ospedale, dove trovò la solita infermiera carina ma scontrosa seduta al suo posto, intenta a scrivere su un blocco di carta. Lo salutò con un secco cenno del capo. «Credo che sia giù al bar» rispose quando lui le chiese dove fosse il sergente Wiggins. «Mi aveva chiesto una tazza di tè, ma ho cose più importanti da fare, non le sembra?»

«Mi dispiace scombussolare la sua routine» si scusò Jury. «Naturalmente non è obbligata a preparargli il tè, così come non è tenuta a diagnosticare i suoi mali.» Con un intero ospedale a disposizione, era assai probabile che Wiggins avesse tentato di approfittarsene.

La ragazza si sforzò di non ridere, ma a Jury non sfuggì un sussulto sotto il grembiule inamidato. Del resto gli indumenti inamidati non l'avevano mai intimidito: bastava un lavaggio per sciogliere l'amido. «Non importa» mormorò l'infermiera, stringendo al seno il blocco di carta, come se fosse un sistema sicuro per non perdere l'autocontrollo. «È vedere la polizia in giro che mi rende nervosa. Sembra quasi che stia per accadere qualcosa di terribile.»

«Temo che non sia molto lusinghiero nei miei confronti» scherzò Jury. Indicò i fogli. «C'è anche quello di Katie O'Brien?» s'informò.

Annuendo, la ragazza fece scorrere i fogli e gli mostrò quello che gli interessava.

«Non ci sono stati cambiamenti» disse. «Sembra che lei si aspetti di vederla migliorare» aggiunse in tono desolato.

«Oh, sa come siamo noi poliziotti. Eterni ottimisti. È venuto qualcuno a farle visita?»

«La madre, stamattina. E anche il suo maestro di musica.»

Macenery? Jury non se l'aspettava. Dunque aveva finalmente trovato il coraggio. «Quando?» domandò.

«Credo che sia ancora lì» rispose l'infermiera indicando il corridoio alle sue spalle.

Nella stanza non c'era nessuno, solo le tracce del recente passaggio di Wiggins: un flacone di gocce per il naso e una scatola di pasticche per la tosse.

Jury si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Il pub di Fulham Road era chiuso e una raffica di vento agitava l'orlo del tendone a righe del fruttivendolo. Una donna infagottata sotto un cappotto e una sciarpa per proteggersi dal freddo attraversava la strada trascinando un carrello della spesa. Pur essendo domenica nella lavanderia c'erano le luci accese. Dentro s'intravedeva qualcuno sfogliare un giornale.

Voltate le spalle alla finestra, Jury rimase a guardare il corpo immobile di Katie O'Brien. Lo sconvolgeva il pensiero di quel cervello menomato racchiuso in un corpo perfettamente sano. La ragazza giaceva con le mani abbandonate sopra le coperte e le gambe tese, simile alle sculture che si vedono su certe tombe medievali.

Jury accese il registratore e nella stanza si diffusero le note di *Roses of Picardy*, la solita canzone.

Li trovò seduti insieme a un tavolo del bar, il sergente Wiggins e Cyril Macenery. Jury premette il pulsante della macchina del caffè e ottenne in cambio una tazza di liquido fangoso, che posò sul tavolo.

Wiggins si scusò per essersi allontanato dalla stanza. A volte Jury aveva la sensazione di essere la coscienza del suo sergente. «È il mal di testa che mi fa impazzire» continuò. «Avrei fatto bene a portarmi un thermos di tè. Credo che l'infermiera non mi possa vedere.»

«Non "ci" possa vedere» puntualizzò Jury. «Non le piace la polizia. Niente di personale. Salve, signor Macenery. Mi fa piacere che si sia deci-

so a venire.»

Gli occhi azzurri ebbero un guizzo, prima che Macenery distogliesse lo sguardo. «Purtroppo non possono fare molto per lei, a quanto pare.»

Chinarono tutt'e tre la testa sul tavolo.

«Stamattina è stata qui la madre» mormorò Wiggins. «Si è trattenuta un po' a chiacchierare con lei. Potrebbe farle bene, mi ha detto l'infermiera. Le ha raccontato quello che succede in paese. Oggi c'è una festa organizzata dalla chiesa. Le ha parlato anche delle sue compagne e del fatto che la scuola dovrebbe riaprire a giorni...» Wiggins, più abituato a vedersela con il dolore fisico che con i problemi psicologici, s'interruppe. «Commovente, vero?»

Nessuno dei tre guardava gli altri, come se parlando si rivolgessero a una quarta persona invisibile, capace forse di trovare la soluzione che a loro sfuggiva.

Finalmente Macenery si alzò. «Torno un momento nella sua stanza.»

«D'accordo» mormorò Jury dopo una breve esitazione.

Mentre l'uomo usciva, Wiggins si alzò a sua volta. «Vuole che...»

Jury l'afferrò per la manica, costringendolo a sedersi di nuovo. «No» disse. Stava ripensando a ciò che gli aveva detto Riddley a proposito di Katie O'Brien. La ragazza non si sarebbe più svegliata, e se anche avesse ripreso conoscenza, il suo cervello aveva subito danni così gravi che persino la morte sarebbe stata preferibile a quello stato. «Ancora un momento» mormorò. «Volevo dirti che ho parlato con il sovrintendente capo Racer. Secondo lui sto perdendo troppo tempo a Littlebourne, a Londra e in qualsiasi altro luogo. Questo è il risultato per essermi presentato a rapporto.»

Wiggins abbozzò un sorriso. «Meglio a lei che a me.»

«Già, immagino. Comunque ci dà tempo un paio di giorni per risolvere il caso, altrimenti ci sostituirà.»

Wiggins, che probabilmente era stato abituato fin dall'infanzia a non dire parolacce, stavolta se ne lasciò sfuggire una.

«Ha messo in fila tutti gli "elementi disparati", come si compiace di chiamarli, quasi fossero le tessere del domino, ed è convinto che basti sceglierne una per sistemare tutte le altre. Esaminiamo un attimo la situazione.» Prese lo spargisale, lo spargipepe, due tazze vuote e un portatovagliolo e li mise in fila. «La prima tessera del domino, cioè le lettere anonime, ha un'importanza relativa, in quanto servivano solo a distogliere l'attenzione da Katie O'Brien. Non c'è stata neanche una persona, tra quelle che ho interrogato, che non si sia mostrata stupita quando ho nominato la ragazza.

È vero che nel frattempo era stato commesso un omicidio, ma la madre di Katie aveva ragione quando sosteneva che le lettere avevano indotto la gente a dimenticare. L'attenzione della polizia di Hertfield era stata dirottata altrove. Prendiamo ora la tessera numero due, l'omicidio di Cora Binns» continuò Jury, capovolgendo una tazza. «Incontrandola, l'assassino le ha visto al dito uno o più anelli, che avrebbero riportato alla ribalta la storia della collana di smeraldi, quella stessa collana di cui era alla ricerca da un anno e che forse credeva di essere sul punto di scovare.»

«Ma non trova strano che la ragazza si sia imbattuta proprio nel suo assassino? Pare che nessun altro l'abbia vista a Littlebourne.»

Jury rifletté un istante. «No, non è poi tanto strano.» Wiggins aggrottò la fronte. «Chiunque abbia tentato di uccidere Katie» riprese il sovrintendente, ignorandolo «e sia riuscito nell'intento di togliere di mezzo Cora Binns, aveva ragione di temere che la polizia rivangasse tutta la storia, con il rischio che saltasse fuori la mappa. Katie, non sappiamo come, ne era entrata in possesso. L'avrebbe consegnata alla polizia? Non possiamo saperlo. E questa è la tessera numero tre. La quarta...» Jury capovolse l'altra tazza «è la mano mutilata. Su questo punto ho qualche perplessità. Non capisco come mai l'assassino non si sia limitato a spezzarle le dita. C'è da dire però che la scure di Ernestine Craigie era lì, a portata di mano.»

«Non trova che la signorina Craigie abbia un po' troppo a che fare, in un modo o nell'altro, con tutta la faccenda?»

«È la tua principale indiziata, vero?»

«Be', a me sembra un tipo tosto» rispose Wiggins, girando lo spargisale. «A questo punto le tessere del domino sono tutte sistemate, signore, tranne il portatovagliolo. L'assassino, vero?»

«Esatto» rispose Jury. Fece l'atto di capovolgere il portatovagliolo, ma poi cambiò idea. «Secondo me c'è un'unica persona a cui la parte calzerebbe come un guanto.»

Wiggins lo guardò a bocca aperta. «Intende dire che lo sa? Accidenti, chi...»

«Credo di saperlo» tagliò corto Jury, alzandosi.

«Non mi sembra compiaciuto.»

Jury non lo era affatto. «Non ho prove, Wiggins. Neanche l'ombra, né la speranza di riuscire a procurarmele. L'ideale sarebbe riuscire a mettere le mani su quella maledetta collana.» Trasse di tasca la mappa, l'aprì a metà come un libro e l'appoggiò al portatovagliolo. «Il complice di Trevor Tree sa esattamente dove si trova e non esita a togliere di mezzo chiunque gli

intralci il cammino. Spero solo che non tocchi a qualcun altro.»

Mentre si alzavano, Wiggins prese qualche granello del sale che si era rovesciato sul tavolo e se lo gettò dietro la spalla. «Non si può mai sapere, signore.»

Giunto a metà del corridoio, Jury capì perché l'infermiera si precipitava verso di loro con l'aria truce e il blocco di carta stretto al petto. Era la musica.

Se Jury non aveva orecchio musicale, la musica era invece una delle poche passioni di Wiggins. «Oh, che meraviglia!» esclamò.

Evidentemente altri pazienti condividevano il suo punto di vista. Si erano affacciati sulle porte delle loro stanze, qualcuno sulla sedia a rotelle, qualcun altro sulle stampelle. Cyril Macenery stava suonando al violino *Roses of Picardy*, la canzone preferita di Katie. Fino a quel momento Jury l'aveva giudicata una vecchia canzonetta. Ora gli sembrava una musica celestiale.

L'infermiera era più preoccupata che arrabbiata. «Non so proprio come la prenderà la capoinfermiera.» Scosse la testa. «Non so proprio cosa gli sia saltato in mente di prendere il violino e di mettersi a suonare...»

Aveva l'autorità necessaria per fermare Macenery, naturalmente; ma non lo fece. Anche lei, come tutti gli altri, era rimasta stregata dalle note che avevano invaso il lugubre corridoio. Dopo tutto, pensò Jury, non si era sbagliato: anche sotto quel grembiule inamidato batteva un cuore.

Presa una penna, scarabocchiò qualche parola sul blocco degli appunti, strappò il foglio e glielo porse. «Mi rendo conto che potrebbe avere delle grane» disse «ma se ha la polizia dalla sua parte, forse le cose si aggiusteranno. Se arriva la capoinfermiera, dia la colpa a noi. Vedrà che nessuno troverà da ridire.» Guardò in fondo al corridoio e vide un paio di pazienti che canticchiavano. L'infermiera prese il foglio. «Tra non molto dovrò chiedergli di smettere» disse in tono di scusa.

«Lo so. Ci penserà il sergente Wiggins.»

«Ma prima gli lasci finire la canzone» replicò l'infermiera con uno sguardo sognante.

Quando Scotland Yard chiamò l'ospedale, Jury era già uscito e stava andando nell'East End.

Ash Cripps, avvolto in un accappatoio scolorito, faceva rotolare in bocca il sigaro preso dalla scatola che Jury gli aveva portato. Stringeva in una

mano la mappa che gli aveva dato il poliziotto e nell'altra una bottiglia di whisky scadente, di cui ormai era rimasto solo il fondo. La finì, infischiandosene dei fondi, poi posò la bottiglia sulla mensola del camino elettrico, che probabilmente veniva acceso solo nelle giornate più fredde. Dalla mensola caddero dei pezzi di carta e un portacenere di latta straripante di mozziconi. Ash li spinse nel camino con un piede.

I figli dei Cripps erano per metà in cucina, intenti a mangiare il purè, e per metà fuori in strada, dove giocavano alla guerra armati di bastoni, facendosi scudo con i coperchi dei bidoni della spazzatura.

Ash camminava avanti e indietro, osservando la mappa, altero come se invece dell'accappatoio indossasse un manto regale. Stava aspettando che l'elefantessa tornasse dalla lavanderia con i suoi pantaloni puliti.

«Sì, potrebbe sembrare una mappa disegnata da Trevor Tree» disse, grattandosi la zucca. «Solo che non ha senso.»

«Di solito ne hanno? Pensavo che la strategia del gioco consistesse soprattutto nel portare fuori strada l'avversario.»

«Sì, ma vede...» Si mise a frugare nei cassetti di un vecchio mobile, interrompendosi solo un attimo per gridare ai figli di fare meno baccano.

Quando si voltò aveva una mappa in mano. La porse a Jury. «Questa l'ha disegnata Trevor un paio d'anni fa. Rappresenta un paese che non esiste, dov'è nascosto un tesoro immaginario. Alla fine si è scoperto che era nella bottega del fabbro ferraio.» Il paese era disegnato con dovizia di particolari: i negozi, la chiesa, il pub, fattorie e baracche nei campi limitrofi. Le chiome degli alberi erano vaporose come bambagia. C'erano anche uno stagno e un laghetto. Sembrava una veduta aerea, nitida e precisa. «Riusciva a inventare avventure che portavano avanti il gioco per qualche mese.»

Tra le due mappe c'era decisamente una certa somiglianza. La mano del disegnatore sembrava la stessa.

«Ne ho viste altre realizzate da lui, per esempio quella dell'Anodyne Necklace, ambientata in città. Trevor aveva disegnato il pub nei minimi particolari, con i tavoli, le sedie e tutto il resto. Un altro gioco era ambientato in un castello diroccato. Il disegno era stupendo. C'erano persino i topi che si aggiravano tra le rovine.» Tornò a guardare la mappa di Jury. «Come le dicevo, questa mi pare un po' strana. Non sembra reale. Reale nella sua irrealtà, intendo.»

Jury passò a un altro argomento. «Come se la cavava Trevor con le donne, Ash? Ci sapeva fare?»

La risata fu così fragorosa da allentare il cordone dell'accappatoio, che si

aprì. Ash si rimise in ordine e strinse la cintura. «A lui piacevano tutte, anche le puttane. A sentire l'elefantessa, sembra che una volta si sia fatto persino lei; ma forse lo dice solo per darsi delle arie. Per quanto fosse di bocca buona, doveva pur avere dei limiti.»

«L'ho visto in fotografia. Era un bell'uomo.»

«Sì, è vero. Con il suo aspetto e il suo cervello, avrebbe potuto fare molta strada. Peccato che sia finito così.»

«Una delle sue donne era Cora Binns?»

«Be', Cora gli ronzava intorno. Come tutte, del resto. Solo che Cora non era il suo tipo. Lei voleva fare sul serio. Che stupida!» Come se il destino avesse voluto sottolineare il concetto che aveva Ash del matrimonio, proprio in quel momento si udì un rumore di piatti rotti in cucina e Jury sentì una finestra spalancarsi alle sue spalle.

L'elefantessa fece capolino dentro. «Si può sapere perché non dai un'occhiata ai bambini?» tuonò in mezzo a quel fracasso. «Sammy e Suckey sono nudi come vermi e Friendly sta pisciando di nuovo sulle rose della signora Lillybanks.» Vide Jury e si rivolse al marito con rinnovato furore. «Ti sei fatto beccare un'altra volta?»

I vetri della finestra tintinnarono quando la richiuse. Ash alzò gli occhi al cielo mentre l'elefantessa, per non smentire il soprannome, entrava in cucina con la grazia di un pachiderma, spingendo una carrozzina. Il bambino era semisepolto sotto una montagna d'indumenti. Ancora una volta Jury ebbe l'impulso di andare a vedere se respirava.

«No, non è come pensi. Io e lui abbiamo una faccenda da sbrigare al Necklace; perciò spicciati a darmi i miei calzoni.»

L'elefantessa iniziò a buttare all'aria il mucchio dei vestiti finché riuscì a disseppellire i pantaloni del marito; ma a quel punto Ash la fermò.

«Aspetta un secondo. Mi metto quelli nuovi.»

«No! Quelli nuovi sono per andare in chiesa.»

Lui sparì nella penombra della stanza. «Metto quelli nuovi» ripeté.

Ecco un tipo che sa farsi rispettare dalle donne, pensò Jury quando, cinque minuti dopo, uscirono nel vicolo e si avviarono verso l'Anodyne Necklace.

Jury ebbe l'impressione che tutti fossero rimasti esattamente come li aveva lasciati il giorno precedente, sotto i coni di luce che li racchiudevano come insetti imprigionati nell'ambra. Le donne con il foulard in testa appollaiate sulle panche, gli uomini seduti ai tavoli o appoggiati al banco del

bar.

«Guarda un po' chi si vede! Il vecchio Ash» esclamò un certo Nollie. «Che eleganza! Cosa festeggi?»

«Niente. Sto semplicemente dando una mano alla polizia. Sapete bene come sono fatto.»

Jury stese la mappa sul tavolo. «Qualcuno di voi ha già visto questo disegno?» domandò.

Keith corrugò la fronte, scosse la testa e passò la mappa a Chamberlen, che la esaminò con calma, dopo aver pulito con cura gli occhiali a stringinaso. «Ottimo lavoro» sentenziò. «Davvero ben fatto.»

«Cosa significano le tracce dell'orso?» domandò Nollie, l'ultimo a esaminare la mappa. «E dove si trova il bosco di Horndean?» Guardò Jury con aria interrogativa.

«Speravo che me lo spiegasse qualcuno di voi.»

Nollie lanciò ad Ash uno sguardo diffidente. «Cos'è, state cercando d'incastrarmi?» sbottò, iniziando a infilarsi la giacca.

«No, ti sbagli. Non ne so niente di questa storia, te lo giuro sulla mia vecchia madre.»

Keith fece un cenno affermativo. «Bello sforzo, considerando che tipo è tua madre. Una vecchia baldracca.»

Per Ash era un insulto imperdonabile. Si tolse la giacca. Jury gli batté una mano sulle spalle e lo costrinse a rimettersi seduto. Il dottor Chamberlen sospirò, scosse la testa e s'infilò un lembo del tovagliolo nel colletto della camicia, mentre Harry Biggins gli metteva davanti un piatto d'anguilla in gelatina.

«Secondo lei questo disegno potrebbe essere opera di Trevor Tree?» gli domandò Jury.

Chamberlen spremette qualche goccia di limone sull'anguilla, poi prese la mappa e tornò a guardarla. A Jury piaceva il suo modo di concentrarsi, prima di dare qualsiasi risposta. «Sì, potrebbe essere» rispose. «Trevor aveva il gusto dei particolari. E molta fantasia.»

«Che cosa intende dire esattamente?» l'interrogò Jury, guardandolo mentre si portava alla bocca un pezzo di pesce.

«Mi riferisco ai dettagli disegnati con la massima precisione per dimostrare la sua bravura. Ma si può sapere cos'è questa storia, sovrintendente? Per caso sta cercando la collana anodina?» Per un attimo le lenti degli occhiali brillarono sulla sua faccia da gufo.

«No, qualcosa di più concreto, cioè la collana che Trevor Tree ha rubato

a casa di lord Kennington un anno fa. Un valore enorme. Mi è stato riferito che Trevor veniva qui spesso.»

Chamberlen annuì. «Era il capo dei Maghi, come me.» Spostò il foglio. «Sì, ho sentito parlare della collana. Non è stata mai recuperata, vero?» Si pulì le dita nel tovagliolo. «Trevor era un tipo molto scaltro.»

«Trevor era un delinquente» lo corresse Jury, ripensando a Jenny Kennington, sola in quella stanza vuota. «La signora a cui ha rubato la collana ora è costretta a vendere la casa per rifarsi di quella perdita.»

Chamberlen alzò la mano e fece l'atto di asciugarsi una lacrima. «Oh, quanto mi dispiace! Scommetto che è una nobildonna, e adesso è là fuori, sulla neve, con uno stuolo di bambini laceri e affamati aggrappati alla sottana.»

«Non ha figli, ma credo che abbia il diritto di tenersi la sua roba, come chiunque altro.»

Il dottor Chamberlen alzò il piatto. «Nollie, portami un'altra anguilla in gelatina, per favore. Il facile moralismo del sovrintendente mi ha fatto venire appetito.» Nollie, obbediente, prese il piatto.

«Quindi non sa dirmi nulla sul conto di Trevor Tree che potrebbe essermi d'aiuto? Ormai Trevor è morto. Che gliene importa di mettere nei guai il suo complice? Perché è quasi certo che ne avesse uno.»

«Non sono il tipo da fare soffiate alla polizia» replicò Chamberlen, pulendosi la bocca con un lembo del tovagliolo.

«Era qui al pub giovedì sera, immagino?»

Chamberlen annuì. «Ho dei testimoni, sovrintendente, dei testimoni.»

Jury lanciò un'occhiata circolare ai presenti e ciascuno di loro confermò con un cenno del capo.

«Suppongo che foste riuniti qui e perciò ognuno di voi è in grado di avallare gli alibi degli altri.»

Annuirono all'unisono.

«Nessuno ha idea del motivo per cui Cora Binns è stata assassinata?»

Con aria solenne scossero tutti quanti la testa.

21

Nel lasso di tempo che Melrose Plant impiegò ad arrivare nelle vicinanze di Stepney Green, riuscì a collezionare due contravvenzioni, una sulla A10 e l'altra per essere passato con il rosso mentre tentava invano di non perdersi a Chigwell, zona che non conosceva affatto. A quel punto una

donna, che per poco non aveva investito su un passaggio pedonale, lo apostrofò con una sequela d'improperi. Melrose la salutò levandosi il cappello e proseguì per la sua strada.

La vista di una Silver Shadow in Catchcoach Street provocò reazioni diverse da parte dei radi passanti. Le donne credettero che fosse arrivata una nobildonna per soccorrere i poveri dell'East End, mentre gli uomini, o almeno i due che uscivano in quel momento dal Three Tuns, pensarono che la visione avesse qualcosa a che fare con le dieci bottiglie di birra tranguggiate per una scommessa. Preoccupati per quest'allucinazione, si affrettarono a tornare nel pub a bere un altro goccio.

Melrose si fermò due volte a chiedere quale di quei tuguri fosse l'Anodyne Necklace, ma in entrambe le occasioni i suoi interlocutori rimasero a guardarlo a bocca aperta senza profferire verbo. Stava cercando un posto per parcheggiare quando gli parve di vedere la Ford della polizia assegnata a Jury. Riuscì a incastrare la Rolls nel poco spazio che restava tra quella macchina e una Mini arrugginita a cui mancava un tergicristallo.

Scendendo dall'auto, vide che quella di Jury era ferma davanti a una costruzione non dissimile dalle altre del quartiere, con la differenza che questa era ancora più malconcia. Qualche traccia di vernice azzurra scrostata era ciò che restava su una porta che in passato forse aveva fatto la sua figura. Dietro la finestra priva di tende Melrose vide muoversi un'ombra scura. Intanto cinque ragazzini, anzi sei, perché il sesto era sgusciato fuori all'ultimo momento dal centro di un gruppo di persone, si erano fermati in contemplazione dell'auto. Melrose si accertò che la portiera fosse ben chiusa.

«Potreste indicarmi l'Anodyne Necklace, per favore?» domandò. Un bambino strabico, che stava per rispondere, beccò una gomitata nello stomaco dal ragazzino più grande.

Melrose gli lanciò una moneta da 50 pence. Il marmocchio l'afferrò al volo con la destrezza di una carta che acchiappa una mosca, poi gli indicò un punto in fondo al vicolo. «Da quella parte» disse.

Melrose aguzzò la vista e gli parve di vedere due negozi, uno dei quali con un'insegna. Si voltò a guardare la casa alle sue spalle. «Voi abitate qui?»

«Può darsi» rispose il bambino con la faccia tonda.

«Avete visto il signore che è arrivato con quest'auto?» chiese, indicando la Ford con la punta del bastone.

Il ragazzino gli rispose con un sorriso enigmatico. «Può darsi» tornò a ripetere.

«La mamma è tornata a casa» strillò l'unica femmina, che fino a quel momento era rimasta in disparte a succhiarsi un dito e a cui il fratello mollò un calcio per aver fornito l'informazione a Melrose. Nel frattempo gli altri quattro, che fino a quel momento si erano limitati a guardare la Rolls tenendosi a debita distanza, ora si avvicinavano con aria furtiva.

Melrose riuscì a sollevare il più piccolo con il bastone e a depositarlo sul marciapiede; dopodiché li fece mettere tutti e sei in fila, pescò qualche moneta dalla tasca e le distribuì equamente. «Potrebbero essercene delle altre» disse. «E se questo non basta a farvi stare alla larga dalla mia auto, sappiate che non esiterò a spezzarvi le gambe e le braccia.»

La minaccia, invece d'impressionarli, suscitò l'ilarità generale. Il ragazzino dalla faccia tonda, che si chiamava Sookey, aprì la bocca per rispondere, ma Melrose lo precedette. Alzando il bastone, lo puntò a turno su ciascuno di loro, facendoli cadere come birilli. Ridendo sgangheratamente, i bambini corsero verso i negozi. Durante il tragitto Sookey tentò di rubare le monete ai fratelli minori, non ottenendo altro che pedate negli stinchi.

Melrose si diresse verso il numero 24.

La donna che gli si presentò davanti riempiva completamente il vano della porta ed era la più grassa che Melrose avesse mai visto. Sotto l'abito voluminoso indossava un paio di pantaloni. Curioso abbinamento, pensò lui. Doveva aver messo una certa cura nel prepararsi, dato che i capelli ben pettinati erano trattenuti da un nastro verde e aveva il rossetto sulle labbra.

La donna lo squadrò dalla testa ai piedi. «Se è venuto per Friendly, l'avverto che non possiamo farci niente. Non sapevo che quelli dei servizi sociali lavorassero anche di domenica. Il ragazzino ha preso da quel disgraziato di suo padre.» Uscì, costringendo Melrose a scansarsi per lasciar passare lei e una carrozzina colma di panni. Impossibile stabilire se fossero sporchi o puliti. Sotto s'intravedeva un bambino che dormiva. «Con il padre di Ashley è stato ancora peggio, glielo posso assicurare» riprese lei, armeggiando per portare la carrozzina in casa. «Del resto cosa voleva che facessi, con lui steso sul pianerottolo che faceva quei versi impressionanti? Al mio posto lei non se ne sarebbe andato?» Guardò Melrose negli occhi. «Come facevo a sapere che era morto?»

«Certo, come poteva immaginarlo?» convenne Melrose. Sbirciando in casa, vide una stanza ingombra di masserizie e pregò il cielo che quello non fosse stato l'ultimo luogo ad aver visto Jury vivo.

La sua risposta parve farla felice. Prese dei panni dalla carrozzina, anzi il

bimbo, gli diede una leggera scossa e lo rimise dentro. «Era rotolato giù dall'alto delle scale. Come diavolo facevo a restare? Me lo dica lei.» Lo guardò con aria di sfida, la stessa espressione di Sookey. Il bambino assomigliava alla madre. «Be', allora venga dentro.»

Melrose, affascinato, la seguì. In cucina un cagnetto dall'aria poco raccomandabile, con le zampe storte, lo tenne d'occhio mentre si guardava intorno. Un cucchiaio sporgeva da un tegame contenente una sostanza misteriosa che pareva vivere di vita propria: faceva strane bollicine e la crosta si alzava per ricomporsi subito dopo. La donna si dedicò a quell'intruglio; poi, come se si rendesse conto solo in quel momento di avere accanto un perfetto sconosciuto, lo scrutò. «Allora, si può sapere chi è lei? È entrato qui nella mia cucina come se fosse la cosa più naturale del mondo...»

Melrose abbozzò un inchino. «Mi chiamo Melrose Plant, signora. Sono un amico del sovrintendente Jury, e siccome ho visto la sua auto qua fuori, ho pensato che fosse qui.»

«Allora non è dei servizi sociali?» Parve sorpresa. «Ah, allora io mi chiamo Cripps. Lei è un amico del sovrintendente, dice? È andato al pub con Ashley.» Dal tono si sarebbe detto che anche lei era amica di Jury. «Tra poco ci vado anch'io, non appena avrò preparato il tè ai bambini. Si sieda un attimo.»

Già che c'era, tanto valeva restare, pensò Melrose mentre la donna ripuliva una sedia dalle briciole. «È molto importante che lo veda, signora Cripps.»

«Mi chiamano tutti elefantessa. Aspetti un secondo, poi l'accompagno al pub.»

Mentre Melrose si chiedeva cosa ci fosse di commestibile nel tegame, la donna prese una padella, la strofinò con un asciugapiatti, accese il fornello e prese del grasso da un vasetto. Con la coda dell'occhio Melrose vide qualcosa sbucare da dietro il lavandino e correre a rifugiarsi in un angolo buio. Evitando di guardare per terra, aprì il portasigarette. «Ne vuole una?»

«Grazie» rispose l'elefantessa, prendendo una sigaretta e accendendola con la fiamma del fornello. A mano a mano che lo versava a cucchiaiate, il grasso si rassodava nella padella, formando delle palle irregolari. «Ne vuole assaggiare una?» gli domandò. Melrose rifiutò ringraziando. «Mi chiedo dove sono finiti i bambini.»

Prima che avesse il tempo di spiegarle che erano andati in fondo alla strada a spendere i soldi che gli aveva dato, urli, strepiti e scalpiccii ne annunciarono il ritorno. Con le facce appiccicose di caramelle, si arrampica-

rono sulle sedie e gli sgabelli intorno al tavolo, seminando intorno le carte dei dolci che avevano mangiato. Melrose notò che ne mancava uno. Se ne accorse anche l'elefantessa, mentre serviva in tavola. «Dov'è Friendly?»

Sookey, risoluto a guastare la giornata all'ospite, nonostante le caramelle, rispose allegramente: «Ha detto che si fermava a fare una pisciata sui parafanghi.»

Gli altri, quegli ingrati, scoppiarono a ridere.

Con il sorriso sulle labbra, Melrose si alzò, contemporaneamente premendo un pulsante sul bastone da passeggio e facendo uscire la punta di una lama.

«Se fossi in voi, correrei fuori e direi a Friendly che gli consiglio di trovarsi un posto migliore per fare i suoi bisogni.»

Lasciarono cadere di colpo le forchette, i cucchiai e il ketchup. Sookey, chiaro di carnagione per natura, si fece ancora più pallido. «Caspita!» esclamò a denti stretti, scattando in piedi e precipitandosi fuori.

Solo l'elefantessa rimase imperturbabile. Buttato a terra il mozzicone, lo schiacciò sotto il piede come un insetto e prese il bastone di Melrose per osservare la lama da vicino. «Che meraviglia! Vorrei averne uno anch'io. Allora, è pronto? Mi dia un secondo per togliermi i pantaloni e poi andiamo subito al Necklace.»

Nell'attesa Melrose diede un'occhiata alla tappezzeria.

A onor del vero, pensò, aveva vissuto troppo a lungo con zia Agatha per trovare da ridire sul resto dell'universo. Certo che gli ci sarebbe voluto un millennio per adeguarsi a un simile ambiente.

Se Jury avesse tenuto un diario, la prima cosa da annotarvi sarebbe stata l'apparizione dell'elefantessa a braccetto di Melrose Plant sulla porta dell'Anodyne Necklace.

Quando entrarono aveva appena concluso una telefonata. I due si separarono subito. L'elefantessa trovò posto su una panca insieme con le altre donne, urtando un bicchiere e rovesciando la birra sul tavolo. Plant lo raggiunse al banco del bar.

«Posso offrirle da bere, sovrintendente?» Indicò il telefono. «Immagino che abbia già saputo di Ramona Wey.»

Jury annuì. «Era Wiggins. L'hanno chiamato all'ospedale. Cosa diavolo è successo?»

Melrose gli parlò della festa. «Non credo che fosse molto popolare in paese» continuò, riferendosi a Ramona. Mise una banconota sul banco e fece segno a Harry Biggins di avvicinarsi. «Non riesco a capire il nesso.

Dal momento che è stata Ramona Wey a vendere quei gioielli a lord Kennington, è logico che abbia riconosciuto l'anello di Cora Binns. Partendo dal presupposto, ovviamente, che l'abbia incontrata a Littlebourne.» Quando Harry Biggins si fu avvicinato, Melrose gli disse di servire alla signora Cripps tutto ciò che desiderava per il resto della serata. Con suo grande stupore, vide Biggins prendere una bottiglia di whisky e portarla all'elefantessa.

«Parlando di Ramona Wey e Cora Binns mi ha fatto venire in mente una cosa» disse Jury. «Mentre ordina la birra, ne approfitto per fare un'altra telefonata.»

«D'accordo, ma nel frattempo vorrei provare a cimentarmi in quel gioco. È quello il tavolo?»

Jury sorrise. «Guardi che è molto complicato, signor Plant. Il grassone è il dottor Chamberlen, o almeno così si fa chiamare. È il capo dei Maghi, quello che fissa le regole del gioco e getta i dadi. Non credo proprio che riuscirà a cavargli qualcosa dalla bocca, e neanche agli altri.»

«Vedremo. Può prestarmi la mappa di Emily, sovrintendente?»

«Certo.»

Ordinata la birra per Jury, Melrose prese i guanti, il bastone e il suo bicchiere di whisky.

Mentre posava il tutto sul grande tavolo rotondo, gli altri lo guardarono sbigottiti, come se non avessero spiato ogni sua mossa fin da quando aveva messo piede nel locale.

Tutti tranne il dottor Chamberlen, troppo sveglio o troppo spocchioso per mettersi sullo stesso livello degli altri.

«Chi di voi è il capo dei Maghi?» s'informò Melrose.

Chamberlen alzò un dito grasso e roseo come una salsiccia. «Con chi ho l'onore di parlare?» domandò con evidente ironia. Dallo sguardo che lanciò alla giacca di cashmere di Plant era chiaro che all'Anodyne Necklace conoscere una persona come lui non era affatto motivo d'orgoglio.

Dalla tasca interna della giacca Melrose pescò uno dei biglietti da visita che portava con sé per i casi d'emergenza e lo buttò sul tavolo.

Sistemandosi gli occhiali sul naso, il dottor Chamberlen si sporse in avanti, lesse il biglietto e tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia, fingendo la massima indifferenza.

Gli altri non nascosero il loro sbigottimento. «Nientemeno che un conte qui al Necklace?» balbettò Ash Cripps, intimidito. «Dove ha conosciuto

l'elefantessa?»

Melrose impiegò qualche istante a capire che si riferiva alla moglie. «A casa sua» rispose. «È stata così gentile da accompagnarmi fin qui.»

«Se ho ben capito lei e il sovrintendente Jury siete amici» disse il dottor Chamberlen.

«Esatto, ma io non faccio parte della polizia, se è questo che intende.»

Il grassone prese un dado in mano e lo scosse. «Posso conoscere il motivo del suo interesse verso di noi?» domandò.

«Il gioco dei Maghi» rispose Plant con un sorriso, indicando con il bastone i fogli sparsi sul tavolo. «Sono un Mago di tredicesimo livello.»

Si voltarono tutti a guardare Chamberlen, che ora aveva un'aria decisamente infelice. «Porca miseria!» esclamò Keith. «Il massimo è quindici, dottore.»

Melrose si congratulò con se stesso per non aver ceduto alla tentazione di dire venti.

«Interessante» mormorò Chamberlen concentrandosi, o fingendo di farlo, sul piatto d'anguilla che Biggins gli aveva servito. S'infilò la punta del tovagliolo nel colletto. «Ma, ripeto, noi che cosa c'entriamo?»

«M'interessa questa» rispose Melrose, posando la mappa sul tavolo.

«È quella che ci ha mostrato il sovrintendente Jury» osservò Chamberlen, spremendo un po' di limone sull'anguilla e aggiungendo il pepe. «A me non interessa.»

Melrose prese alcune banconote dal portafoglio e le mise sul tavolo. «Cinquecento sterline. Bastano per poter giocare?»

Tranne Chamberlen, che stava masticando, tutti gli altri rimasero a bocca aperta.

«Non giochiamo a soldi» disse dopo una breve riflessione, lanciando un'occhiata ai quattrini.

Ecco un uomo di sani principi, pensò Melrose, chiedendosi quanto saldi potessero essere. «Non metteremo in palio altri soldi, a parte questi. Sentite la mia proposta: se riuscirete a capire prima di me cosa significa questa mappa, potrete tenervi le cinquecento sterline. Da dividere tra voi, naturalmente.»

«L'avverto che rischia grosso. Purtroppo stiamo attraversando un periodo di difficoltà economiche e perciò nessuno di noi può scucire tanti bigliettoni.»

Melrose si strinse nelle spalle. «Non ha importanza. Se vinco io, mi darete la possibilità di giocare ogni volta che capiterò da queste parti.» Era

evidente che per Chamberlen escluderlo dal gioco sarebbe stato molto più allettante che dover sopportare la sua presenza.

«Temo di non aver capito bene. Visto che lei e il sovrintendente siete amici, perché non le ha chiesto di aiutarlo?»

«È ciò che ha fatto» rispose Melrose. «Purtroppo non sono riuscito a venirne a capo.»

La notizia rallegrò il dottor Chamberlen. «Va bene, accetto, ma a una condizione.»

«Quale?»

«Questo posto» disse, indicando la mappa «probabilmente è immaginario. Non posso certo leggere nel pensiero di Trevor Tree. Quindi sarà sufficiente che trovi la chiave.»

Cosa diavolo significava? «D'accordo, accetto» replicò Melrose.

Nei quindici minuti successivi Melrose, seduto con un foglio di carta millimetrata e una matita in mano, sentì la conversazione più strampalata che gli fosse mai capitato di ascoltare. Di tanto in tanto fingeva di annotare qualcosa sul foglio per imitare gli altri, che sembravano intenti alla stesura di un romanzo. Il denaro al centro del tavolo aveva attirato come carta moschicida quasi tutti i clienti del pub.

«...prendere dodici pezzi d'oro nella Black Bear's Cave.»

A quel punto Jury si avvicinò a Melrose e gli mise davanti un foglio. "Ramona Wey lavorava alla S. G. S. S." diceva il messaggio.

Quando Keith e Nollie restarono bloccati nella Black Bear's Cave, il grassone posò la matita e guardò Plant. «Immagino che ora avrà capito» disse con aria di trionfo. L'unica cosa certa, per Melrose, era che Chamberlen aveva vinto le cinquecento sterline. «L'elemento chiave sono le ripetizioni, che possono essere nomi, luoghi, numeri. Dovrebbe saperlo, se è davvero un Mago di tredicesimo livello. È la regola fondamentale. In questo caso la chiave sono i colori.»

«Vorrei che si spiegasse meglio» disse Melrose, posando il bastone sulle banconote giusto in tempo perché non prendessero il volo.

Il dottor Chamberlen incrociò le braccia sul petto. «Il Fiume di Sangue non può che essere rosso; la Black Bear's Cave indica, naturalmente, il nero; la stradina chiamata Yellow Brick Road è gialla come dice il nome, e poi c'è Blue Grotto. Sul sentiero sono un po' incerto, ma potrebbe essere marrone, e il fossato dev'essere verde o azzurro, forse verde acqua.»

«Che mi dice di King's Road?»

«Quella è sicuramente viola.» Chamberlen si strinse nelle spalle, guardando alternativamente Plant e Jury. «Davvero, signori, se sapessi qualcos'altro ve lo direi. Comunque la chiave sono i colori. Ne sono certo.»

Non appena Melrose ebbe tolto il bastone dalle banconote, Chamberlen le prese e le divise tra i giocatori.

Catchcoach Street era così poco frequentata da aristocratici e sovrintendenti di polizia che, avendone due per le mani, i clienti dell'Anodyne Necklace erano restii a lasciarseli sfuggire, soprattutto dopo che Melrose Plant ebbe pagato da bere a tutti. Non era facile rinunciare a un simile benefattore. L'elefantessa, principale beneficiaria di tanta generosità, pensò bene di contraccambiare.

«Sentite, voi due, vi va di fare un salto da noi a mangiare un po' di fritto?»

Si trattennero qualche minuto sotto l'insegna dell'Anodyne Necklace, guardando la strada illuminata dai lampioni e un gruppo di ragazzini intenti ai loro giochi.

«I colori» mormorò Melrose Plant, accendendo un sigaro. «Cosa diavolo significa? Se soltanto ci fosse qui Emily con le sue matite... A proposito, la sua telefonata ha avuto buon esito?»

«Sì. Vede, mi sono ricordato che Sylvia Bodenheim mi aveva descritto Ramona Wey come un'impiegatuccia venuta da Londra. D'accordo, ce ne sono migliaia, ma poche quelle che lavorano, o hanno lavorato, per la Smart Girls Secretarial Service di King's Cross. Ramona Wey è stata una loro dipendente fino a circa un anno fa, quando, alla morte di una vecchia zia, ha mollato tutto e se n'è andata.»

«Dunque potrebbe aver conosciuto Cora Binns?»

«Certo. Date le circostanze, non posso biasimarla per averlo negato, ma sarebbe stato meglio per lei se non l'avesse fatto. D'altra parte non poteva agire diversamente, se voleva mettere in atto il suo piano. Ricatto, suppongo. Il giochetto le è costato caro, poveraccia!»

Rimasero per un po' senza parlare. Nella strada si sentivano soltanto gli schiamazzi dei bimbi. Gli adulti erano tutti al pub.

«Ha detto che l'agenzia è dalle parti di King's Cross? Jury annuì.» Perché?

«Dov'è la stazione di Stepney Green?»

«Non lontano. A piedi ci si arriva in pochi minuti.»

«Possiamo dare un'occhiata?»

«Sì, poi però devo tornare a Littlebourne.»

«D'accordo, ci sbrigheremo in fretta» l'assicurò Melrose, buttando via il sigaro e dando un'occhiata all'insegna del pub. «Potendo contare su due personaggi come Chamberlen e Cripps, prevedo che questo posto prospererà ancora a lungo.»

Si fermarono davanti alle rispettive auto. La lama del bastone di Plant aveva ottenuto lo scopo: infatti la Rolls non era stata danneggiata né da mani umane, né dai figli dei Cripps.

Jury era stato meno fortunato. Sul parabrezza dell'auto della polizia qualcuno aveva scritto VAI AFFANCULO con la schiuma da barba.

Melrose scosse la testa. «A scuola non potrebbero almeno insegnare l'ortografia?»

Mentre Plant si sedeva al volante della Rolls, Jury vide i figli dei Cripps interrompere il gioco e agitare la mano in segno di saluto.

Anche Friendly agitava qualcosa, ma non era la mano.

La donna di colore, appoggiata allo sportello della guardiola, stava sfogando il suo malumore su una coppia di orientali, da cui pretendeva altri trenta pence. Quando Jury le mostrò la tessera, gli fece segno di passare.

Mentre percorrevano il tunnel, furono investiti dalla folata di vento di un treno che partiva. Dalla parte opposta del sottopassaggio, amplificato dai muri rivestiti di piastrelle, proveniva il suono di una chitarra e una voce cantava una canzone malinconica che parlava di tornare a casa. Jury provò una strana sensazione di *déjà-vu.* Sbucando fuori dalla curva, Melrose buttò qualche spicciolo nell'astuccio della chitarra e l'uomo aumentò il volume, forse per ringraziarlo della sua generosità.

«È qui che l'hanno trovata» disse Jury, fermandosi di fronte al cartello di "Evita", ora ulteriormente deturpato da uno strappo che, partendo da un angolo, arrivava fino al centro. Un braccio era alzato, l'altro troncato appena sotto la spalla. Nonostante i baffi e le mutilazioni varie, Evita restava attaccata al muro così come quella vera doveva essere rimasta aggrappata al potere.

Si udirono dei passi e un attimo dopo sbucarono due ragazze così somiglianti da sembrare gemelle. Stessi capelli lunghi, ombretto scuro, jeans.

«Certo che quel tizio ha rischiato grosso, aggredendola qui» osservò Melrose.

«Evidentemente non aveva scelta. La mia impressione è che volesse evitare di farsi vedere dalle parti di Stepney Green e dell'Anodyne Necklace.»

Scesero gli ultimi gradini fino al marciapiede dei treni. Il muro al di là

delle rotaie era coperto da manifesti enormi. Un gin limpido come il cristallo, una gonna maliziosamente sollevata dal vento per mostrare un paio di gambe femminili fasciate nei collant, gli occhi imploranti di una vecchia che chiedeva un contributo per le vedove nullatenenti, lo sguardo ancora più triste di un cocker che, stando alle previsioni della Lega a difesa del cane, non avrebbe avuto lunga vita. Jury distolse lo sguardo. Vide le due ragazze ferme in fondo al marciapiede e qualche istante dopo spuntare due ragazzi in giacca di pelle e una pettinatura ormai passata di moda. I quattro si squadrarono.

Si voltò a guardare Melrose, che stava indicandogli qualcosa sulla piantina della metropolitana. Nell'attimo che seguì fu come se si leggessero reciprocamente nel pensiero. Plant aveva puntato il bastone su una delle stazioni più grandi della metropolitana londinese, King's Cross St. Pancras, dove confluivano quasi tutte le linee.

Ciascuna linea era contrassegnata da un colore diverso, in modo da semplificare le cose anche al più sprovveduto dei passeggeri. Plant seguì con l'estremità del bastone la linea rossa che tagliava in due il centro cittadino. «Potrebbe essere il Fiume di Sangue, non le pare? Cioè la Central Line. Blu, Victoria Line; nera, Northern; verde, District. Diamo un'occhiata alla mappa.»

Jury la prese dalla tasca. La Chiesa di St. Pancras si trovava nello stesso punto indicato da Plant sulla piantina. «Deve averla disegnata mentre si trovava all'incirca dove siamo noi adesso, cioè a Stepney Green.»

«Se chiudo gli occhi, mi sembra di vedere una delle mappe di Ernestine Craigie» osservò Jury.

Quante volte aveva visto la piantina della metropolitana londinese? Quante volte nel corso della vita?

«Intende dire che Tree l'ha nascosta qui?» domandò Melrose. «In una stazione della metropolitana?» Si voltò proprio mentre arrivava un altro treno. Alcuni passeggeri scesero, i quattro ragazzi se ne andarono.

Il chitarrista, che li aveva raggiunti sul marciapiede, se ne stava appoggiato al muro con la custodia della chitarra ai piedi. Jury non si era neppure accorto che aveva smesso di suonare.

«Se Tree temeva che la polizia lo aspettasse al varco fuori della stazione oppure nel suo appartamento» disse «e avesse avuto un complice qua dentro...» Il resto della frase fu soffocato dal rumore del treno che prendeva velocità.

«...avrebbe potuto avvolgere la collana in una banconota da una sterlina

e gettarla nella custodia insieme alle monete» proseguì Melrose. «È chiaro che doveva essere una persona di cui poteva fidarsi ciecamente.»

Jury distolse lo sguardo dalla piantina della metropolitana. Possibile che stesse sbagliando? Difficile credere che il complice fosse Cyril Macenery. Difficile o no, restava il fatto che in quel momento era da solo con Katie O'Brien. «Le dispiace lasciarmi all'ospedale prima di partire per Littlebourne?»

Camminava di buon passo, tanto che Plant stentava quasi a tenergli dietro. «Perché, devo tornarci?» domandò.

«Per tener d'occhio Emily Louise Perk. È a lei che Katie aveva consegnato la mappa.»

«Veramente» obiettò Melrose, rincorrendolo sulla scala mobile «mi sentirei più tranquillo se fosse Emily Louise Perk a tenere d'occhio me.»

22

Emily Louise Perk, seduta nella stazione di polizia di Littlebourne con davanti l'album da colorare, sperava che il sovrintendente Jury tornasse presto. Certo, anche Peter Gere era un poliziotto, ma di lui si fidava poco perché lo conosceva fin da quand'era bambina, e inoltre tra il telefono e il collegamento via radio con la polizia di Hertfield era così impegnato che chiunque avrebbe potuto entrare e darle una botta in testa senza che lui se ne accorgesse.

Anche se non l'avrebbe ammesso per nessuna ragione al mondo, gli avvenimenti del pomeriggio l'avevano spaventata. Sentiva di aver bisogno della protezione della polizia, cosa che Peter non sembrava disposto a offrirle. L'aveva già invitata due volte ad andarsene, dicendole che aveva da fare.

Tornò a ripeterglielo per la terza volta. «Emily» bisbigliò, coprendo il ricevitore con la mano «sono molto occupato. Faresti meglio ad andartene. Tua madre ti starà cercando» aggiunse meccanicamente. «Sì, sono Gere» disse, rispondendo al telefono e voltandosi dall'altra parte.

Perché le dicevano tutti la stessa cosa, che la mamma la stava cercando? Come se si fossero messi d'accordo. Peter sapeva bene che sua madre era a Hertfield. Glielo aveva già detto. Il guaio era che i grandi non sapevano ascoltare, tranne pochi, come Polly e il sovrintendente Jury.

Guardò con aria di disgusto l'ultimo disegno dell'album da colorare, Biancaneve con un sorrisetto ebete che accarezzava la testa a un nano, poi

lo chiuse e si guardò intorno.

Ad attrarre la sua attenzione fu la bacheca di Peter, su cui erano appuntate diverse copie della mappa. Ormai non era più un segreto: praticamente ogni poliziotto ne aveva una.

Gere le dava ancora le spalle quando Emily saltò giù dalla sedia, andò a prendere una copia della mappa e tornò al suo posto. Colorandola, ne sarebbe venuto fuori un bel disegno. Allineate le matite, iniziò a colorare la grotta di blu, continuò ancora per qualche minuto e poi s'interruppe per vedere il risultato. Non era per niente soddisfatta. Forse perché i colori non erano abbastanza brillanti, c'era ben poca differenza tra la grotta, il fiume, il fosso e la strada. Osservò attentamente il disegno, prendendosi il mento tra le mani e aggrottando la fronte. Che cosa le ricordava? Vedendo che Peter si voltava per prendere la giacca dallo schienale della sedia, si affrettò a infilare il foglio nell'album e finse di dormire. Chissà come si sarebbe arrabbiato se si fosse accorto che aveva preso il foglio dalla bacheca. Non faceva che raccomandarle di non toccare.

«Devo andare a Hertfield, Emily. Vattene a casa, da brava.»

La ragazzina sbadigliò. «Devo ancora dar da mangiare ai cavalli.»

«Be', allora sbrigati, anche se non è l'ideale per una bambina andarsene in giro a quest'ora.» Bofonchiò qualcosa a proposito della madre. «Sono già quasi le otto. Cos'è questa roba?»

Ecco, l'aveva già smascherata. Quando aveva aperto il libro il foglio era scivolato fuori.

«Emily, queste sono cose della polizia! Cosa ti salta in mente di pasticciarle con le matite colorate?»

Tentò di distrarlo cambiando argomento. «Mi ricorda qualcosa» mormorò «ma non so cosa... Visto a colori sembra diverso, vero?»

Peter si rigirò il foglio tra le dita. «A me sembra soltanto una stupida mappa del tesoro» obiettò. «Che cosa intendi dire esattamente?»

Emily socchiuse gli occhi, seguendo il volo di una falena che svolazzava intorno al lampadario. «Tra un minuto mi verrà in mente.»

«Non fare la furba con me» l'apostrofò Peter, accigliandosi. «Non ho nessuna intenzione di rimpinzarti di dolci e patatine fritte.»

Quando le voltò le spalle per buttare il foglio appallottolato nel cestino della carta straccia, Emily fece linguacce anche a lui. Stavolta non stava fingendo. Aveva detto che le sarebbe venuto in mente e intendeva pensarci davvero.

Dopo averla accompagnata alla porta, Peter le lanciò un'ultima occhiata

significativa, saltò in macchina e partì. Non appena l'auto sparì dalla visuale, Emily tornò nell'ufficio, recuperò il foglio e lo lisciò con cura.

Prima di andare a Rookswood si fermò da Polly Praed, dove ebbe la soddisfazione che Peter non le aveva dato. Una volta Polly l'aveva portata allo zoo di Londra e le aveva fatto provare l'emozione della metropolitana.

Nella cucina di Rookswood, la rivelazione della sua scoperta le fruttò un abbondante rifornimento di paste alla crema, il riconoscimento migliore che Emily potesse ricevere.

«Le ha dato di volta il cervello?» sbottò Cyril Macenery, facendo l'atto di alzarsi. Jury lo costrinse a rimettersi seduto.

Il sovrintendente era passato indenne attraverso le forche caudine costituite dall'infermiera, alcuni inservienti, un carrello per il trasporto dei medicinali e una matrona che faceva paura solo a guardarla. Per non parlare della capo-infermiera. Ma quando le aveva sbattuto in faccia la tessera della polizia, persino quest'ultima aveva dovuto arrendersi.

Katie era esattamente come l'aveva lasciata. Prima di prelevare Cyril dalla stanza aveva resistito a stento all'impulso di metterle uno specchio davanti alla bocca.

Ora si trovavano in un salottino riservato ai familiari dei pazienti passati a miglior vita. Wiggins, seduto sotto una lampada con il taccuino aperto, prendeva nota.

«Senta, io ero qui all'ospedale. Mi ha visto anche lei. Non potevo certo essere a Littlebourne ad ammazzare qualcuno.»

«Non è di questo che sto parlando, ma della collana. La polizia non ha dubbi sul fatto che sia stato Tree a rubarla, anche se non è stata ancora trovata.»

Macenery sembrava sbigottito. «E lei crede davvero che Trevor si fidasse di me fino al punto di gettare nella custodia del mio violino un gioiello che vale un quarto di milione? È assolutamente ridicolo. Trevor non si fidava di nessuno.»

«Eppure dev'esserci stato costretto. È chiaro che aveva un complice, e a lui ha spedito o lasciato quella piantina della metropolitana.»

Wiggins aveva smesso di scrivere e si rigirava la penna tra le dita. «Veramente, signore» obiettò «non credo che Macenery abbia avuto un ruolo in quella fase. Tree era stato intercettato dalla polizia ed è rimasto sotto sorveglianza fino al momento dell'incidente. Perciò, non potendo recuperare personalmente la collana, ha fatto in modo che la mappa del gioco arri-

vasse nelle mani del complice. Un bel fegato, considerando che questa persona doveva innanzitutto capirne il significato. Comunque non è possibile che fosse lei» continuò, rivolgendosi direttamente a Macenery «se è vero che la collana era già in suo possesso. A meno che nel frattempo non gliel'avesse restituita, ma mi pare poco probabile.»

Macenery trasse un sospiro di sollievo. «Ha ragione, non posso essere stato io.»

Jury sorrise. «Forse sto correndo troppo, Wiggins» convenne.

Con un sorriso raggiante, il sergente staccò la fascetta adesiva da una nuova scatola di pasticche per la tosse.

Prima di entrare nel box di Shandy per togliergli la sella, Emily aveva lasciato socchiusa la porta della stalla per avere almeno un po' di luce. Aveva fatto correre il pony per una ventina di minuti, fino a quando aveva iniziato a sentirsi sullo stomaco le paste alla crema, e a quel punto l'aveva riportato nel box.

Mentre stava sganciando la sella, la porta della stalla si chiuse lentamente, lasciandola nell'oscurità assoluta.

Non esisteva luogo più buio della stalla, di notte. Non c'erano finestre, né fessure tra le assi, né fori da cui filtrasse un po' di luce. La struttura era solida come quella di una casa. Conoscendo quel posto come le sue tasche, Emily non si era preoccupata di accendere la lampadina.

Se fosse stata al buio in camera sua, avrebbe avuto sicuramente paura; ma nella stalla era diverso. Di solito si sentiva al sicuro come in una chiesa.

Ora però cominciava a impensierirsi.

Chiunque avesse avuto una valida ragione per trovarsi lì non avrebbe avuto motivo di chiudere la porta, e comunque le avrebbe detto qualcosa. Invece, dopo lo scatto del battente contro lo stipite, non si era più sentito alcun suono. Ora si udiva soltanto il rumore degli zoccoli contro il legno e lo sbuffare di qualche cavallo.

Stava per chiedere "Chi è?" a voce alta, ma all'ultimo momento cambiò idea e rimase immobile, stringendo in mano lo strofinaccio usato per pulire la sella. Ora udiva dei passi dentro la stalla. Se almeno fosse riuscita a sgattaiolare fuori dal box di Shandy e ad arrivare fino ai bidoni della crusca... Chissà di chi erano quei passi? Si avvicinavano lentamente. Sentì sprangare le porte dei box. Una, due, tre...

Qualcuno stava chiudendo dentro i cavalli, e tra poco sarebbe arrivato da

lei. Doveva avere una torcia, perché s'intravedeva un debole chiarore riflesso sulle assi e sul soffitto.

Per quale motivo volevano rinchiuderla nel box?

Sentì cigolare una porta, probabilmente quella della vecchia Nellie; poi udì un nitrito. La cavalla protestava per l'intrusione. La porta si chiuse con un colpo secco, seguito dal rumore del catenaccio.

Emily si rannicchiò con le ginocchia contro lo stomaco, osando appena respirare. Qualche istante dopo sentì ripetersi la solita sequenza di rumori. Stavolta il box era quello di Jupiter.

In totale erano sette, tre dei quali vuoti.

Ormai Emily non aveva più dubbi su ciò che stava accadendo: quella persona cercava proprio lei e, per non correre il rischio di lasciarsela sfuggire, chiudeva metodicamente tutti i box per poi controllarli a uno a uno. Ora si trovava in quello accanto.

Per quanto si sforzasse di pensare, non le veniva in mente nessun modo per uscire. Forse la sua unica speranza era che, se fosse rimasta perfettamente immobile, nella semioscurità si potesse confondere col fieno.

Il quarto box venne aperto, controllato e richiuso con il catenaccio.

Molto lentamente, Emily si mise in ginocchio, poi staccò le ginocchia da terra e si avvicinò a Shandy, camminando china. Afferrata la criniera, saltò in sella. Shandy sbuffò piano, ma il rumore si confuse con quello degli altri cavalli.

Ora non poteva far altro che aspettare, stando appiattita sul dorso di Shandy, le guance appoggiate al collo dell'animale. L'intruso si trovava ancora nel box accanto.

Shandy, contrariato da quella strana prestazione notturna, iniziò a scalpitare. Emily strinse forte le redini, abbassò il più possibile la testa e rimase in attesa.

Un attimo dopo sentì scorrere di nuovo il catenaccio e vide la luce della torcia puntare sul fianco del pony, mancandola per un pelo, per poi illuminare gli angoli del box...

«Vai!» sussurrò all'orecchio di Shandy.

Il pony uscì dal box come un razzo. Raggiunta la porta esterna, che era accostata ma non sprangata, Emily la spinse con il frustino e Shandy con la testa. Un attimo dopo sfrecciavano all'aperto.

Si erano lasciati qualcuno alle spalle, pensò Emily volando in sella al pony, con il vento che le sferzava il viso. Qualcuno che doveva essere caduto con il grugno nella polvere.

Impiegò pochi istanti a raggiungere il viale, e tra un minuto avrebbe potuto tagliare verso il prato che girava intorno alla casa. Solo che non poteva andarci a chiedere aiuto. Chiunque fosse la persona rimasta nella stalla, forse era venuta da lì. Per raggiungere High Street avrebbe dovuto uscire dal cancello in fondo al viale.

Si ricordò troppo tardi di averlo chiuso perché così le era stato ordinato di fare fin dal principio. Se si fosse fermata ad aprire, chi le aveva teso l'imboscata avrebbe fatto in tempo a raggiungerla. Con un altro cavallo della stalla, uno qualsiasi, avrebbe potuto saltare il cancello, ma con Shandy non era possibile. Rookswood era circondata da un muro lungo quasi mezzo chilometro, che correva parallelo alla strada per Hertfield.

Le possibilità erano due: o seguire il muro fino alla fine, ma per farlo bisognava attraversare il bosco di Horndean, oppure passare attraverso il pascolo e uscire così dalla tenuta di Rookswood.

In realtà non ebbe alcuna possibilità di scelta. Quello che sentiva sulla ghiaia alle sue spalle non era un rumore di passi, ma gli zoccoli di un cavallo.

Non le restava che attraversare il bosco. Batté i talloni sui fianchi di Shandy e diede un colpo di redini. Ormai non poteva più tornare indietro.

Mentre galoppava tenendo il muro sulla destra, fiutò nell'aria fredda l'odore della pioggia e pregò mentalmente che piovesse davvero. Il rumore avrebbe attutito lo scalpitio degli zoccoli di Shandy. Le risuonava nelle orecchie quello del cavallo del suo inseguitore.

Prima d'infilarsi nel bosco, si voltò a dare un'occhiata alle sue spalle e distinse una sagoma scura. Se era Jupiter, il cavallo di Julia, per lei non c'erano speranze. Era molto più veloce di Shandy persino quando in sella c'era la sua padrona, che montava come uno zombie.

Raggiunti gli alberi sparsi che crescevano sul limitare del bosco di Horndean, vide una vecchia mulattiera e portò Shandy al trotto. In un punto alla sua sinistra sentiva galoppare l'altro cavallo.

Ora non poteva più proseguire verso la fine del muro e la relativa sicurezza della strada per Hertfield. Se l'avesse fatto, il suo inseguitore l'avrebbe intercettata. Ripiegare e tornare verso Rookswood poteva rivelarsi la scelta peggiore.

Avrebbe potuto, stando in piedi sulla groppa di Shandy, tentare di scalare il muro; ma vedendo il pony da solo, l'altro avrebbe capito il suo gioco e l'avrebbe cercata sul lato opposto, con il vantaggio di essere a cavallo mentre lei sarebbe stata a piedi. Probabilmente aveva ancora la torcia. Lei non

aveva che il frustino. Non le sarebbe servito a nulla.

"Avrebbe potuto lasciare delle tracce false." La frase pronunciata dal sovrintendente Jury le venne in mente all'improvviso, proprio nel momento in cui capì dal rumore di rami spezzati che l'inseguitore le era di nuovo alle calcagna.

Lasciare una pista falsa. Era come se Jimmy Poole, prima di ammalarsi gravemente, rischiando di andare all'altro mondo, fosse venuto a suggerirle ciò che doveva fare.

Tornò indietro lentamente, evitando di far rumore; poi si mise in piedi in groppa a Shandy. Aveva ancora intorno al collo lo strofinaccio con cui aveva pulito la sella. Mentre cercava di buttarlo sul muro, s'impigliò nel ramo di un albero. Meglio così: dava l'impressione di essersi incastrato mentre lei passava dall'altra parte. Proseguì a piedi per un breve tratto, poi con un balzo riuscì ad aggrapparsi a un ramo e vi si arrampicò.

Non dovette attendere molto.

Ancora un rumore di rami spezzati, poi la luce della torcia illuminò un punto più in basso rispetto a quello dove si era nascosta.

Il suo persecutore aveva visto il pony. Emily sentì fermarsi l'altro cavallo, qualcuno smontare di sella, poi il suono inconfondibile delle foglie fradice calpestate sotto di sé.

Per la prima volta nella vita, Emily Louise Perk non cedette alla sua innata curiosità. Aggrappata all'albero, rimase perfettamente immobile, trattenendo il respiro.

Nei pochi secondi che il suo inseguitore impiegò a ispezionare il pony e il muro, Emily pensò che avrebbe dovuto guardar giù, ma la vigliaccheria glielo impedì. Aveva troppa paura.

Aveva pianto tre volte in tutta la vita: la prima, quando il padre se n'era andato; la seconda, quando era morto il suo gatto; la terza, quando Katie O'Brien era stata ricoverata all'ospedale.

Questa era la quarta volta. Piangeva perché sapeva che Jimmy Poole non sarebbe stato così vigliacco.

Aveva smesso di piovere e il buio stava diventando sempre più fitto. Il suo persecutore se n'era andato. L'aveva sentito montare in sella al cavallo (era sempre più convinta che fosse Jupiter) e infine allontanarsi al trotto. Avrebbe continuato a cercarla altrove.

Emily si calò giù dall'albero, lasciandosi cadere in groppa a Shandy. Le spiaceva di non avere niente da dargli in premio per aver aspettato così a

lungo e con tanta pazienza.

Tornata in sella, riprese a costeggiare il muro fino alla strada per Hertfield. Dove il muro terminava, la strada era intersecata da un'altra più stretta, che portava al villaggio di St. Lyons.

Shandy era stanco. Respirava affannosamente e scuoteva la testa, segno che avrebbe voluto sbarazzarsi del morso. Erano sulla strada per St. Lyons. Sulla destra, in lontananza, oltre i campi e le siepi, Emily distingueva la fila di luci che illuminava il retro delle case di High Street, a Littlebourne. Riconobbe in quella leggermente rosata la lampada che Mary O'Brien teneva accesa tutta la notte nella sua camera da letto. Le mancavano meno di 500 metri per raggiungere il punto in cui nella strada s'immetteva un viottolo di campagna, percorrendo il quale si tornava indietro verso la strada che più avanti diventava High Street.

Si sentiva così stanca che appoggiò la testa alla criniera di Shandy e lo lasciò andare avanti al passo. A un tratto sentì un'auto in lontananza.

La incrociò poco più avanti e la vide proseguire nell'oscurità. Non c'era mai molto traffico sulla strada per St. Lyons.

Di colpo fu investita da una nuova ondata di panico, sentendo l'auto fermarsi in un punto alle sue spalle, indietreggiare fino alla siepe che delimitava la strada e iniziare l'inversione di marcia.

In quel momento Emily capì. Portò Shandy al trotto e subito dopo al galoppo. Il pony era veloce, soprattutto quand'era lei a montarlo, ma nessun cavallo della stalla dei Bodenheim poteva battere in velocità un'automobile. Eppure era esattamente ciò che doveva fare per sopravvivere a quella terribile avventura.

Ora l'auto si trovava a una certa distanza, in un punto alle sue spalle. Dall'orientamento dei fari Emily capì che aveva terminato l'inversione e stava per venire verso di lei.

Poco più avanti c'era il bivio. Svoltando a destra, per qualche secondo l'ansa della strada l'avrebbe nascosta dalla visuale. Riportato Shandy al passo, Emily si levò la giacca di tweed e fece scorrere le maniche, una per parte, sopra gli anelli di cuoio delle briglie. Era un trucco piuttosto ingenuo, ma in fondo non dissimile da quello che aveva attuato tante volte con la madre, infilando dei cuscini sotto le coperte per farle credere che fosse a letto, mentre invece si era calata giù dalla finestra ed era partita per qualche nuova avventura. Per un attimo provò un senso di colpa per non avere dato retta alla madre in tutti quegli anni, anche se a pensarci bene non aveva avuto quasi mai nulla da dirle.

A giudicare dal rumore, l'auto aveva guadagnato terreno e ormai doveva essere vicina al bivio. Tenendo Shandy al passo, Emily si lasciò scivolare a terra, gridò «Vai!» e contemporaneamente gli diede una pacca sulla natica. Shandy partì al trotto, con la giacca svolazzante sopra la sella.

Nello stesso momento in cui i fari dell'auto illuminavano le zampe del pony, Emily saltò nella siepe, piangendo e odiando se stessa per il brutto tiro che aveva fatto a Shandy.

Il signor William Francis Bevins Potts era così fiero di lavorare per la società che aveva in appalto i lavori della metropolitana che non gli dispiacque d'essere interrotto mentre guardava il suo programma preferito alla televisione, pur di poter parlare della London Transport. Mentre il signor Potts illustrava con dovizia di particolari le caratteristiche tecniche del materiale rotabile e la necessità di adattare determinati pezzi a seconda delle esigenze, Jury guardava la fila di poster della metropolitana allineati sul muro dell'appartamento di Edgware Road, in un bel palazzo edoardiano. Di gusto piuttosto spartano per la scelta delle suppellettili e del mobilio, con l'unica concessione dei poster che decoravano le pareti, l'appartamento ricordava per l'appunto le stazioni della metropolitana.

Jury lo lasciò parlare ancora per qualche minuto a ruota libera, convinto che, quando una persona è fissata su un certo argomento, conviene lasciarla sfogare per avere poi la sua piena attenzione. Di tanto in tanto nel discorso, per il resto mortalmente noioso, capitava qualche informazione interessante. Per esempio, Jury non aveva idea che le locomotive diesel a freni idraulici realizzate sul finire degli anni Sessanta montassero motori Rolls-Royce. Si ripromise di riferirlo a Plant.

«...materiale rotabile di superficie per la District, la Circle e la Metropolitan Line, mentre quello sotterraneo viene utilizzato per la Northern, la Jubilee...»

Ogni volta che nominava la Jubilee Line, al signor Potts brillavano gli occhi. Parlava con orgoglio della costruzione della nuova linea della metropolitana, come se si trattasse di un'opera paragonabile alla Creazione.

Wiggins non sembrava affatto annoiato. Come il signor Potts, il sergente amava le descrizioni particolareggiate, e questa era una delle ragioni per cui Jury lo riteneva insostituibile, soprattutto se c'era da prendere appunti. Quando il sovrintendente ritenne opportuno fermare quel monologo che stava sfiorando la soglia dei dieci minuti, Wiggins lo guardò quasi con aria di rimprovero.

«È molto interessante, signor Potts; ma ciò che ci preme sapere riguarda più le stazioni che il materiale. Ci siamo rivolti a lei perché ci hanno assicurato che è una delle persone meglio informate sui dettagli tecnici della costruzione...»

L'uomo annuì con foga. Avendo avuto la possibilità di dilungarsi sull'argomento che gli stava a cuore, ora evidentemente era disposto ad allargare i confini. Si passò la mano sui radi capelli grigi e, intrecciate le dita, si dispose ad ascoltare Jury con la massima attenzione.

«Se, trovandosi in una stazione della metropolitana, dovesse sbarazzarsi di qualcosa, di un oggetto relativamente piccolo, e avesse la necessità di metterlo in un posto sicuro dove poterlo recuperare in un secondo tempo, dove lo nasconderebbe esattamente?»

Il signor Potts, che ci teneva a mostrarsi preparato su qualsiasi argomento riguardasse, anche marginalmente, la metropolitana londinese, rispose con un'altra domanda. «Di che dimensione è l'oggetto in questione e per quanto tempo deve restare nascosto?»

«Grande all'incirca come mezza corona» rispose Jury, formando un cerchio con il pollice e l'indice. «Quanto al tempo non saprei dirle con precisione. Da un minimo di ventiquattrore fino a un giorno indeterminato.»

L'imprecisione della risposta, a giudicare dall'espressione di Potts, doveva essere un grave problema. «Se ho ben capito, dovrei nascondere l'oggetto in modo che nessuno possa trovarlo, né di proposito né per un caso fortuito?» Jury annuì. L'altro rifletté a lungo, guardando ora l'uno ora l'altro poliziotto. Ogni tanto apriva la bocca per dire qualcosa, poi ci ripensava e riprendeva a meditare. «Per quanto possa sembrare strano» disse finalmente «non ci sono angoli adatti per questo scopo. Tranne, forse, le griglie.»

«Le griglie?»

Il signor Potts confermò con un cenno del capo. «Le ha viste di certo, come chiunque, solo che non ci ha fatto caso. Le griglie di ventilazione. Ce ne sono di diversi tipi. Naturalmente dipende dalla stazione. Se uno nasconde qualcosa lì dentro, può passare un anno senza che nessuno se ne accorga. Molte sono a livello del pavimento. Basta andare nei sottopassaggi per vederle. Il fatto è che di solito la gente non si guarda i piedi.»

Jury si alzò e Wiggins chiuse il taccuino. «Le siamo molto grati. Mi rincresce soltanto di non poterle dire nulla di più.»

L'uomo non sembrava dispiaciuto. Quando non doveva parlare di materiale rotabile, tendeva a essere di poche parole. «È stato un piacere» fu tutto ciò che disse, accompagnandoli alla porta.

Wiggins si voltò. «Stavo pensando, signore, come fanno a pulire i tunnel? Dovranno pur farlo qualche volta.»

Il signor William F.B. Potts gonfiò il petto, non per orgoglio o vanità, ma per fare una buona provvista d'aria. «Certo. Esiste un treno apposito, sergente, dotato di potenti fari collocati ai lati delle carrozze e dietro l'abitacolo del manovratore, dov'è alloggiato il responsabile delle pulizie. C'è la carrozza filtro e la carrozza aspirante. La seconda attira lo sporco e lo dirige verso la prima. Funziona a diverse velocità. È stata costruita negli anni Settanta dalla Acton Works...»

«La ringrazio infinitamente, signor Potts» tagliò corto Jury. «Ci terremo in contatto.» Sospinse Wiggins verso le scale.

«Sono contento di avere scoperto come funziona» disse il sergente mentre la porta si chiudeva alle loro spalle. «È una cosa che mi ero sempre chiesto.»

La griglia era quasi di fronte al punto in cui Katie O'Brien si era accasciata. Era a livello del pavimento, sotto il poster di "Evita". Con l'aiuto di due agenti di sicurezza della London Transport, Jury trovò ciò che cercava.

La collana, avvolta in un fazzoletto scuro, era stata fatta scivolare attraverso una delle fessure della griglia. Pochi secondi erano bastati per disfarsene. Dopodiché era rimasta indisturbata per un anno in mezzo alla sporcizia. Chiunque si fosse preso la briga di guardare per terra, non avrebbe potuto fare a meno di vederla. Ma per quale motivo qualcuno avrebbe dovuto rivolgere lo sguardo verso la griglia di ventilazione di una stazione della metropolitana?

23

«Voleva uccciderti?» domandò Melrose Plant, incredulo, alla ragazzina terrorizzata che gli stava di fronte, al Bold Blue Boy. In effetti Emily aveva un aspetto orribile, come se avesse trascorso la serata in un campo, in mezzo ai rovi. I capelli, sempre piuttosto spettinati, erano più ingarbugliati del solito, il viso sporco di fango, i jeans strappati.

Lei annuì senza alzare la testa.

Negli ultimi tre quarti d'ora Melrose l'aveva cercata praticamente ovunque. Peter Gere non era alla stazione di polizia. Polly Praed aveva visto Emily intorno alle otto, mentre i Bodenheim gli avevano risposto di non averla vista affatto. La madre non era in casa.

Erano circa le dieci di sera quando si era disposto ad aspettarla con un bicchiere di birra davanti e un sigaro in mano e per poco non gli era preso un colpo, vedendo a un tratto il suo viso pallido incorniciato in un riquadro della finestra. Per prima cosa Emily gli aveva chiesto di darle una mano a entrare, rifiutandosi di passare dalla porta. Prendendola sotto le ascelle, l'aveva aiutata a infilarsi dentro.

Tornato vicino alla finestra, Melrose guardò attraverso il vetro superiore il tratto di strada illuminato dal lampione. Vide il pony legato al palo. Stava masticando dell'erba. Ma perché la giacca di Emily era infilata sulle briglie?

Quando glielo chiese, la ragazzina lo guardò con malcelato disprezzo. «Per fargli credere che fossi ancora in sella a Shandy, naturalmente» rispose. «Anche se avevo una paura tremenda che lo trovassero. Poi però, quando ho attraversato il pascolo e sono finalmente riuscita ad arrivare in High Street, era già nel Green di Littlebourne. Shandy è molto intelligente.» "Più di certe persone" parve aggiungere con lo sguardo. «Devo trovare subito il signor Jury.» Gli angoli della bocca erano piegati in giù come se stesse per piangere, benché fosse difficile immaginarla in lacrime.

«È ancora a Londra, ma credo che stia per tornare. Mi ha chiesto di precederlo proprio perché voleva che ti tenessi d'occhio.»

Dall'espressione scettica di Emily era evidente che non le pareva una buona idea.

«Su, vieni» disse Melrose, trascinandola verso le patatine fritte e andando a prendere una bottiglia di limonata dietro il banco. Forse con la bocca piena avrebbe dimenticato i suoi guai. «Chi sapeva dove trovarti?» domandò poi.

«Un mucchio di gente» rispose lei con un'alzata di spalle. «La domenica vado sempre di sera a dar da mangiare ai cavalli. Guardi qui» disse, prendendo dalla tasca la mappa colorata e porgendogliela. Era umida, stropicciata e sporca di fango.

«Quando l'hai colorata?» domandò Melrose.

Emily glielo disse, pescando le ultime patatine dal sacchetto.

«L'hai mostrata a qualcuno?»

«A Polly. Abbiamo capito cosa rappresenta. La metropolitana. Chissà perché qualcuno si è preso la briga di disegnarla in quel modo? Comunque Londra mi piace. È eccitante. Io non riesco mai ad andarci.» Sospirò e lanciò a Melrose uno sguardo accusatore, come se lo ritenesse responsabile del fatto di essere relegata in campagna.

«L'hai detto a qualcun altro?»

Emily aveva appallottolato il sacchetto delle patatine e si divertiva a lanciarlo in aria.

«Smettila di giocare e sta' attenta a quello che dico.»

Lei aggrottò la fronte. «Non c'è bisogno che si arrabbi. L'ho detto alla signora Lark.»

La cuoca dei Bodenheim. Magnifico! Sicuramente aveva informato tutta la famiglia.

Melrose la guardò, e intanto rifletteva sul da farsi. Consolare giovani donne non era mai stato il suo forte. Nei casi d'emergenza di solito intervenivano le mamme, le bambinaie o le vecchie cuoche. La madre di Emily era, come sempre, irreperibile. Mary O'Brien non era nei dintorni. Forse poteva ricorrere a Polly Praed. Glielo propose.

«No» protestò la ragazzina. «Non voglio parlare con nessuno.» Girò intorno al banco per prendere il libro e le matite colorate, poi tornò a sedersi al suo posto.

«Con me stai parlando» osservò Melrose.

«Con lei è diverso.»

Intendeva dire che lo considerava una nullità assoluta, oppure che era entrato a far parte della ristretta cerchia comprendente Jury e i tanto amati cavalli? «Mi fa piacere che ti fidi di me.»

La risposta di Emily l'avrebbe raggelato, se ormai non fosse stato abituato ai suoi modi. «Solo perché è un forestiero, e inoltre non sa andare a cavallo. Quindi non poteva essere lei.»

Era sottinteso che, se le circostanze fossero state diverse, non avrebbe esitato a ritenerlo un assassino.

«Non penserai che sia Polly?» Emily non rispose. «Ma è...» Stava per dire "ridicolo", ma preferì non terminare la frase.

«È per questo che non ho voluto entrare dalla porta. Non avevo idea di chi ci fosse al bar.» Dal locale attiguo proveniva un brusio di voci che giungeva ovattato attraverso la porta.

«Be', puoi restare a dormire qui. Sono sicuro che Mary O'Brien ti troverà una camicia da notte...»

«Una camicia da notte? Neanche per idea! Io non metto certe cose. Sono abituata ad andare a letto in mutande.» Diede un ultimo tocco di verde al Bambi della figura e voltò pagina.

Melrose si alzò. «Vado a chiamare la polizia.»

«Parlerò solo con l'uomo di Scotland Yard.»

«Dev'essere ancora a Londra. Chiamo la polizia di Hertfield. Forse Peter...»

Emily aveva iniziato a colorare uno scoiattolo con la matita blu. S'interruppe e alzò la testa per guardarlo negli occhi. «Il signor Jury» disse con un tono che non ammetteva repliche.

PARTE TERZA
Musica e ricordi

24

Mentre Emily pronunciava il suo nome, Jury si trovava in compagnia di altri sei poliziotti, tra cui Wiggins, strappati alle consuete attività domenicali per ritrovarsi nella stazione della metropolitana di Stepney Green. Siccome tre di loro facevano parte della Volante, non era sicuramente la visione di un programma televisivo che Jury aveva interrotto, telefonando a Scotland Yard. Gli altri due uomini appartenevano al servizio di sicurezza della London Transport.

«Una brutta faccenda» mormorò l'ispettore Graham. «Ma cosa le fa credere che tornerà qui stasera?»

«Stasera oppure domattina presto. È più probabile stasera, dato che non ci sono in giro pendolari come il lunedì mattina. C'è gente che esce alle sei per andare a lavorare.»

«Ma se la collana è rimasta là sotto per tutto questo tempo» replicò Graham, indicando il poster di "Evita" «perché dovrebbe decidersi soltanto adesso?»

«Perché sa che il tempo stringe. Da quando Katie O'Brien ha trovato la mappa, la situazione è diventata sempre più incandescente. Due donne morte e una terza in coma. Non penserà che se ne stia tranquillo mentre noi della polizia recuperiamo la collana?»

«Allora ha tempo esattamente un'ora e trentatré minuti prima che questa stazione della metropolitana chiuda per la notte.» L'ispettore Graham smise di parlare e tese le orecchie, sentendo dei passi nel sottopassaggio.

Era Cyril Macenery. Aveva con sé la custodia del violino e camminava tenendo gli occhi bassi, come se cercasse qualcosa.

Jury lo presentò agli altri. «Ecco il nostro musicista itinerante» disse. «Abbiamo fatto sgomberare la stazione... Non che ci fossero molti dipendenti da mandare via... Dunque ora ci siete soltanto voi» indicò i poliziotti

«e Cyril, l'insegnante di Katie. La persona che aspettiamo avrà meno motivo di essere diffidente, vedendolo suonare il suo strumento.» Macenery aveva acconsentito malvolentieri alla richiesta di Jury, quando gli aveva telefonato all'ospedale.

«Riassumendo, siamo due sul marciapiede, a parte il sovrintendente e il sergente Wiggins, uno nel sottopassaggio e uno sulla scala mobile» disse Tyrrwhitt, agente in attesa di promozione, camuffato con giacca di pelle, camicia hawaiana e jeans. «È sicuro che la persona sappia dov'è nascosta la collana?»

«Sicurissimo» rispose Jury.

«Sicurissimo» ribadì Tyrrwhitt.

A Jury era simpatico. Pur essendo un semplice agente, entro un anno sarebbe diventato ispettore. C'era da scommetterci. Il sarcasmo era in parte nel suo stile, in parte scatenato dal tipo di travestimento.

«È il massimo che posso offrirvi» riprese Jury, porgendogli la foto che aveva portato con sé. «Questa è la persona che stiamo cercando.»

Dopo che tutti ebbero esaminato la foto, Graham gliela restituì. «Brutta storia, brutta storia davvero. Avrei meno difficoltà a sospettare di mia nonna.»

«Ringrazi il cielo che non lo è, altrimenti un mattino potrebbe svegliarsi senza le dita di una mano.»

Si erano piazzati a poca distanza dal poster di "Evita", appena dietro la curva, lontano dalla griglia di ventilazione. Macenery teneva il violino, quello di Katie, incastrato sotto il mento. Fece vibrare una corda e, fissando il muro, disse: «È morta.»

Si erano messi d'accordo sulla canzone che avrebbe dovuto suonare come segno convenzionale non appena avesse visto la persona che stavano cercando. Jury, che si era appena incamminato dalla parte opposta e quindi gli voltava le spalle, pensò di aver capito male. «Come ha detto?» domandò.

«È morta. Katie. Poco prima della sua telefonata.»

Jury deglutì. «Non riesco a crederci.»

Macenery pizzicò un'altra corda del violino. «Nemmeno io» mormorò.

Mentre cominciava a suonare, Jury si fermò un attimo a guardarlo, prima d'incamminarsi.

Si erano seduti, lui e Wiggins, in un angolo buio in fondo al marciapie-

de.

«Sta scherzando?» mormorò il sergente con la voce incrinata dalla commozione.

«Purtroppo no.»

Wiggins rimase qualche istante in silenzio. «Non ha paura che Macenery perda la testa, non appena vedrà comparire...»

«No, dal momento che ha accettato di venire ed è disposto a collaborare. Ha una grande autodisciplina. Probabilmente è per questo che suona così bene il violino.»

I due passeggeri che scesero dal treno parevano essere della stessa opinione, poiché si trattennero un momento ad ascoltarlo prima di proseguire verso l'uscita.

Nella mezz'ora successiva la situazione rimase invariata. Jury, seduto con gli occhi bassi in fondo al marciapiede; Graham e Tyrrwhitt che passeggiavano nervosamente; gli altri nel sottopassaggio o sulle scale; Macenery fermo al suo posto.

«Cosa sta suonando adesso, Wiggins?»

«Prima d'ora l'avevo sentita suonare soltanto al pianoforte» rispose il sergente. «Si chiama *Pavana per la morte di una principessa*.»

«Ah!» si limitò a rispondere Jury.

Dopo un'altra decina di minuti, quando cominciava a pensare di essersi sbagliato e a ritenere che per quella sera non sarebbe accaduto nulla, udì il segnalatore acustico. Premette il pulsante e attraverso la ricetrasmittente gli giunse la voce del sergente di guardia sulle scale, che l'avvertiva dell'arrivo della persona che aspettavano.

Un paio di minuti dopo sentirono le prime note del motivo che Macenery doveva suonare al momento opportuno, *Don't Cry for Me, Argentina*, un'altra delle canzoni preferite di Katie.

Ora dovevano solo aspettare che la persona recuperasse la collana. Jury lasciò passare tre minuti prima di dare il segnale a Graham e all'altro sergente. Tyrrwhitt, fermo nel corridoio, doveva fingere di ascoltare la musica e seguire la persona sospetta a debita distanza.

I quattro uomini, cioè Graham, l'altro sergente, Jury e Wiggins, passarono sotto un arco e, raggiunta una breve rampa di scale, iniziarono a scendere.

«Fermo dove sei, amico!» Jury sentì Tyrrwhitt intimare.

L'uomo chino sulla griglia di ventilazione aveva alzato la testa e guarda-

va oltre le sue spalle gli uomini che lo stavano accerchiando.

«Salve, Peter» lo salutò Jury.

Peter Gere aveva in mano il fazzoletto che conteneva la collana. «Avrei dovuto capirlo» disse. «Avrei dovuto immaginarlo non appena ho sentito quella maledetta canzone. È la stessa che suonava "lei" quel pomeriggio.»

Jury non sapeva dove fosse Cyril Macenery. Ora la musica taceva. Comunque era meglio che non avesse sentito la frase di Peter.

Con una voce fredda che pareva venire dall'oltretomba, l'ispettore Graham pronunciò la formula di rito. Era un brutto momento per lui. Il poliziotto di provincia era una figura quasi mitica, la sua incorruttibilità leggendaria.

«Perché hai ucciso Katie O'Brien, Peter?» domandò Jury. «Credevi che avesse capito il significato della mappa?»

«Non l'ho uccisa, le ho solo dato una strapazzata.» Jury rimase ad ascoltarlo in silenzio. «L'aveva trovata un giorno, mentre faceva le pulizie. Stupidamente mi ero dimenticato di chiudere il cassetto a chiave. Certo che è una ficcanaso, quella ragazza. Mi sono saltati i nervi e forse ho avuto una reazione eccessiva. Lei mi ha guardato in un modo strano e se n'è andata; ma in seguito ha voluto riprovarci. L'ho sorpresa mentre frugava nell'altro cassetto. Dopo qualche tempo l'ho vista qui alla stazione di Stepney Green e la mia reazione è stata immediata.»

«Dopodiché hai mandato le lettere anonime perché la gente avesse qualcos'altro a cui pensare e si dimenticasse dell'incidente.»

«Il trucco ha funzionato, no? Comunque non l'ho uccisa. È all'ospedale.»

«È morta.»

La notizia lo fece impallidire. Jury capì che doveva approfittare di quel momento. «Che mi dici a proposito di Cora Binns? Sapevi che era l'amichetta di Tree? O l'hai riconosciuta perché aveva addosso qualcuno dei gioielli di Kennington?»

Gere lo guardò per un attimo senza parlare. Morta Katie, tentare di negare il resto sarebbe stato perfettamente inutile. «Sapevo che Tree aveva un'amichetta» ammise. «È inevitabile con i tipi come lui. Che stupido è stato a regalarle quegli anelli! La ragazza era scesa dall'autobus e chiedeva indicazioni per andare a Stonington. Doveva parlare con lady Kennington. Come diavolo facevo a sapere che era lì semplicemente per un colloquio di lavoro? Non avevo idea di cosa le avesse detto Tree. Come se non bastasse, aveva addosso quei gioielli che la vedova di Kennington avrebbe potuto riconoscere. Non potevo strapparglieli a forza dalle dita.»

Fino a quel momento aveva parlato a ruota libera, senza quasi prendere fiato. Ora taceva.

«E Ramona Wey?»

Gere non rispose.

Jury pensò d'incastrarlo facendo leva sulla sua vanità. «Devi essere stato molto furbo, Peter, per indurre Trevor Tree a fidarsi di te.»

«Questa sì che è bella! Semmai è vero il contrario.»

«Toglietemelo di torno» ordinò Jury, girando sui tacchi.

«Bene, signor Gere» disse Graham. «Volendo, possiamo prendere la metropolitana.» Naturalmente scherzava, ma Peter non aveva voglia di ridere.

Mentre Graham stava per mettergli le manette, si fermò un treno da cui scesero un paio di persone, una donna con i capelli lunghi fino alla vita e una gonna da zingara, che teneva per mano una bambina di quattro o cinque anni. Un po' tardi per portarla in giro. A quell'ora avrebbe dovuto essere già a letto. A Jury venne in mente Emily Louise. La madre, incurante della presenza di tanti poliziotti, stava per passare in mezzo a loro.

Tutto accadde nell'attimo che seguì. Afferrata la piccola, Peter Gere iniziò ad arretrare. Jury vide il terrore dipinto sul volto della madre.

Istintivamente Tyrrwhitt portò la mano alla pistola, ma con la bambina come scudo Gere era intoccabile. Nessuno era abbastanza vicino da poterlo fermare quando iniziò a correre. Mentre si buttava all'inseguimento, Jury sentì che le porte si chiudevano e il treno iniziava a muoversi. Gridò a Gere di lasciare la bambina, gli disse che non aveva scampo, che c'erano poliziotti appostati davanti a ogni uscita. Quando l'ebbe quasi raggiunto, tentò di strapparglela via, afferrandola per la gonna.

Gere guardò disperatamente a destra e a sinistra, verso Jury, verso l'altra uscita, poi allontanò la bimba con una spinta. Mentre Jury la prendeva al volo, Peter si slanciò verso la rete di protezione, forse nel disperato tentativo di passare attraverso la lacerazione della rete e di saltare sul treno che iniziava a prendere velocità.

Jury lo vide agitare le braccia, ma non c'era che la rete, nulla a cui potersi aggrappare. L'ultima carrozza gli sfuggì per pochi centimetri, e cadde sui binari.

Stringendo tra le braccia la bambina, Jury guardò in basso e in quell'attimo si rallegrò che, tra tante notizie, William F. B. Potts non avesse fatto menzione del voltaggio della rotaia esterna.

Quando Jury rivide Melrose Plant, alle due del mattino, lo trovò seduto con un portacenere traboccante di mozziconi, una bottiglia di Rémy Martin e un libro di poesie francesi.

«Un messaggio da parte di Mainwaring. Dice che vuole vederla, a qualsiasi ora.»

Jury si lasciò cadere su una sedia. «Ne vorrei un goccio anch'io.»

Melrose spinse la bottiglia verso di lui, poi gli parlò di Emily Louise.

«Oh, mio Dio!» Rimase qualche istante senza parlare. «Come sta Mary O'Brien?» domandò poi.

«Il dottor Riddley le ha somministrato un sedativo. Per un po' deve aver funzionato, visto che è riuscito a convincerla a salire al piano di sopra e a mettersi a letto. Stavo per coricarmi anch'io, quando è scesa in camicia da notte, con una faccia da far paura. Aveva in mano una lampada a petrolio. Ha fatto il giro della casa, guardando fuori da tutte le finestre come se aspettasse qualcuno. Era impressionante.» Si accese un altro sigaro. «Era così diafana che pareva di vedere un fantasma.» Fece un'altra pausa. «Non si è mai preparati di fronte alla morte. Per fortuna io non l'ho vista...» Guardò Jury, quasi temesse che gli parlasse di Katie. L'amico taceva. «Quando Riddley mi ha detto di Peter Gere, sono rimasto di stucco» continuò.

«Riddley da chi l'ha saputo?»

«Dal maestro di musica di Katie. Come si chiama?»

«Cyril Macenery.»

«Ha chiamato Riddley. A quanto ne so, voleva assolutamente parlare con qualcuno che avesse conosciuto Katie. Pare che fosse a pezzi.»

Jury prese la collana, ancora avvolta nel fazzoletto, e la posò sul tavolo. «Pensare che sono morte tre persone per colpa di questa roba.» Fece una smorfia. «Può anche toccarla. Non dovrà più essere portata in tribunale come prova.»

Melrose guardò la collana e fischiò. «Bella, non c'è dubbio. La restituirà a lady Kennington?» Jury annuì. Melrose fece scorrere la gemma tra il pollice e l'indice, lisciò l'incisione con il polpastrello. «Dunque era Peter Gere il complice di Tree?»

«Ho cominciato a sospettare di lui perché mi sembrava strano che la collana non fosse saltata fuori nel corso della perquisizione. Al momento del furto la prima persona accorsa sul posto è il poliziotto del paese, e subito dopo entra in azione la polizia di Hertfield. Sapevo che era stato Gere a

perquisire Trevor Tree. Me l'aveva detto lui stesso. Le possibilità erano due: o aveva fatto scivolare la collana nella tasca della veste da camera di Tree, oppure l'aveva presa lui e l'aveva riconsegnata al complice in un secondo tempo.»

«Non è strano che Tree si fidasse di lui?»

«Non direi. In fondo si trattava solo di un breve lasso di tempo, quanto bastava perché la polizia tornasse a Hertfield e i Kennington nel loro letto. Gere non sarebbe andato lontano, con una collana del genere; perciò Tree era abbastanza tranquillo. Ciò che gli premeva era portare la collana fuori da quella casa e nasconderla da qualche altra parte. Non sapremo mai esattamente quali fossero le sue intenzioni. Sta di fatto che l'indomani mattina si è alzato all'alba e se n'è andato alla chetichella, in modo da non svegliare nessuno. Arrivato a Hertfield, ha avuto la brillante idea di mescolarsi alla massa dei pendolari che partono ogni mattina per Londra. Non sappiamo cosa gli frullasse per la mente, ma possiamo supporre che, mentre viaggiava sul treno, abbia iniziato a preoccuparsi al pensiero di trovare qualcuno ad aspettarlo al varco al suo arrivo in città. Magari proprio davanti a casa sua. Così, quando vede la griglia di ventilazione, si china, forse con il pretesto di allacciarsi una scarpa, e infila la collana nella fessura.»

Jury alzò la collana e la gemma sfavillò sotto la luce.

«E ora passiamo a Cora Binns. Avevamo ipotizzato che fosse incappata per caso nell'assassino, ma sembrava un'ipotesi poco verosimile. In realtà ha fatto la cosa più naturale del mondo: si è rivolta al poliziotto locale per chiedere indicazioni. Peter Gere, riconosciuti gli anelli che portava al dito, si è chiesto per quale motivo si recasse a Stonington e l'ha seguita nel bosco di Horndean. Gli uomini di Carstairs hanno trovato gli anelli tra la sua roba.»

«Resta da spiegare perché ha ucciso Ramona Wey» osservò Melrose.

Jury scosse la testa. «Questo purtroppo non me l'ha detto. Forse Ramona conosceva Cora Binns e sapeva che la sua morte era collegata con il furto dello smeraldo. Può darsi che riesca a scoprirlo quando parlerò con Mainwaring.»

Melrose rifletté un istante. «Mi chiedo cosa stesse dicendo a Peter Gere mentre pagava il biglietto. Occupato com'ero a guardare tutti quelli che le voltavano le spalle, soprattutto i Bodenheim, ho prestato ben poca attenzione a lui.»

Jury bevve un sorso di cognac. «È normale. Sembrava un tipo mite, e invece cercava solo di non dare nell'occhio e di fare in modo che l'atten-

zione generale fosse concentrata altrove. Le lettere anonime non erano che un trucco per distogliere l'attenzione da Katie O'Brien. L'unica cosa importante per lui erano i quattrini. Con quella posta in gioco, niente poteva fermarlo. Era deciso a togliere di mezzo chiunque gli sbarrasse la strada.»

«Come gli sarà venuto in mente che la collana potesse essere nascosta dentro la griglia di ventilazione?»

«In passato Peter Gere aveva lavorato per la London Transport. L'ha accennato una volta, parlando della lettera anonima che ha ricevuto. Quindi per lui era più facile arrivarci di quanto lo fosse per noi.» Si versò ancora da bere. «Dov'è Emily?»

«Con sua madre. Ce l'ha davvero, per quanto possa sembrare strano. È venuta personalmente a prendere la figlia. Era terrorizzata all'idea del rischio che aveva corso. Dopo una bella dormita e un bagno, Emily aveva un aspetto un po' meno indecente. La signora Perk mi ha detto che le aveva raccomandato di tornare a casa non appena avesse finito di dar da mangiare ai cavalli. Mi ha spiegato che Emily non sopporta le baby sitter. Ne ha avute diverse, ma le ha fatte scappare via tutte per la disperazione. Secondo me, la maggior parte delle volte in cui la ragazzina è in giro, sua madre è convinta che sia in casa.»

Jury si strofinò gli occhi. «A proposito di dormire, è quello che intendo fare non appena avrò parlato con Mainwaring. Domattina andrò a Stonington e poi tornerò a Londra a sistemare le scartoffie. Per la verità spero che Wiggins possa sbrigarsela il più possibile da solo.»

Plant prese di nuovo lo smeraldo in mano, lo alzò verso la luce e inforcò gli occhiali. «Se non sapessimo che il colpevole era Peter Gere, i miei sospetti cadrebbero su Ernestine Craigie.»

«Dice davvero? Per quale motivo?»

«Perché l'uccello inciso sulla gemma sembra proprio una nocciolaia» rispose Melrose.

Passarono un'altra decina di minuti conversando e bevendo insieme, ma evitando di parlare di Katie O'Brien.

«Perché gliel'ha detto, signor Mainwaring?»

In veste da camera e pantofole, Freddie Mainwaring aveva l'aspetto vulnerabile comune a tutti gli uomini strappati dal letto nel cuore della notte. «Mi ha confessato che conosceva Cora Binns perché aveva lavorato anche lei in quell'agenzia. Strano, sembrava una donna di classe, non una semplice impiegata.»

«Che altro le ha detto?»

«Che quella ragazza nominava spesso un certo Trev» rispose Mainwaring, guardando la foto della moglie nella cornice d'argento con l'aria di chiedersi perché mai l'avesse tradita. «All'inizio Ramona non aveva collegato quel tizio con il segretario di lord Kennington. Ha capito soltanto dopo aver visto la foto della ragazza assassinata.»

«Perché non l'ha detto alla polizia?» domandò Jury, pur essendo certo di conoscere già la risposta.

Mainwaring prese un pacchetto di sigarette dalla tasca. Sembrava invecchiato rispetto a ventiquattrore prima, i capelli più grigi, l'espressione avvilita. «Era convinta che Cora Binns avesse in mente il ricatto.»

«Strana conclusione, sapendo che era stato lei a chiederle di venire.»

«Lo so, ma Ramona... Vede, per essere sincero non era una brava persona. Non è bello dirlo in un momento come questo, ma...»

«Si sente sollevato. Questo non significa che l'avrebbe uccisa pur di togliersela di torno.»

Mainwaring gli lanciò uno sguardo colmo di gratitudine. Forse con la sua confessione, giunta troppo tardi per salvare la vita di Ramona, voleva mettersi a posto la coscienza. «Non riuscivo a toglierle quel chiodo fisso dalla testa.»

«Chi sospettava che fosse il complice di Tree? Qualcuno di Littlebourne, evidentemente.»

«Non credo che lo sapesse. Diceva che sarebbe andata per tentativi.»

«Accusando la gente a caso, intende? Un gioco piuttosto pericoloso.»

Si scambiarono un'occhiata significativa. Il gioco si era rivelato letale, infatti.

26

Il mattino seguente Jury era già uscito, diretto a Stonington, quando poco dopo le dieci Melrose decise di fare due passi nel Green di Littlebourne, nella speranza di schiarirsi le idee dopo tutto il cognac bevuto la sera prima. Aveva visto delle cartoline all'ufficio postale. Ne avrebbe presa una da spedire ad Agatha.

Nell'ufficio trovò Miles Bodenheim, che evidentemente, non avendo nulla di meglio da fare, aveva avuto la bella pensata di andare a rompere le scatole a qualcuno. La signora Pennystevens l'ascoltava, con i gomiti appoggiati sul banco, imperturbabile come sempre.

«Date le circostanze, cara la mia signora, considerando che lei dovrebbe essere al servizio del pubblico, e che è riuscita a mantenere il suo posto a prezzo di grandi sacrifici da parte di umili cittadini quali noi siamo» sottolineò la frase con un sogghigno «ritengo che non dovrebbe prendersi la libertà di accusarmi di spilorceria. La lettera indirizzata al capo della polizia pesa esattamente quanto l'altra. Non può essere diversamente, dato che sono identiche. Il fatto che lei insista per farmi pagare due pence in più dimostra soltanto che la sua bilancia non funziona a dovere... Oh, mio caro amico!» esclamò, vedendo Melrose e affrettandosi a prenderlo per un braccio e a trascinarlo in disparte. «Immagino che abbia già saputo di Peter Gere. Nessuno di noi ci voleva credere. Sylvia è caduta in un tale stato di prostrazione! Del resto, chi può darle torto?»

«Non sapevo che gli fosse tanto affezionata» mormorò Melrose.

«Affezionata?» ripeté sir Miles, arretrando di un passo e facendo cadere alcune fette di pane. «Non gli era affezionata affatto. È il pensiero dei rischi che abbiamo corso per tutti questi anni. Senza saperlo abbiamo messo a repentaglio la nostra vita. Sono le parole testuali di mia moglie, ed è esattamente ciò che ho scritto al capo della polizia e che intendo dire al sovrintendente Jury, non appena avrò la possibilità di vederlo. È inaudito che uno psicopatico entri nel corpo di polizia.»

«Non credo che sia un requisito essenziale» replicò Melrose, prendendo due confezioni di biscotti per Emily.

Sir Miles lo guardò un attimo, perplesso, senza capire il senso della frase. «Il guaio è che non vengono effettuate le necessarie verifiche» continuò. «Accettano chiunque senza neppure prendersi la briga di controllare se c'è qualcosa che non va. Prenda per esempio quel tizio malaticcio che va sempre in giro con il sovrintendente Jury.»

«Il sergente Wiggins è un ottimo poliziotto.»

«Basta un colpo di vento per scaraventarlo a terra. C'è bisogno di gente...» S'interruppe di colpo, prese una confezione di cracker e la rimise al suo posto, dopo aver letto il prezzo. Per fortuna Melrose non fu costretto a prendere di nuovo le difese di Wiggins, perché proprio in quel momento sir Miles ebbe un altro motivo di distrazione. «Oh, le sorelle Craigie» disse, allungando il collo per sbirciare fuori della finestra. «Voglia scusarmi, amico mio, ma devo assolutamente scambiare due parole con loro. Chissà in che stato saranno...» Sfrecciò fuori, chiamando le due sorelle a voce così alta da farsi sentire in tutta High Street.

Dopo aver scritto la cartolina, una veduta aerea di Hertfield, in cui informava Agatha che in quel paese non accadeva mai nulla, Melrose si chiese come impiegare il resto della mattinata. Non c'era in giro nessuno. Si era messo a piovere, il cielo era cupo e soffiava il vento.

Mentre attraversava il Green, diretto al Magic Muffin, sentì gli zoccoli di un cavallo.

Era Julia Bodenheim in sella a Jupiter, perfettamente abbigliata per la caccia alla volpe. Per fortuna non si fermò. Gli sorrise, alzò il frustino in cenno di saluto e proseguì per la sua strada, mostrandogli il suo bel profilo.

Melrose la seguì con lo sguardo. Erano morte tre persone in tre giorni e Julia Bodenheim andava a caccia, confermando così la proverbiale freddezza degli inglesi.

Quasi tutti gli abitanti di Littlebourne erano confluiti al Magic Muffin, forse ritenendo che il tè e i panini dolci fossero più indicati della birra dopo i recenti avvenimenti luttuosi. Va detto a onor del vero che il Bold Blue Boy era chiuso e quindi non c'era molta scelta.

Tra gli altri c'era Polly Praed, seduta a un tavolo d'angolo in compagnia di una signora con i capelli grigi che stava per alzarsi, ma scrutò Melrose dalla testa ai piedi prima di cedergli il suo posto.

«Sono tutti allibiti. L'avrebbe mai detto che l'assassino era Peter Gere?» Aveva gli occhiali in cima alla testa, gli occhi lucidi per l'eccitazione e lo sguardo triste.

Melrose decise di essere sincero con lei. «No» ammise. «Stavo pensando, Polly...»

Non doveva essere interessata a ciò che pensava, perché non gli diede il tempo di terminare la frase. «Mi dispiace tanto per Emily. Poveretta! Come si fa a prendersela con una ragazzina della sua età?»

Melrose annuì, pur non essendo del tutto d'accordo nel definire Emily in quel modo. «Davvero. Dev'essere stata un'esperienza terrificante. Senta, mi stavo chiedendo...»

Ciò che stava chiedendosi non doveva avere più importanza di ciò che pensava. «Peter Gere mi è sempre piaciuto. Così mite, così modesto. Il tipico poliziotti di paese.»

«Polly...»

Stavolta fu interrotto dalla signorina Pettigrew, che si era avvicinata con un vassoio per portar via le tazze e i piatti sporchi. Aveva i capelli scompigliati ed era rossa in volto. Qualsiasi cosa accadesse in paese, la signorina

Pettigrew era sempre a disposizione per offrire un po' di conforto a base di tè e di panini dolci.

«Non prendo niente, grazie» disse Melrose.

«Bene, immagino che se ne andrà, ora che è tutto finito.»

Se da una parte Melrose era contento di poterle finalmente rivolgere l'invito che gli stava a cuore, dall'altra era dispiaciuto nel constatare che non c'era neppure un'ombra di tristezza nella sua voce.

«Sì, domani» rispose. «Dopo il funerale. Sa, stavo pensando che uno di questi giorni, quando non sarà troppo impegnata a inventare qualche nuovo sistema per uccidere i Bodenheim, potrebbe venire a trovarmi ad Ardry End. È una cara vecchia casa, che appartiene alla mia famiglia, i conti di Caverness, da alcuni secoli.»

Polly spezzò un panino e iniziò a spalmare il burro. «Immagino che lei abbia anche un mucchio di soldi.»

«Certo.»

«È molto gentile da parte sua, ma non so che cosa dire. Per la verità non vado mai da nessuna parte. Si può viaggiare anche con la fantasia, non crede?»

La domanda era retorica e Melrose non si sentì in dovere di rispondere. «Una volta anche a Long Piddleton avevamo uno scrittore di thriller, ma ora non c'è più.» La frase sottintendeva che il posto era vacante, ma la notizia non parve entusiasmarla.

Evidentemente stava ancora pensando ai soldi. «Sarei curiosa di sapere quanto guadagna un poliziotto» disse, guardando il pane imburrato.

Oh, al diavolo, pensò Melrose.

Agli occhi di Jury, la scalinata di Stonington appariva grande come il mare aperto e la facciata grigia più impenetrabile che mai. Il cielo era plumbeo. Aveva cessato di piovere, ma dagli alberi sgocciolava ancora l'acqua. I due grandi vasi ai piedi della scala erano quasi completamente rivestiti di muschio.

Per non cogliere impreparata Jenny Kennington, Jury aveva telefonato a Carstairs, pregandolo di metterla al corrente degli ultimi avvenimenti e dimostrando così di essere un codardo che preferiva presentarsi in veste di messaggero e fingere di non aver avuto parte attiva nell'epilogo della storia.

Evidentemente l'aveva visto dalla finestra, perché andò ad aprirgli prima ancora che Jury raggiungesse la porta. Era vestita come il giorno prima,

stessa gonna e stesso pullover grigio con fili d'argento.

«Lady Kennington, sono venuto...» Cosa pensava di fare? Di darle la collana senza neppure entrare in casa?

«Conosco il motivo. L'ispettore Carstairs mi ha telefonato. Si accomodi, prego. Mi ha chiamato ieri sera tardi...» A giudicare dal suo aspetto, da quel momento non era più riuscita a prendere sonno. Si strinse nelle spalle, aprì la bocca per dire qualcosa, cambiò idea e scosse la testa. «È terribile» mormorò. «Quasi stentavo a crederci. Non conoscevo molto bene Peter Gere, ma...» Lo condusse di nuovo in biblioteca e ancora una volta si scusò per il freddo. «Sa, mi sembra uno spreco riscaldare tutte queste stanze, soprattutto adesso che è arrivato il momento di traslocare.»

Il divano e le poltrone di cuoio erano state coperte con grandi fogli di plastica. «Tra poco mi lascerò alle spalle tutta questa roba. Del resto non mi è mai piaciuta.» C'erano degli scatoloni di cartone vicino alla libreria.

Dalla biblioteca passarono nella stanza più piccola. Jury rimase male, notando che anche la poltrona rivestita di chintz era sparita. Fino a quel momento non si era reso conto che la scena gli fosse rimasta impressa così bene nella mente... La poltrona, lo scialle, la tazza sul pavimento. «Dove si trasferisce?» domandò.

«Non lo so ancora. Molti anni fa abitavamo a Stratford, o meglio nella valle dell'Avon. Una mia amica ha una casetta in vendita nella parte vecchia del paese. Molto piccola, due stanze sopra e due sotto.» Abbozzò un sorriso. «Proprio quello che mi occorre.»

«Davvero?» mormorò Jury, guardando oltre la portafinestra. Nel cortile, dove non c'erano alberi, stranamente si erano raccolte delle foglie intorno alla statua. La giornata buia aveva cancellato i colori, lasciando solo il bianco del marmo, il grigio della pietra e il marrone delle foglie.

Giudicando retorica la domanda, lady Kennington non ritenne opportuno rispondere. Lo pilotò verso la sala da pranzo. Lì non era cambiato nulla, anche perché era praticamente vuota. «Pensavo che si potrebbe andare in cucina. Lì almeno c'è il fuoco acceso.» Si era soffermata di nuovo, quasi obbedisse a una sorta di rituale che le imponeva di fermarsi in ogni stanza.

Sembrava non avere fretta di rientrare in possesso della collana che Jury sentiva scottare nella tasca.

«Ho saputo che è morta anche Katie O'Brien» riprese lady Kennington.

«Purtroppo» rispose Jury, prendendo la collana. «Questa è sua.»

A quel punto lei non poté far altro che tendere le mani. Non appena Jury le ebbe dato lo smeraldo, l'alzò verso la luce. «Quattro persone sono morte

a causa di questa pietra.»

«Non sia sciocca» tagliò corto Jury, brusco. Lady Kennington lo guardò sconcertata. «Voglio dire... è suo, le appartiene. Se non le va di portare la collana, l'affidi a Sotheby's e la faccia mettere all'asta. Con tutti i soldi che le renderà, non sarà più costretta a vendere la casa né a trasferirsi a Stratford-upon-Avon o in qualsiasi altra località.»

Dalla sua risposta ebbe l'impressione che non avesse ascoltato ciò che le aveva detto. «Sa, ho sempre pensato che i riti funebri degli antichi egizi fossero un po' meno squallidi dei nostri. Lasciavano cibo, vino, denaro e gioielli nelle tombe, in modo che i defunti avessero tutto ciò che poteva servire nell'aldilà.»

«Cosa intende dire con questo? Che la collana porta con sé la maledizione del faraone, o qualcosa del genere?»

«No. Sa, ho la sensazione che lei mi giudichi un'ingrata. Posso assicurarle che non è così.»

«Non mi aspetto la sua riconoscenza, ma soltanto che abbia cura di sé, come sarebbe giusto che facesse.» Jury si voltò a guardare la statua per calmarsi i nervi. Non capiva perché se l'era presa a quel modo.

Lady Kennington armeggiò con il fermaglio della collana e se la mise al collo. «Ecco, vede? Non penso affatto che sia maledetta.»

Stavolta Jury trattenne a stento una risata. Era buffo vederla con quel pullover grigio quasi informe e un simile smeraldo al collo. «Va bene» disse. «Vorrei soltanto che dimostrasse un po' di buonsenso.»

«Quello non mi è mai mancato.»

Jury stava per continuare la predica, ma evitò di fare una brutta figura grazie alla porta che si aprì proprio in quel momento dall'altra parte della stanza. Un attimo dopo vide entrare la reincarnazione di Tom. Il gatto nero si sedette al centro della sala e iniziò a pulirsi il muso, tranquillo come se non fosse mai stato sfiorato dalla morte.

«È già tornato a casa?» domandò.

«Sì. Facendogli le lastre, il veterinario si è accorto che era meno grave di quanto sembrasse. Comunque mi è costato ugualmente un capitale.»

Jury indicò la collana. «Pensi a quanti conti del veterinario potrebbe pagare con quella.»

Lady Kennington sorrise e strinse lo smeraldo tra le dita. «Bello, vero? John diceva che gli smeraldi sono così apprezzati per una ragione precisa, perché sono verdi come la vegetazione, che simboleggia la rinascita a nuova vita. Sono collegati con le inondazioni del Nilo e con la resurrezione.»

«Be', il gatto sembra davvero resuscitato. Forse è un buon segno.»

Lady Kennington guardò la bestiola, che li fissava stringendo gli occhi come se avesse problemi di vista. Sbadigliò. «Bruttino come gatto, vero?»

«Già. Peccato che non le sia simpatico» disse Jury.

Polly Praed non era l'unica a chiedersi quanto guadagnassero i poliziotti.

Emily Louise Perk si poneva lo stesso interrogativo mentre strigliava Shandy, quel lunedì pomeriggio. Con la differenza che lei fu ancora più esplicita di Polly. Voleva sapere quanto guadagnava un sovrintendente di polizia.

«Se vuoi posso tentare di congelargli il conto in banca» scherzò Melrose.

Emily rimase perfettamente seria e continuò a parlare di pregi e costi di determinate razze di cavalli. «Un buon animale può costare migliaia di sterline» disse. «Naturalmente a me non interessano i cavalli da corsa.»

«Mi fa piacere per il sovrintendente. Dagli almeno il tempo di finire di pagarsi l'auto.» Cambiò discorso. «Credevo che la scuola iniziasse oggi.» Un simile argomento avrebbe certamente raffreddato il suo entusiasmo.

Dal box di Shandy si levò un rutto. «Domani, ma la mamma dice che non ci andrò per via del funerale. Odio la scuola.»

«Perché?» domandò Melrose, pur sapendo che tutti, al di sotto dei venticinque anni, la detestavano.

«Perché è stupida. Bisogna vestirsi per forza da femmina e seguire altre regole inutili.»

Sopra la porta del box di Shandy apparvero due occhi e un cap di velluto. «Va al funerale di Katie?»

«Sì, certo. E tu?»

Le rughe al centro della fronte si accentuarono. «La mamma dice che devo andarci.»

«Preferiresti di no?»

«È troppo triste. Non voglio stare a guardare mentre mettono Katie sotto terra.»

«Nessuno di noi lo vorrebbe.» La ragazzina lo fissava, forse sperando in una risposta più approfondita. «Sai che facciamo?» continuò Melrose nel tentativo di distoglierla da quel pensiero. «Una bella passeggiata a cavallo» concluse, fingendo un entusiasmo che in realtà non aveva.

«Lei? A cavallo?»

«Non occorre che usi quel tono» protestò Melrose, alzandosi dalla balla

di fieno e spolverandosi i calzoni. «Guarda che ho montato anch'io due o tre cavalli nel corso della vita.»

Emily uscì dal box di Shandy e lo squadrò dalla testa ai piedi, come un sarto che deve prendere le misure. «Be', credo che ai Bodenheim non dispiacerà se le lascio montare la vecchia Nellie.»

«La vecchia Nellie, eh? Veramente speravo di poter montare un cavallo un po' più vivace.»

Un quarto d'ora dopo Emily Louise Perk in sella a Shandy e Melrose Plant con la vecchia Nellie spronavano i rispettivi destrieri non proprio verso un tramonto infuocato, ma verso la foschia settembrina che avvolgeva il bosco di Horndean.

27

«Non immagina che effetto mi ha fatto vederla spuntare nel vialetto» disse la signora Wasserman, muovendo in fretta le gambette per stare al passo con Jury che, come lei, era diretto ad Angel. La donna occupava l'appartamento al seminterrato del palazzo di Islington dove anche Jury aveva abitato per qualche anno. «È successo qualcosa? Dov'è la sua auto? Spero che non abbia avuto un guasto. Doveva partire per le vacanze, si ricorda?»

Jury sorrideva. A sentire la signora Wasserman, sembrava che avesse dimenticato dove aveva lasciato l'auto e si fosse scordato di partire per le vacanze. «Sa come vanno le cose, signora. Ho avuto un contrattempo.»

Erano quasi arrivati. La signora Wasserman odiava quella stazione della metropolitana. Non le piacevano i poster coperti di graffiti, né l'ascensore che la faceva sentire come in galera, né tutti gli stranieri che vi lavoravano. A volte preferiva arrivare fino a Highbury e tornare indietro per un tratto con l'autobus piuttosto che andare ad Angel.

Dopo aver dato i soldi a Jury perché le comperasse il biglietto, ricominciò a parlare dell'ultima volta che era stata seguita dal solito individuo che, a sentir lei, non le dava tregua. «L'ho visto mentre andavo dalla stazione di Highbury verso Islington High Street. Sa, lì c'è un ortolano dove si compera bene. Ho notato che quell'uomo mi seguiva. Si ricorda il giardinetto che c'è da quelle parti, vero? Una volta ci siamo passati davanti e lei ha detto che i due alberi all'angolo sembrano due ballerini abbracciati, con quei rami intrecciati fra loro.» Mentre parlava, apriva e chiudeva nervosamente la borsa nera. «Era proprio lì, vicino a quegli alberi, e non si è mosso per tut-

to il tempo che mi sono trattenuta dall'ortolano.» Ora teneva la borsa stretta al petto e camminava vacillando leggermente.

Mentre era in coda per passare al di là della barriera Jury trasse di tasca il suo taccuino. «Le dispiace descrivermelo un'altra volta?» Era un rituale che si ripeteva spesso.

«Gliel'ho descritto un mucchio di volte, signor Jury» rispose la signora Wasserman, scuotendo la testa con aria severa. Lui si sentiva come un nipote che l'avesse trascurata ma che poteva contare sul suo perdono perché era giovane, ingenuo e forse anche non troppo sveglio. Del resto aveva perduto la sua auto e si era persino dimenticato di partire per le vacanze. «Dunque, era piuttosto basso di statura, vestito di marrone, con un cappello di feltro dello stesso colore. Il suo sguardo non mi piaceva. Non prometteva niente di buono.»

Jury prese nota. Un uomo che corrispondeva alla descrizione esisteva di sicuro, forse più d'uno. Di una cosa però era certo, e cioè che non seguiva la signora Wasserman. Questa sua ossessione durava ormai da anni. Per qualche giorno avrebbe evitato di andare dall'ortolano e si sarebbe tenuta alla larga dai giardinetti, poi si sarebbe dimenticata che quello era il posto dove l'aveva visto l'uomo l'ultima volta.

Il nuovo ascensore di alluminio si fermò con un sobbalzo. Un pakistano dall'aria annoiata aspettò che i passeggeri scendessero e uscissero dalla porta laterale che dava su un vicolo.

La signora Wasserman guardò il suo biglietto. «Devo cambiare a King's Cross. Non mi piace cambiare. Lei dove va, signor Jury?»

«Nell'East End. A Stepney Green.»

«Non è un bel posto. Le consiglio di stare attento. Ma forse non è una raccomandazione da fare a un poliziotto.» Entrò nell'ascensore. «Il guaio è che nella metropolitana non si può più stare tranquilli. Succedono delle cose tremende.»

«Lo so» rispose Jury mentre le porte dell'ascensore si chiudevano.

In Catchcoach Street stava già facendosi buio. Le finestre dell'Anodyne Necklace proiettavano sul marciapiede mezzelune di luce gialla.

Entrando, Jury vide le donne di sentinella al solito posto, mentre gli uomini erano allineati davanti al banco del bar. Shirl, in un abito di velluto viola ormai logoro, interruppe il suo lavoro per fargli un cenno di saluto e un sorriso. Anche qualcuno degli uomini lo salutò, compreso Harry Biggins. A quanto pareva era diventato un cliente abituale.

La partita, forse la stessa che giocavano da mesi, era ancora in pieno svolgimento al tavolo in fondo al locale. A quell'ora avevano sicuramente saputo di quella sporca faccenda alla stazione di Stepney Green. Si sforzarono di mantenere un'aria solenne, ma non era destinata a durare a lungo.

«Brutto affare, eh?» disse Keith ridacchiando. «Che perla di poliziotto! L'ho sempre pensato che quelli dei piccoli paesi sono onesti.»

«Pare proprio di no» ribatté Jury con un sorriso.

«Devono stare attenti» interloquì il dottor Chamberlen «altrimenti finiranno per avere la stessa fama dei poliziotti di città.»

«Ho fatto un salto qui solo per ringraziarvi della vostra collaborazione.»

Non sapendo come interpretare la frase, si guardarono in faccia.

«Avete visto Cyril Macenery e Ash Cripps?»

«Cyril non si è visto per tutto il giorno, ma un quarto d'ora fa è venuto uno sbirro a cercare Ash. Si vede che ci ha provato di nuovo.» Intorno al tavolo si levò un coro di risate.

Mentre Jury s'incamminava verso il numero civico 24, vide un agente di polizia scortare Ash Cripps in strada. Sotto la giacca spuntavano le gambe pelose, segno che non indossava nient'altro.

Ferma sulla porta con le mani sui fianchi, l'elefantessa iniziò a fargli il resoconto dell'accaduto, strillando come sempre con quanto fiato aveva in gola. «Che scena disgustosa! Lei che scappava fuori dal cesso delle donne come se avesse il diavolo alle calcagna e lui che la rincorreva nudo come un verme, con quel coso schifoso che gli sporgeva tra le gambe...»

«Chiudi quella maledetta boccaccia, elefantessa!»

«Qual è il problema, agente?» domandò Jury mentre la donna snocciolava oscenità.

Il poliziotto lo guardò aggrottando la fronte. Jury gli mostrò la tessera di riconoscimento. «Oh, mi scusi, signore.» Lo prese in disparte. «L'ho sorpreso in atteggiamento osceno nel gabinetto delle donne ai giardinetti di Drumm Street» gli spiegò, parlando sottovoce. «Si chiama Ashley Cripps ed è conosciuto nella zona...»

«Capisco, agente...»

«Brenneman, signore.»

«Ho bisogno del signor Cripps per interrogarlo. Se me lo affida, me ne assumo la piena responsabilità.»

L'agente Brenneman lo guardò come se non desiderasse di meglio, ma ritenne opportuno avvertirlo. «Il fatto è, signore, che non è la prima volta

che lo becco.»

«E non sarà neanche l'ultima» replicò Jury, abbassando a sua volta la voce.

Mentre l'agente Brenneman si allontanava fischiettando, Ashley Cripps, rigido e impettito per darsi un contegno, precedeva Jury in casa. «Dammi i calzoni, elefantessa.»

La moglie glieli gettò in malo modo, poi si rivolse a Jury. «Su, venga in cucina. Stavamo appunto per mangiare la frittura. Abbiamo dovuto saltare il tè per colpa sua, e i bambini stanno morendo dalla fame.» Che avessero appetito era evidente dal baccano che facevano per convincere la madre a servire subito in tavola. Passando accanto alla carrozzina, Jury allontanò i panni dalla testa del bambino, che sbadigliò. Era ancora vivo.

L'elefantessa prese dei pezzetti di lardo fritto e li distribuì ai figli. Sookey cercò di rubare il pezzo alla sorella, ma dovette rinunciare perché la bambina gli diede una forchettata sull'orecchio. Friendly dava dei colpi tremendi alla bottiglia del ketchup, che sgorgò fuori all'improvviso, imbrattando il tavolo.

«Abbiamo saputo quello che è successo» disse l'elefantessa, buttando dei pezzetti di lardo fresco nella padella. «Che cosa orribile!»

Ash si era infilato la camicia e i calzoni. «È caduto proprio sulle rotaie, mi hanno raccontato. Eh, purtroppo il mondo è pieno di pervertiti.» Diede una spinta a Sookey per farlo alzare dalla sedia. «Levatevi di torno, bambini. Fate posto al sovrintendente.»

I ragazzini sciamarono fuori dalla cucina, Friendly portando con sé il suo piatto e lanciando a Jury uno sguardo decisamente ostile.

«Vuole restare a cena con noi?» domandò l'elefantessa.

«No, la ringrazio. Devo tornare a Scotland Yard.»

«Senta, grazie di essere intervenuto per togliermi dai pasticci» disse Ash, indicando la porta.

«Prego. In realtà ero venuto per ringraziarla. Ogni buona azione merita un premio. Mi rincresce di non potermi trattenere.»

Dopo che l'ebbero accompagnato alla porta, si salutarono con una stretta di mano. «Venga a trovarci, se capita ancora da queste parti» gli raccomandò l'elefantessa.

Jury glielo promise, e intanto sbirciava il parabrezza per vedere se ci fosse qualche brutta sorpresa. Era pulito.

Mentre si sedeva al volante, sentì Ash Cripps ordinare ai figli di salutare.

I bambini obbedirono, agitando le mani.

«Saluta anche tu, Friendly» strillò l'elefantessa. «Da bravo, saluta come fanno i tuoi fratelli.»

28

Un palloncino violetto, ricordo della festa della chiesa, era sfuggito anche agli uomini delle pulizie. Il filo doveva essersi impigliato sulla pietra di una stele e il palloncino saliva lentamente, come se tentasse di librarsi nel cielo. A mano a mano che proseguiva la cerimonia funebre, Jury lo vedeva ondeggiare sempre più veloce nella brezza, finché il filo si staccò dalla pietra e il palloncino volò verso il bosco di Horndean.

Gli capitava di rado di soffermarsi a riflettere su ciò che era giusto e ciò che non lo era; ma quel giorno non poteva farne a meno. Non era giusto che quel mattino il tempo fosse splendido, le foglie brillanti, il cielo limpido e il sole così bello da sembrare dipinto.

Nella chiesa di St. Pancras si era raccolto un numero maggiore di persone di quante ve ne fossero ora al cimitero. Si stupì nel vedere che Derek Bodenheim, invece di ostentare la sua solita aria annoiata, aveva un'espressione affranta. Il resto della famiglia era rimasto a casa. Non che si sentisse la loro mancanza. Mainwaring era arrivato in compagnia di una bionda che doveva essere la moglie. Belloccia, piuttosto ordinaria, assisteva alla cerimonia con l'espressione distaccata di chi non prova neppure a simulare la commozione.

Emily Louise, che fino all'ultimo momento aveva discusso con la madre per non andare al funerale, era ancora lì, in groppa al pony, nascosta tra i cespugli. Non si sarebbe avvicinata, ma almeno era presente. Si era tolta il cap e lo teneva stretto nel braccio come una guardia della Regina avrebbe tenuto il suo colbacco.

Jury, Melrose Plant e Wiggins si erano tenuti un po' in disparte, quasi temessero di essere considerati degli intrusi. Da sola, staccata da tutti gli altri e forse ancora più insicura di loro, c'era Jenny Kennington. Teneva le mani affondate nelle tasche del cappotto nero e si era coperta la testa con un velo.

Chinarono tutti il capo mentre il vicario dava l'estremo saluto a Katie O'Brien. Terra alla terra, cenere alla cenere, polvere alla polvere. Quando calarono la bara nella fossa, Mary O'Brien si avvicinò, prese una manciata di terra e la gettò sul coperchio. Tutti i presenti fecero altrettanto, girando

lentamente intorno alla bara. A Jury pareva una versione infinitamente triste di un gioco di bambini.

Vide Emily girare il pony e sparire nel bosco e rimase fermo al suo posto mentre la folla iniziava a disperdersi giù per la collina. Si trattenne anche quando Wiggins e Melrose Plant fecero l'atto di andarsene. Melrose si voltò a guardarlo al di sopra della spalla. Jury gli fece un cenno per fargli capire che desiderava fermarsi ancora qualche istante.

Stava osservando Jenny Kennington. Era arretrata di qualche passo, ma non accennava ad andarsene, come se aspettasse che tutti gli altri si fossero allontanati.

Finalmente la donna si avvicinò alla fossa, raccolse una manciata di terra e la lasciò cadere sulla bara, poi si portò una mano alla fronte. Jury pensò che volesse farsi il segno della croce, ma si sbagliava. La vide sorridere e muovere lentamente la mano in un cenno di saluto.

Infine la vide allontanarsi.

FINE